

Esce ogni domenica.

Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire).

Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 16.

Milano, 17 aprile 1927

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300); Semestre, L. 90 (Estero, L. 150); Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

SPUMANTI

VERMOUTH  
BIANCO



# GANCIA

DALMONTE  
ACME  
MILANO

F<sup>LI</sup> GANCIA & C<sup>IA</sup>

- CANELLI -

# *Antinevrotico De Giovanni*

CONTRO LA NEURASTENIA  
TONICO RICOSTITUENTE  
DEL SISTEMA NERVOSO

# Olio

# Sasso

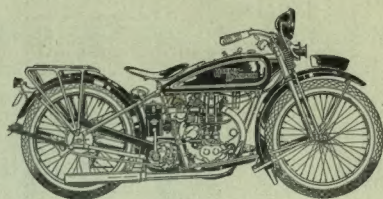


**Preferito in tutto il mondo**

**Alla Fiera Campionaria di Milano,  
visitate il CHIOSCO SASSO N. 1771  
Gruppo IV.**

**FIERA DI MILANO**  
Stand N. 520

## Motocicli HARLEY-DAVIDSON



Modello 350 cmc.

L'HARLEY-DAVIDSON 350 cmc. monocilindrica è la motocicletta di media cilindrata che ha acquistato in breve tempo le simpatie dei motociclisti Italiani i quali l'hanno preferita e la preferiscono perchè stabile e veloce, comoda e robusta, elegante e perfetta.

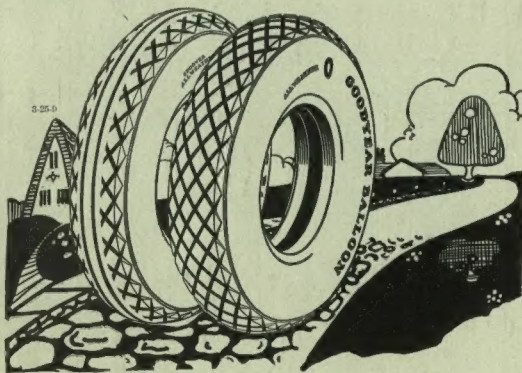
Posizione bassa di guida, sella molleggiata, pneumatici a Bassa Pressione 26x3,30 Balloon Goodyear, accrescono il conforto che è la prerogativa principale di questa macchina.

Massima velocità, pronta accelerazione e minimo consumo di carburante.

La sola motocicletta che ha un impianto elettrico proprio espressamente costruito e perfezionato dagli ingegneri della Harley-Davidson.

CATALOGHI A RICHIESTA

**FIERA DI MILANO**  
Stand N. 170



## PROVATELI!

Tanto nei pneumatici come negli automobili vi è un costante progresso. Acquitate i **BALLOON GOODYEAR** a Bassa Pressione ed avrete dei pneumatici costruiti con gli ultimi processi che la scienza detta. I pneumatici a Bassa Pressione **BALLOON GOODYEAR** con la carcassa di "Filo Super-Ritorto", oltre alla loro flessibilità sono di robustezza assoluta.

AGENZIA GENERALE ITALIANA

**HARLEY-DAVIDSON MOTOR Co.**

**ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI**

LUCCA

Piazza Stazione

MILANO

Via Principe Umberto, 14

ROMA

Via Nizza, 11

FIRENZE

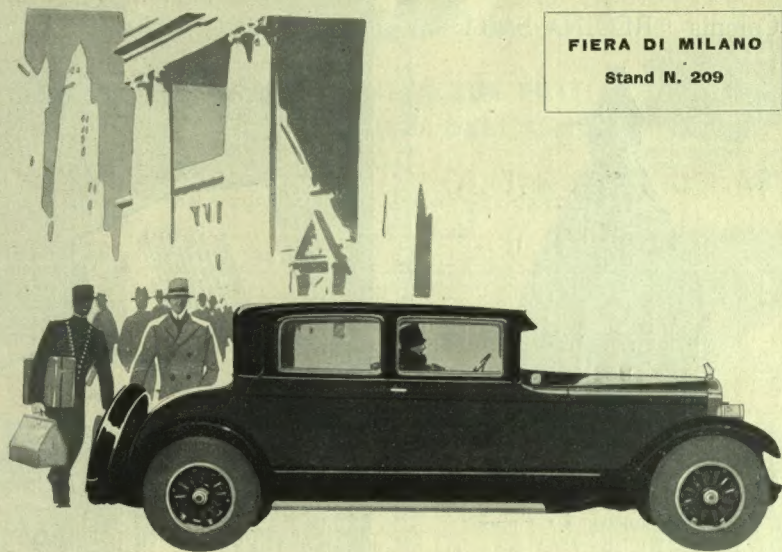
Via Panzani, 19

IMPORTATORI ESCLUSIVI PER L'ITALIA

**GOODYEAR**

**FIERA DI MILANO**

**Stand N. 209**



*Coupé "Imperiale", 5 posti con chassis abbassato - Velocità: 120 Km. orari - Consumo: oltre 90 Km. per litro.*

È il brillante capolavoro dell'Industria Americana. Caratteristica per l'assoluta silenziosità, docilità di guida, ripresa, frenaggio e molleggio insuperabile ottenuto con l'appoggio delle balestre su blocchi di gomma.

La vettura è costruita coi migliori materiali esistenti.

Si è potuto ottenere la lavorazione più moderna per avere costruito e attrezzato la fabbrica dopo avere progettato ed eseguito gli esemplari.

## CHRYSLER IMPERIAL "80"

Si assicura il più perfetto servizio di parti di ricambio per qualunque modello. Complete stazioni di servizio con tecnici istruiti dagli ingegneri della "Chrysler", a LUCCA - MILANO - ROMA.



IL NUMERO DEI MODELLI INDICA LA VELOCITÀ IN MIGLIA ALL'ORA.

AGENZIA ITALIANA "CHRYSLER",  
**ORLANDI, LANDUCCI & LUPORI**

LUCCA  
 Piazza Stazione

MILANO  
 Via Pr. Umberto, 14

ROMA  
 Via Nizza, 11

FIRENZE  
 Via Panzani, 19

# Colonia "REGINA SABA"



Profumo "DOMINA"  
Il solo che impera....

ANTICA DITTA BORSARI & C. - PARMA  
già SACCÒ, BORSARI & C.  
VIA PALERMO N. 26

# POSATE E VASELLAME

DI ALPACCA NATURALE ED ARGENTATA



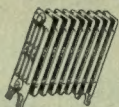
RICCHISSIMO ASSORTIMENTO IN  
MODELLI MODERNI E DI STILE

FORNITURE COMPLETE PER  
SOCIETÀ DI NAVIGAZIONE - ALBERGHI  
RISTORANTI - MENSE - ISTITUTI, ECC.

**ARGENTERIA WELLNER**

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA  
FIRENZE (112) - PIAZZA INDIPENDENZA, 1 A

# Per riscaldare la casa



Radiatore  
"Ideal-Classic"



Termocucina  
per i servizi di riscaldamento  
cucina e acqua calda



"Ideal-Classic"  
per la piccola  
casa.

La casa più bella diventa triste e  
spiacevole se in essa si soffre il  
freddo.

Il riscaldamento più igienico e di  
esercizio più economico è quello  
a mezzo degli apparecchi "Ideal":  
l'inverno rimangono fuori, e in casa  
avrete l'estate.

Richiedere l'OPUSCOLO S gratis alla

**SOCIETÀ NAZIONALE DEI RADIATORI**

CASELLA POSTALE 930 - MILANO



**NUOVO GRAMMOFONO N. 103**  
 Quercia scura L. 1300  
 Quercia dorata L. 1350  
 Mogano L. 1400



**NUOVO GRAMMOFONO N. 109**  
 Quercia scura L. 1850  
 Quercia dorata L. 1850  
 Mogano L. 1900

**IL DONO CHE INTERESSA TUTTI  
 IN TUTTI I GIORNI DELL'ANNO**

\*\*\*\*\*

**LA MIGLIORE MUSICA :: TUTTE LE CANZONI  
 TUTTE LE DANZE**



**NUOVO GRAMMOFONO N. 111**  
 Quercia scura L. 2200  
 Mogano L. 2400



**NUOVO GRAMMOFONO N. 126**  
 Quercia scura L. 2500  
 Mogano L. 2700

IL  
**"NUOVO GRAMMOFONO"**  
 dalla marca di alta classe  
**"LA VOCE DEL PADRONE"**

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale.

Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezzo.

Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro.

Il volume dei suoni è aumentato.

Vi è chiarezza e precisione in tutte le parti dello strumentale.

La dizione è chiara e naturale.

Soprattutto però, grazie ad un forte aumento delle note rese percettibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

**UDITELO E NE SARETE CONVINTI**



**NUOVO GRAMMOFONO N. 156**  
 Quercia L. 3300  
 Mogano L. 3600



**NUOVO GRAMMOFONO N. 192**  
 Quercia scura L. 4200  
 F. Mogano L. 4500



**NUOVO GRAMMOFONO N. 192**  
 Quercia scura L. 6000  
 Mogano L. 6600

**Artisti Sommi**

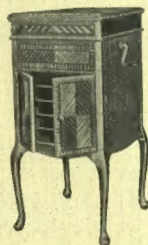
**Fruscio nullo**

**Riproduzione  
 perfetta**



**PORTATILE N. 1018;**  
 Prezzo L. 1200

**Incisione  
 elettrica**



**NUOVO GRAMMOFONO N. 511**  
 Quercia scura L. 6500,  
 Mogano L. 7200  
**ELETTRICO**  
 Quercia L. 9.500  
 Mogano L. 10.400



In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i più accreditati negozianti del genere e presso la  
**SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"**

**MILANO** - Galleria Vitt. Em., 39 (Lato T. Grossi)

**TORINO** - Via Pietro Micca, 1

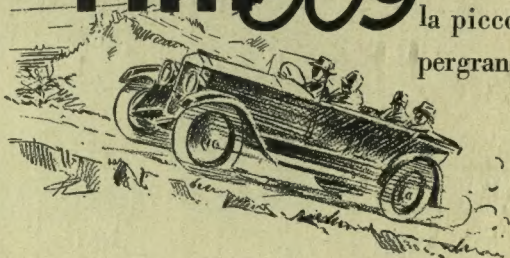
**ROMA** - Via Tritone, 69 (Negozio unico per Roma)

**GRATIS CATALOGHI E LISTINI MENSILI**



# FIAT 509

la piccola vettura  
per grande turismo



**GAZZETTA DELLO SPORT** (31-3-1927). - « Nella Corsa delle 1000 miglia la 509, la vetturetta italiana per eccellenza ha meravigliato tutti, anche quelli che ben ne conoscevano le qualità ».

**CORRIERE DELLO SPORT** (30-3-1927). « Ma quella che ci ha invece sbalordito è stata la prova della 509: questo gioiello... ha dimostrato all'infinita schiera di curiosi, di ammiratori, di tecnici quanto possa fare una macchina di 1000 cmc. La media di circa 67 chilometri orari ha del fantastico se si pensa che è stata ottenuta su un percorso così lungo e in una sola tappa ».

**SPORT** (1-4-1927). « Di che cosa non è capace questo piccolo capolavoro della grande fabbrica nazionale? Ormai nelle innumeri prove alle quali ha partecipato ha dimostrato quello che può fare, ma nessuno si aspettava di vederla percorrere le Mille Miglia a 67 di media ».

# Olivetti



ING. C. OLIVETTI & C - IVREA  
PRIMA MACCHINA ITALIANA

# "Campari"



**BITTER CAMPARI**  
*l'aperitivo.*

**CORDIAL CAMPARI**  
*liquor.*

*Davide Campari & C. Milano*

*corona*



## "SATURNIA"

la più grande, la più lussuosa  
e  
veloce motonave del mondo

(24.000 tonn. - 21 miglia orarie)

farà il suo viaggio inaugurale il

**21 settembre 1927**

partendo da Trieste per Rio de Janeiro, Santos, Montevideo e Buenos Ayres, con scali intermedi a Napoli, Marsiglia e Las Palmas.

**COSULICH LINE TRIESTE**  
**EXPRESS** NORD E SUD **AMERICA**

Per informazioni e prenotazioni di posti rivolgersi alla  
COSULICH LINE a TRIESTE, oppure alle sue Agenzie:  
a MILANO, Via Manzoni 3, a TORINO, Via XX Settembre 4,  
a FIRENZE, Via Roma 1-a, a ROMA, Piazza Barberini 53.

# L'ILLUSTRAZIONE

Anno LIV. - N. 16 - 17 aprile 1927

ITALIANA

Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.*

LA PASQUA NEI CAPOLAVORI DELL'ARTE ITALIANA



LA RESURREZIONE DI CRISTO del Perugino, nella Pinacoteca Vaticana.

(Fot. Alinari)





Rintocchi festosi - La morte di «Picche».

**R**intocchi festosi di campane e gioiosi fischi di sirene — cioè la Fede e il Lavoro — hanno salutato l'ora lieta inaugurale dell'Ottava Fiera di Milano.

La quale Fiera « benedetta da Dio con un tripudio di sole italiano » (secondoché partecipava il Commissario Paricelli al Capo del Governo) conta quasi semila espositori e ricopre pressoché ottomila metri quadrati in più che l'antecedente. Ogni anno un passo, un gran passo; quest'anno un balzo: l'anno venturo, a festeggiare il decennio della Vittoria, un volo.

Campane e sirene rombanti e sonanti, non di Milano solamente, ma pur di Firenze, di Udine, dei centri più operosi della Sardegna, dall'alto delle torri, dalle talle delle navi, dai cantieri e dalle officine sostituirono dunque le musiche alle parole.

Se ne dicevano troppe, se ne sono sempre dette troppe, delle parole, e ci si abbandonava con soverchio godimento alla retorica. Abbasso la retorica! Se ne continua a fare anche adesso, ma il solo accento a volersene allontanare è già un segno di sano ravvedimento e di saggio disinganno. E già pure nel giorno recentissimi s'è dovuto sorbire ben ventidue discorsi per una inaugurazione sola, e c'è chi ne ha inghiottito uno solo, ma tale per lunghezza che valeva per quei ventidue. Se si procedesse alla svelta sarebbe proprio un vantaggio. Specialmente quando non c'è niente da spiegare o da chiarire perché i fatti parlano di per sé soli. La Fiera si presenta così bene che non ha bisogno di introduttori e di introduzioni.

Rintocchi festosi di campane — quasi campane di Pasqua — e gioiosi fischi di sirene, lo stesso giorno di martedì 12 avrebbero potuto salutare quell'altro nostro schietto anello di discesa della sterlina a cento, a qualche centesimo sotto di cento. Si era atteso con un certo impaziente desiderio questo riconoscimento tangibile della nostra operosità, della nostra disciplina, del nostro schietto anello di pace. — Quando verrà? ci si chiedeva da mesi, da mesi. È venuto. Lo registriamo quasi senza commenti, perché questa benedetta o maledetta retorica non ci prenda la mano proprio oggi che cerchiamo di dare una mano a chi la vuol tener fuori della porta.

Ci verrebbe la tentazione d'invocare rintocchi di campane e urli di sirene anche per quell'altra disposizione del Primo Ministro con la quale « invitano i colleghi del Governo ad astenersi dall'avanzar proposte per il conferimento di onorificenze cavalleresche sino alla ricorrenza dello Statuto dell'anno 1930, ma ce ne asteniamo — astensione per astensione — per non dar dispiacere a quei tanti i cui ideali pareva consistessero tutti nella croce o nella commendata. Ma li chiediamo e li avremo quei canori segni di giubilo, il giorno, ed è prossimo, che De Finis potrà risalire coi suoi compagni di rischio e di gloria sul *Santa Maria II*, sulla caravella dell'aria che tenta nuovi cieli e sostituisce il primo *Santa Maria* abbruciato per una avventata infante, quasi a testimonianza, se pure ce ne fosse il bisogno, la caducità, la fragilità di uno strumento che è insieme un'arma terribile di conquista e un delicato gingillo, un mostro e un giocattolo.

È troppo presto per stabilire sin d'ora quali segni di compiacimento risulteranno le navi del Lago di Nemi ritornanti alla luce o Ercolano risorgente, ma sin d'ora possiamo unirli al coro degli osannanti perché imprese preannunziate, tentate interrotte, seguitate, condotte a termine — e sono ormai secoli — saranno portate innanzi con quella energia che è propria caratteristica del nostro tempo. Diceva giusto Ugo Ojetti — restaurato, rimesso a nuovo anche lui finalmente per il nostro desiderio, e ce ne congratuliamo —

che il vero patriottismo non è soltanto l'amore di questo suolo, ma prima di tutto l'amore del nostro passato.

« Certo, diceva, per creare da questo passato un avvenire, ma con fedeltà ».

Ecco: anche quando pare che ci si volga troppo spesso e ci si preoccupi quasi soltanto di cose attuali e ci si mostri una particolare predilezione alla potenza e alla forza, fisica, d'un balzo chi comanda, chi guida, dà la sensazione, la certezza che le cose dello spirito non lo interessano meno delle cose del corpo, che il richiamo al passato non è gonfio di rasi, ma è nutrito di fatti. E non si dà dell'antichologia a soddisfare i dilettanti o a svago degli stranieri, ma si crea, si ricerca; non si conchiama la nostra antica grandezza, ma si richiama alla vita e si risuscita.

Bella dunque questa Pasqua imminente per quel che si è ottenuto e per quello che si otterrà, per il nostro slancio verso l'avvenire e per la rievocazione del nostro passato. Campane o sirene, Fede e Lavoro vengano la buona Pasqua per la nostra gente operosa e meritevole di ogni fortuna.

#### È morto Picche.

Non sapete chi era *Picche*? È probabile, perché voi siete tutti giovani, anzi giovanissimi, e *Picche* aveva ottantatré anni. S'è già un po' di tempo che non si parla più di lui, ma il suo nome è legato a quello del vecchio *Fanfulla*, e si chiamava Federico Verdinio (ecco che qualcuno di voi ora se lo ricorda). Ma tanto si era affezionato a quel suo pseudonimo che più tardi, aveva dato il suo giornale letterario l'aveva chiamato *Picche*. Lo scriveva tutto da sé; dalla prima all'ultima parola: versi, prose, racconti, bibliografie, tutto.

Una bella fatica: ma non grave al confronto di quell'altra sua anteriori, quando per esser egli redattore teatrale di tre giornali di Napoli e corrispondente di quel quarto glorioso di Roma si trovava a dover scrivere gli articoli critici contro le opere e le persone stesse, a ogni momento.

Aveva cominciato col avviarsi per altre strade. Ventenne aveva ottenuto un posto di « scrivano di concetto » nell'Amministrazione delle Gabelle a Salerno dove, sotto la decisa missione di « riordinare il servizio decennale ». Il tutto per la modesta cifra di lire 77 e centesimi 33 alla fine d'ogni mese, sicché ogni secondo giorno rimandava il disegno al giorno appresso perché lo stipendio gli doveva bastare anche alla soddisfazione della sua smania di parere e di vizi!... Poveri vizi, ma vizi. Traslocato a Napoli aveva scritto un primo romanzo: *Amore sbandato*. Salvatore Farina aveva messo la benda all'Amore, lui gliela toglieva. Vittorio Imbriani lo lesse e lo fece accettare per il giornale *La Patria*. « Quando ne apparve la prima appendice », racconta il Verdinio in quei suoi deliziosi *Ricordi giornalistici* che si decide a comporre dopo un suggerimento, che maturò tanti e tanti anni, di Ferdinando Martini — comprai non so più quanti numeri del giornale. In seguito, e finché il romanzo non fu giunto alla fine, ridussi la spesa quotidiana a sole cinque copie. Non già che le distribuissero ad amici o conoscenti: no, me le leggevo tutto io da cima a fondo, sempre col più vivo interesse ».

L'apparizione di quel suo primo saggio narrativo fu salutato da un coro di lodi, e l'autore si dimise dall'amministrazione delle Gabelle in attesa di una gloria ancor più luminosa di quella che gli editori di libri e di periodici facessero la lotta a colpi di biglietti di banca, ma per disputarselo. Ruggero Bonghi, che dirigeva *L'Unità Nazionale*, lo volle. Aspettava che gli editori di libri e di periodici facessero la lotta a colpi di biglietti di banca, ma per disputarselo. Ruggero Bonghi, che dirigeva *L'Unità Nazionale*, lo volle. Aspettava che gli editori di libri e di periodici facessero la lotta a colpi di biglietti di banca, ma per disputarselo. Ruggero Bonghi, che dirigeva *L'Unità Nazionale*, lo volle.

« Benissimo. L'annunzieremo domani e cominceremo subito la pubblicazione ».

L'entusiasmo del romanzo era una creazione... romanzi dell'autore che ne aveva

inventato il titolo li per li. Comparve. Cinque lire per appendice... E finì presto anche quella cuccagna dello scudo quotidiano. Sicché il romanziere si additò a occupare il posto di cronista, del *Giornale di Napoli*, con l'assegno di quattordici lire al mese, perché il bilancio non consentiva di più. « Domandai un'annata anticipata, ma non l'ebbi ». Non erano ancora sorti gli anni grassi, quando Roberto Bracco, alle prime armi in quegli ordini di Martin Cafiero, ne guadagnò... diciassette. Non quattordici: diciassette!

Verdinio non fu mai ricco, non era nato per esser ricco: *Picche* quel giornale settimanale a sedici pagine, cui accennavo di sopra, ebbe al suo primo annunzio 53 abbonati, ma quei 53 durante i dodici mesi di vita del foglio non diventarono mai 54, e 21 si dimisero di pagare. Cose che accadono. Cioè che accadevano intorno al 1890.

Traduttore, scopritore di capolavori della letteratura russa, per primo in Italia mise gli occhi sul *Quo Vadis* del polacco Sienkiewicz. L'offrì prima a Matilde Serao per il *Mattino*. La Serao lo rifiutò senza leggerlo quando ne seppe a un dipresso il contenuto e i protagonisti. Tra i personaggi, San Pietro! Chi lo avrebbe letto? Lo portò a Schilizzi proprietario del *Corriere* di Napoli. Ma San Pietro, ma purché non costi un soldo... Alla apparizione delle prime appendici fu un delirio: la tiratura del *Corriere* triplicò e Schilizzi graziosamente, spontaneamente gli regalò un foglio da mille... Insomma i primi grossi guadagni di Verdinio gli vennero quando occupò la cattedra di professore di russo e di ruteno all'Istituto Orientale di Napoli. Chi conosce gli stipendi dei professori governativi non può dubitare.

Comunque Verdinio fu un giocondo lavoratore per tutta la vita: perché conobbe la gioia suprema dello studio e della fatica, e perché avvinco ed ebbe rapporti amichevoli con tutti i principi del suo tempo: principi del sangue, principi dell'arte, principi della chiesa...

Una volta, che in un colloquio col cardinale Sallustiana, venerato adorno pastore di Napoli, ne esaltava la fama, l'eroismo in guerra, egli era accorso senza trepidare al capezzale dei colorosi e vi si era incontrato col Re Umberto a portarli la parola di conforto, si era sentito rispondere dall'insigne prelato: — « No, non niente eroismo... Perché? perché non conoscevo nessun pericolo. Io ci avevo il controllo. Avete visto di fuori quella berretta sulla consolle? È di San Carlo Borromeo... era così. Per prima cosa, quando vado per gli ospedali, me la metto in capo. Capite? »

« Capisco, Eminenza ». E Sua Eminenza con profonda convinzione, con una sicurezza matematica sorride trionfante, si fregò le mani, e domandò semplicemente e napoletanamente: « Il colera? È che me poteva fare? » Se c'è il Paradiso, il Cardinale e il giornalista ci son tutti e due, perché tutti e due se li sono guadagnati. E se anche non ci fossero, e non saprei proprio il perché, sono ugualmente benemeriti del perché, sono loro lunga vita incorrotta ha dato una prova di più che la cara città è stata vittima di tante calunnie ed è meritevole di tanto amore!

Tartaglia.

#### ANNALENA BILSINI

« Il titolo del nuovo romanzo che GRAZIA DELEDDA ha scritto per i lettori de *L'Illustrazione Italiana*. La vasta fama dell'insigne scrittrice sarda ci dispensa dal richiamare l'attenzione dei lettori sull'eccezionale interesse di questo avventuroso romanzo. Si tratta di un'opera di alta bellezza in cui le vicende, i conflitti d'anime, il paesaggio stesso sono come tutti illuminati dalla commossa certezza di una suprema legge d'amore e di bene; pagine ispirate e potenti, tra le più significative che la Deledda abbia scritte in questi ultimi anni ».

La prima puntata uscirà nel prossimo numero.

## ROMANZO DI ANNALENA BILSINI

DIECI LIRE.

## LA SETTIMANA DEL PRIMO MINISTRO UNGHERESE A ROMA



Una passeggiata al Giardino Zoologico - 1) il conte Bethlen, 2) la contessa Bethlen.

(Fot. A. Bruni)



La visita del conte e della contessa Bethlen in Vaticano.

(Fot. comm. Felici)

## NUOVI ASPETTI ARCHITETTONICI DELLA FIERA DI MILANO



Il nuovo ingresso alla Fiera Campionaria di Milano (architetto Faravelli).



(Fot. Strazza)

Ogni Esposizione — per quanto bella, per quanto ricca e grandiosa, reca in sé l'impronta della sua natura effimera. Si nota subito che quelle vastissime gallerie, quelle torri, quelle guglie appariscenti, bizzarre, fantastiche, sono come una specie di scenario teatrale, di accampamento transitorio. La loro stessa struttura, quanto più risponde allo scopo per cui deve servire, tanto più è anacronistica in rapporto a tutto ciò che la circonda, e costituisce un che di anormale, di eterogeneo, nell'ambiente nel quale sorge.

Ma anche per questa Esposizione — cui presiede così degnamente il grand'uff. Puricelli — Milano non ha fatto ciò che altrove era stato compiuto, ha seguito il suo genio organizzatore e unificatore, ha fatto opera originale. Essa ha posto la sua impronta caratteristica anche in questa momentanea improvvisazione di edifici e di mostre.

E non poteva avvenire altrimenti in questa gloriosa Metropoli, cara ai plasmatori del domani, agli adoratori del tentativo, ai martiri dell'esperienza, ai creatori di ogni progresso.

Così oggi, inaugurando la sua Fiera, Milano rivela all'Italia anche in completezza del suo popolo nuovo.

Non mancano le novità edilizie alla grande adunata internazionale. Meritano speciale menzione il nuovo bellissimo *Ingresso* monumentale dell'architetto Faravelli, il *Padiglione dei Profumi*, genialmente ideato dall'architetto Enmer, e il *Padiglione delle arti grafiche e librerie*, opera degli architetti Ponti e Lancia.

Per certe sue particolarità costruttive e per i non comuni pregi architettonici, quest'ultimo va riguardato come il *Padiglione-tipo*. I suoi ideatori hanno dimostrato che il calcolo può condurci ad una grande architettura e che i mezzi di costruzione attuali — finanziari e tecnici — offrono risorse più vaste di quelli delle epoche passate.

Le virtuosità estetiche e i lenocini decorativi, i quali interessano soltanto la epidermide esterna senza nessuna rispondenza con la compagine strutturale, non hanno un'influenza decisiva né sul carattere né sulla forma dell'opera architettonica.

Fra i nuovi padiglioni regionali uno dei più caratteristici è quello della Valtellina.

Questa piccola costruzione riassume in sé tutta la semplicità del costume alpino rimasta come una tradizione immutabile tra quelle fore e quegli scossonamenti, che hanno insieme della dolcezza e della rozzezza innata dei montanari.

Terra degli amorosi risvegli, salute!... No, stalgia senza fine di monti che si adagiano nell'ombra sonnolenta sotto le stelle tremanti, di campane che squillano, di stalle che mugghiano, di lumi che scintillano, di torrenti lontani che scrosciano, di boschi che fremono! Il Padiglione della Valtellina contribuisce a donare un altro aspetto di originalità e di attrattiva alla Fiera.

Naturalmente, esso ha soprattutto lo scopo



Il Padiglione della Sardegna (ing. Dionigi Scano).

di mettere in evidenza i pregi della caratteristica produzione locale; e va riguardato come documento notevolissimo della energia e della attività — talora un po' irrequiete — ma sempre feconde, per le quali gli artigiani valtellinesi si distinguono attraverso i secoli. L'interno del piccolo edificio è — come l'esterno — di una grande sobrietà. Non stucchi, non ornamentazioni, né volte ardite, ma le stesse strutture degli antichi solai, colle travi maestre, con quelle trasversali, colla piccola orditura e col tavolato costituiscono la decorazione principale delle diverse

sale. In queste hanno trovato posto i saggi più pregevoli dell'arte paesana, come merletti, orfeicerie, maioliche, casse nuziali, ecc., in modo da formare un tutto complesso e armonioso.

Valtellina... buona terra lombarda, ricca, profonda, forraggera, grata al vomere che più fende mossa sulle funi d'acciaio da cavedagna a cavedagna... Buona terra lombarda che si dà tutta; e rende un pane per ogni chicco.

Di notevole importanza è il Padiglione della Sardegna.

L'ing. Dionigi Scano, nel progettare l'edificio, volle ricordare quel periodo, compreso fra il XII e il XIII secolo, in cui, gentile intermediaria l'arte che dalle rive dell'Arno derivò il suo fascino e da Roma le sue forme vitali, l'isola eroica fu avvinata al pensiero e alla vita italiana.

Qui troviamo veramente la nostra Sardegna, colle sue tradizioni gloriose, col suo meraviglioso patrimonio folcloristico!... Merito grande dei Comitati provinciali di Cagliari e di Sassari!

La letteratura popolare, orale e scritta, sussidio validissimo, non sempre basta a determinare i caratteri etnici delle genti d'Italia.

Questi caratteri, particolari alle diverse regioni, nessuno riuscì ad unificare. Ne estero più persistente la disparità, le invasioni barbariche e le gelose autonomie dei Comuni, sì che anche oggi, dove l'incivilimento non ha peranco compiuta l'opera propria e tutto spalmato del suo scabbio colore, permangono, ora negli orgogli di una accettazione femminile, ora nell'umiltà di un atteggiamento domestico, documenti preziosi di una storia remota, che è la storia delle nostre stirpi medesime.

I sardi sono « stirpe » di puro stampo italico. Stirpe che genera la *virtus*, la propaga ovunque e piega ogni forza avversa; gli uomini e la natura, i vani pregiudizi della storia nemica e alleata. Gente che non ha mai schiacciato sotto il muglio della dura realtà e che sa affrontare qualunque fatica senza tremare, senza tentare, senza fallire.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La Sardegna, nel figurare alla Mostra di Milano, ha creduto indispensabile rappresentare, in uno studio organico, le possibilità di sviluppo economico che sono collegate con le esportazioni e le importazioni. Si otterrebbe un primo ed apprezzabile risultato ove si riuscisse a richiamare l'attenzione e l'interessamento del capitale della penisola alla vita economica sarda, promuovendone l'afflusso ad almeno la partecipazione a quelle iniziative che, con i mezzi consueti e locali, non trovano il modo di realizzarsi.



Il Padiglione della Polonia.

È con legittima soddisfazione che ogni anno si nota una più diffusa partecipazione di Stati esteri alla Fiera di Milano: segno tangibile che quanto avviene nella grande adunata dei produttori del mondo raccoglie le simpatie generali, le unanimi approvazioni.

Ecco i nuovissimi Padiglioni della Polonia, della Spagna, della Cecoslovacchia, dell'Argentina e della Romania.

Nel Padiglione polacco, intonato ai motivi architettonici e decorativi dell'arte paesana del Rinascimento, i prospetti statistici e gli esaurienti diagrammi sulle più importanti manifestazioni della vita polacca, figurano accanto ai prodotti del suolo, dell'industria casearia ed enologica, alle diverse specie di minerali di cui è ricco quel Paese, a fotografie e riproduzioni delle grandiose opere pubbliche eseguite o in corso di esecuzione ed alle quali è profondamente collegato il risorgimento economico della Polonia.

Un edificio singolarissimo e che attesta della fioritura potenza di un popolo, è quello della Spagna.

Non più la Spagna delle grandi fantasie e delle immense avventure, che ha dato all'arte, forse più che alla vita, il meglio della sua anima vasta, inquieta, dolorosa e ricca d'amore: ma bensì una Spagna che va rinnovandosi, in una mirabile efflorescenza di concordia e di forza.

Non più *corridos*, *mantos*, *seguidillas*... Se quelli furono i fattori, ora, nel quadro generale, restano come sfondo dell'ambiente nuovo, dandogli come una leggera tinta della malinconia d'altri tempi. Ma è il trionfo della vita pratica, dell'industria, del commercio,



La mattina dell'apertura - 12 aprile - il Duca di Bergamo, accompagnato dalle autorità, visita le principali arterie della Fiera. (Fot. Alinari/Contrasto)



Il Padiglione delle Arti Grafiche e Librarie (architetti Ponti e Lancia). (Fot. Strazza)

questo Padiglione; è l'inno dell'attività umana solerte e remuneratrice; è l'uomo che va diritto ad una meta e non si volta mai indietro a guardare la strada che ha fatto, ma fuggi

l'occhio acuto al cammino che gli sta dinanzi. La nobiltà vera — per gli individui, come per i popoli — è nel presente; e non vi può essere iregna che per ricominciare.

Sul viale del vecchio ingresso principale di via Domodossola, sorge il nuovo interessante Padiglione della Cecoslovacchia: « semplice e solida costruzione moderna, misurata, composta, eutimica, dovuta al noto architetto Roskot di Praga.

Quest'anno la Cecoslovacchia ha voluto gareggiare cogli altri Stati e ha organizzato una Mostra degna della propria rinomata e florida industria.

Dovremmo ora parlare del Padiglione della Romania e di quello dell'Argentina, con la sua cupola di ceramica azzurra, sormontata dal bianco-celeste vessillo; ma la ristrettezza dello spazio non ce lo consente.

Solo ci sia permesso di far notare come questa cospicua partecipazione di Stati esteri alla nostra « Sagra del lavoro » significhi che è nata per noi, nelle nazioni straniere, una grandissima stima che ad opere nuove e più forti ci incoraggia e ci spinge.

Ciò si deve sopra tutto ad una politica nella quale tutto il mondo vede non solo la genialità equilibrata di un grande Uomo di Stato ma, attraverso quest'Uomo, la volontà, la dignità, la potenza di tutta una Gente che ha ritrovato in sé pieni e sicuri i segni della regalità della stirpe e la generosità del vecchio sangue, capace di ogni virtù.

PIRRO ROST.



Il Padiglione della Cecoslovacchia.

(Fot. Abeni)



Il Padiglione della Spagna.

(Fot. "Ambrosiano")



## IL RITORNO DEL MAESTRO TOSCANINI

Lucia di *Hammermoor* - *La Gioconda*  
Rigoletto - *Fidelio*

Quattro opere: *Lucia di Hammermoor*, *La Gioconda*, *Rigoletto* e *Fidelio*, una dopo l'altra, concertate e dirette con una sollecitudine sorprendente, con una valentia impareggiabile, e la stagione che sembrava languire quando proprio avrebbe dovuto essere nel suo pieno sviluppo, sul chiudersi del Carnevale ha riacquisito uno slancio gagliardo. Merito della potenza animatrice del maestro Toscanini e della sua volontà indomabile. Egli è tornato dall'aver diretto concerti orchestrali a Nuova York, dov'ebbe onori trionfali, e dopo aver superato una malattia annunciata per più grave di quello che non fosse in realtà, nel possesso completo delle sue singolari facoltà d'artista; e il pubblico, che serba gratitudine a lui per le tante esultanze spirituali che gli deve, ha dimostrato il compiacimento per il suo ritorno accogliendolo al suo ricomparsa in orchestra con acclamazioni entusiastiche.

Da parecchie sere la *Lucia*, *La Gioconda* e il *Rigoletto* si vanno ripetendo, a teatro stipato.

Protagonista della *Lucia* è la signorina Toti Dal Monte, ritornata anch'essa d'oltre Oceano e migliore cantante, se si può dire, di quando la udimmo nella seconda Stagione del Teatro rinnovato, appunto in quest'opera. La signorina Toti Dal Monte ora fa un uso più fine e meditato dei suoi cospicui mezzi d'espressione canora; essa che ha dell'arte del canto una conoscenza perfetta. Cantanti degni delle nostre gloriose tradizioni ce ne rimangono, dunque: pochi, ma qualcuno sì.

Il tenore Aureliano Pertile, che interpreta la parte di Edgardo a lato della signorina Toti Dal Monte in questa «ripresa» della *Lucia*, (e al suo lato l'interpretò anche nella rappresentazione di quattro anni fa) è un altro di questi cantanti capaci di superare la voce a tutte le gradazioni del sentimento, di infonderle il calore della passione che infiamma gli accenti, li fa vibrare, scendere giù in fondo al nostro cuore. Il tenore Pertile e la signorina Dal Monte ebbero larga copia di applausi. Ed altri ne toccarono al baritone Benvenuto Franci che ha nella *Lucia* una parte ardua e ingrata.

Buoni, come sempre, gli interpreti scenici secondari e i cori e l'orchestra, salda base degli spettacoli scaligeri.

La *Gioconda* non si rappresentava da molti anni alla Scala. Ricordo l'ultima esecuzione che curò il maestro Toscanini e ricordo il buon esito ch'ebbe. La *Gioconda* porta più di cinquant'anni sulle spalle. Non v'è città d'Italia in cui non sia conosciuta: in tutti i teatri, grandi e piccoli, è stata messa in scena; in tutte le piazze è stata, da ogni sorta di bande musicali, suonata, ridotta a pezzi e bocconi, alla bell'e meglio. C'è poco da osservare: Ponchielli parla un linguaggio

una esecuzione squisita. Sul palcoscenico buoni cantanti: le signore Arangi-Lombardi, Stignani e Bertana, e i signori Meriti, Franci e l'Aspero, nelle parti principali. Decisori gli scenari di Santoni e Rovescali e ben riusciti il movimento e l'allestimento scenico, disposti da Gioacchino Forzano e da Caramba. Inappuntabile l'orchestra, e così il coro diretto dal maestro Veneziani.

Il *Rigoletto* ebbe a protagonista il baritone Carlo Galeffi. Alla Scala, da che s'è ordinata a repertorio, il Galeffi interpreta la parte dello sciagurato buffone di Corte, e il pubblico non si sazia di ammirare le sue doti di cantante e di attore. La signorina Toti Dal Monte tornò a impersonare Gilda, ottimamente. Un giovane tenore, Roberto D'Alessio, ha fornito buona prova nella parte di Duca di Mantova. Piuttosto esile, la sua voce; ma di bel timbro, bene educata e aggraziata nelle sue modulazioni. Tutti gli altri interpreti, nelle parti secondarie, lodevoli.



Il Ritratto di Beethoven  
eseguito all'epoca in cui scrisse il *Fidelio*.

gio che soddisfa tuttora molta parte di italiani. Agli italiani piace la foga del discorso, anche se qualche volta trasmoda. Però parlare con impeto non significa sempre parlare con efficacia. E l'impeto, s'è troppo continuato, finisce con lo stancare, col tediarlo. Questo va detto della musica di Ponchielli in generale e della musica di *Gioconda* in particolare. Ma per alcune pagine grezze, per alcuni squarci enfatici quanto fervore melodico e quanta schiettezza e spontaneità!

Il maestro Toscanini è il più acuto revisore del valore artistico della musica nostra e straniera, d'ogni scuola e d'ogni nazione. Egli ha stimato opportuno riportare dinanzi al pubblico della Scala quest'opera, e noi ce ne siamo contenti alla sua scelta.

Sotto la sua direzione *La Gioconda* ebbe

L'avvenimento memorabile della Stagione è la rappresentazione del *Fidelio*. Il genio drammatico di Beethoven aveva già segnato le pagine della Sinfonia eroica, della Sonata a Kreutzer e della Sonata quasi fantasia dedicata a Giulietta Guicciardi, quadri di sublime eloquenza strumentale, prima di porsi al *Fidelio*. Col *Fidelio* Beethoven entra nella via del dramma scenico. Ma troppo angusto è lo spazio per il volo della sua fantasia. Troppi gli inceppi della parola e della vicenda scenica. L'esaltazione della virtù a lui cara sopra ogni altra, la fedeltà coniugale, diventa nella riduzione lirica della commedia francese una espressione sbiadita. E il linguaggio ch'egli adopera nella trasposizione musicale, assai più elevato delle cose e delle persone portate sulla scena, accentua il contrasto fra la povertà della trama poetica e la ricchezza dell'invenzione melodica. Beethoven non può fermarsi su questa via. Il dramma sinfonico egli costruisce, ampio e possente.

Il teatro rimarrà aspirazione ardentissima di tutta la sua carriera di compositore. *Fidelio* non è considerato fra le sue creazioni maggiori, né dai contemporanei né dai posteri. Eppure, egli non immette di rimaneggiarlo, di rinaldarlo, di rinvigorirlo con un lavoro paziente, tenace di onesto artefice fiducioso di giungere a un buon risultato non risparmiando alcuna fatica. Tre *ouvertures* egli scrive, per il *Fidelio*; e in esse condensa il dramma. L'ultima è la sua più compiuta espressione; tale che gli ascoltatori prorompono in applausi scroscianti ogni qualvolta l'odono fra il primo e il secondo quadro del



I principali interpreti del *Fidelio* alla Scala. (Impressioni di M. Vellani Marchi)

secondo atto, introdotta in quel luogo dai divulgatori recenti dell'opera beethoveniana, convinti di risolvibile così l'ispirazione del Titano alle sommità consuete.

Nemmeno questa *ouverture* giova, secondo Beethoven, al suo *Fidelio*. Una preparazione più agile e rapida è necessaria. Ed ecco il pezzo che ora precede l'opera, 1814: è l'anno della terza versione di *Fidelio*, la corrente, in due atti, Beethoven ha intanto composto tutte le sue sinfonie, meno la Nona, ch'è l'ultimo e più alto suo dramma. Non potendo trovare il poema desiderato, segna con questa sua estrema creazione sinfonica la traccia del dramma avvenire, « lo ho bisogno di un testo che m'infiammi l'anima », egli confessa; dev'essere qualche cosa di morale, di nobile. Testi come quelli preferiti da Mozart non sarei capace di mettere in musica. Io non ho mai potuto tollerare testi meno che elevati. Ho ricevuti molti libretti, ma nessuno come l'avrei voluto ». I suoi progetti di scrivere opere teatrali si moltiplicano: ci rimangono infatti gli schizzi per il *Macbeth*, per il *Re Lear* e per molti altri argomenti drammatici. Al poeta Grillparzer, Beethoven afferma di aver interamente composta l'opera *Melusina*; ma soltanto nella sua mente. Verso le forme della musica di teatro, dopo la Nona sinfonia, non può più tornare; almeno alle forme richieste dai tempi. Ripensando all'unica opera teatrale che gli è riuscito scrivere esprime questo giudizio: « Il mio *Fidelio* non è stato capito dal pubblico; ma io so che verrà giorno in cui sarà tenuto in considerazione grande. Tuttavia, nell'istesso modo in cui so qual'è il valore del *Fidelio*, so anche che la sinfonia è il mio vero elemento. Io concepisco per orchestra la mia musica. Agli strumentisti posso affidare qualunque parte; ma nei pezzi per canto mi chiedo sempre: si può eseguire questo? »

L'orchestra ha nel *Fidelio* un colorito, un



Una silhouette di Beethoven, eseguita dal pittore Ugo Mochi.

risalto che preannunciano Riccardo Wagner, il riformatore del dramma musicale, colui che ha esteso il suo dominio, non ancora scosso, su tutti i compositori di teatro moderni. Frequenti sono nel *Fidelio* gli inflessi melodici che Wagner trasfonde nell'opera sua. E soprattutto lo spirito che anima questi due sommi compositori è lo stesso: Wagner apparisce più vicino a Beethoven che a Weber di cui si proclama diretto discendente.

Nel primo quadro del secondo atto di Fi-

delio ci sono tocchi strumentali che rammentano tratti particolari alla Tetralogia. Magnifico quadro; col secondo del primo atto costituisce ciò che di meglio v'è nell'opera. L'angoscia di Florestano, incatenato nel tetro sotterraneo, l'ansia di Fidelio, sposa devota, che vuol sottrarre il marito alla vendetta di Pizzarro, il coro dei prigionieri che escono a salutare la luce, gemendo sulla libertà perduta, sono espressi con una potenza meravigliosa. Ed anche la semplice grazia di Marcellina sorride nei pezzi « a solo » e d'insieme con gli altri personaggi scenici.

Poche rappresentazioni si son potute dare di *Fidelio*. Non so se tornerà ad esser rappresentato l'anno venturo alla Scala (e sarebbe bene davvero); ma se non ci saranno gli interpreti di questa volta non proveremo forse più un godimento altrettanto squisito.

Una esecuzione come quella d'ora è illusione di un momento, suscitata dalla potenza d'immaginazione di un artista sovrano che sa scendere nel profondo dell'opera d'arte e tutta la penetra così che può rivelarla a noi nelle sue più riposte bellezze. Questo artista è il maestro Arturo Toscanini.

Collaboratori egregi, sulla scena, sono le signore Ohms e Ferraris, nelle parti di Fidelio e di Marcellina, e i signori Merli, Franci, Bettoni e Nardi nelle parti di Florestano, di Don Pizzarro, di Rocco e di Giachino.

Un'ovazione interminabile fu rivolta all'orchestra dopo l'esecuzione della *ouverture* al principio dell'opera, e dell'altra *ouverture* (nota col titolo di *Leonora n.° 3*) fra il primo e secondo quadro del secondo atto.

Eccellenti i cori diretti dal maestro Veneziani. La messa in scena, ben disposta dal dottore Ernesto Lert, e di buon gusto all'estimazione scenico di Caramba.

Gli scenari del pittore Stroppa di bell'effetto.

CARLO GATTI.



L'ultimo quadro del *Fidelio* nella riproduzione scaligera (disegno di M. Vellani Marchi).

## UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma: La consegna a Benito Mussolini del diploma di socio benemerito della Reale Società di Storia Patria.



Il generale Enea Naseda, avvocato fiscale militare presso il « Tribunale Speciale ».



L'arrivo alla stazione di Lione di « Miss Italy », campione italiano di bellezza al concorso di Galveston.



Milano: Il matrimonio del costruttore di velivoli ing. Gianni Caproni con la signorina Tina Guasti.



Roma: L'ammiraglio inglese Roger Keyes, comandante la flotta del Mediterraneo, tra gli ammiragli italiani Acton e Castù. (Fot. A. Bruni)



L'arrivo a Parigi del nuovo ambasciatore d'Italia conte Marconi con la consorte.

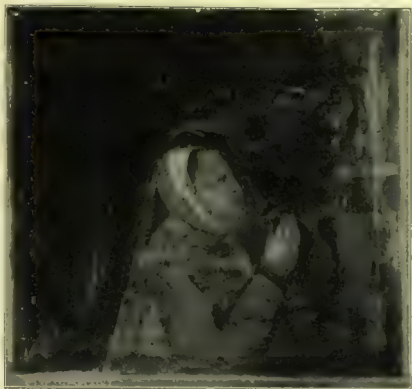
## LA CASA DEL PETRARCA IN PADOVA

I solenni festeggiamenti che la « Société des amis de Pétrarque » intendeva celebrare ad Avignone e in Valchiusa nel sesto centenario dell'incontro del poeta con Laura, furono, com'è noto, rinviati *sine die* per motivi non ancora bene chiariti.

Ma se questa simpatica festa transalpina della primavera, della poesia e dell'amore si può considerare oramai sfumata, il grande italiano ebbe in compenso alla Sorbona, nel *di sesto d'aprile*, una magnifica commemorazione per l'affascinante eloquenza di Pierre de Nolhac, accademico di Francia, anima delle onoranze, cui si accompagnarono degnamente i professori Henri Hauvette della Università di Parigi e Paul Hazard del Collegio di Francia. Il Nolhac stesso ha chiuso la commovente cerimonia ben auspicando, nel nome del Petrarca e della Poesia, alla fraternità spirituale fra l'Italia e la Francia, presenti le rappresentanze dei due governi.

Al precursore del Rinascimento, col quale s'inizia la moderna civiltà, l'Italia ha testé tributato un duraturo omaggio, pubblicando, sotto gli auspicci del Governo nazionale, la prima edizione critica dell'*Africa*, il poema mediterraneo.

Roma e l'Italia amò il Poeta con affetto non meno forte e costante di quello che lo strinse alla bella avignonese; non all'Italia dunque, cui egli rivedendo dopo breve assenza salutava commosso dal Monginevro coi versi palpitanti d'amore:



Anonimo del secolo XIV: ritratto a fresco del Petrarca, reliqua della sua casa conservata nella sala maggiore dell'Episcopio di Padova. (Fot. Hazard).

« Salve diletta a Dio, santissima terra, salute:  
Terra sicura a' buoni, terra tremenda a' superbi,  
Terra miglior d'ogni altra, più nobil, più fertile e  
bella!

non all'Italia, dico, mancheranno titoli ed occasioni per onorare il Poeta, anche astraendo dall'*innamoramento*.

La data del Natale di Roma ha fra noi la maggior risonanza e l'italica rinascita, a Milano, a Venezia, a Parma, a Padova e sopra

tutto nell'Urbe, si potrebbe degnamente in questo di celebrare nel nome di colui che, or sono quasi sei secoli, la vaticinava.

Padova, che ospitò per *multos annos* il Poeta, com'egli stesso dichiarò, e fu da lui prescelta ad asilo fra tante nobili città, Padova, di cui egli si considerava quasi cittadino reclamandone la sistemazione delle strade e offrendo il suo contributo per il prosciugamento delle vicine paludi, Padova, che di lui conserva tante memorie, il 21 aprile appunto, per iniziativa dell'« Antenorei Lares » che fece sua la proposta del sottoscritto, porrà una lapide sul luogo ov'era la casa del poeta canonico.

Era questa una piccola casetta, di proprietà della Chiesa, situata quasi a ridosso dell'odierno coro del Duomo, vicinissima alla corte dei Carraresi, e allietata da un giardinetto che, nell'aprile del 1351, vide nella sua quiete e all'ombra delle sue piante, uniti in fraterno colloquio, il Poeta e Giovanni Boccaccio, suo ospite. Questi recava all'amico una lettera in cui il Comune di Firenze gli faceva le più lusinghiere profferte per attirarlo colà, allo scopo di dare incremento a quello Studio.

« Credo che tu ricordi, — scriveva tre anni dopo il Boccaccio al Poeta — ottimo maestro mio, come ancor non sia trascorso il terzo anno da che venni a te in Padova ambasciatore del nostro Senato, ed esposta la Commissione, teo fui alquanto giorni, da noi quasi che tutti passati ad uno stesso modo.



La casa di Francesco Petrarca ad Arquà - 1370-74.

(Fot. Altovise)

Tu davi opera ai sacri studi, io cupido dei tuoi componimenti me ne facevo copie.

«Piegando poi il giorno al tramonto, sorti insieme dalle fatiche, ce ne andavamo nel tuo orticello, già dalla primavera ornato di fronde e di fiori, e tratto tratto sedendo e favellando, quanto del giorno rimaneva trapassavamo in placido e lodevole ozio sino alla notte».

Argomento principale del favellare era appunto l'Italia, straziata dalle discordie dei Signori.

Fin dal 1349, cedendo ai ripetuti inviti di Jacopo II da Carrara, signore di Padova, il Petrarca era venuto in questa città, ottenendovi per interessamento del principe una laurea prebendale canonica di cui prese possesso il sabato di Pasqua (18 aprile) plaudente

della cultura italiana. La casetta in contrada del Duomo (in *vicinia Maioris Ecclesiae*) si apriva spesso ad amici ed ammiratori, fra i quali il posto d'onore teneva il Carrarese, ma il più vicino al cuore umanista padovano Lombardo della Seta, che in Arquà raccolse l'estremo respiro del Poeta e andò sempre superbo di esserne stato *uditore*.

L'esistenza della casa urbana è nota quasi solo agli eruditi, perché la fama della villetta di Arquà, dal Poeta costruita nel '70, oscurò di quella perfino il ricordo. Perciò non sarà male ripetere qui le circostanze che ne determinarono l'abbattimento, riassumendo, chiarendo e all'uopo rettificando quanto fu detto da altri.

L'idea di demolire la casa canonica di Francesco Petrarca era stata ventilata fin dalla

vari tra due fuochi e, solo con l'appoggio delle autorità locali e governative, riuscì ad ammansare i canonici, accettando, il 1.<sup>o</sup> gennaio 1551, un terzo progetto per il coro, fornito questa volta da Michelangelo, che proprio allora lavorava in San Pietro.

Non disarmarono però i difensori della casa del Poeta, perché i canonici ne mettevano ancora in pericolo la conservazione, reclamando l'apertura di uno spazio prospettico a nord dell'abside e di una strada dietro il Duomo.

Della polemica artistica ci restano due interessanti documenti, un'Orazione al cardinale Pisani in lingua paviana, composta sul principio del 1550 e perciò erroneamente attribuita al Ruzzante, che allora era già morto da parecchi anni, e un *Sommario in difesa*



Padova: Chiesa degli Eremiti, sepolcro di Jacopo da Carrara (1350) con l'epitaffio del Petrarca. (Fot. Altieri)



Padova: Abside dal Duomo. La casa del Poeta era situata nello spazio a destra fra il coro e la porta che dà accesso alla casa dell'arciprete. (Fot. Bonazzi)

tutta la chiesa patavina. L'accoglienza fu «di tanto gaudio, di tanto amore, di tanta tenerezza ripiena», che vent'anni dopo egli la ricordava ancora commosso, non trovando parole per descriverla.

Nel dicembre del 1350 Jacopo cadeva trucidato da un suo parente e il Poeta ne pianse sinceramente la morte in un'epistola e dettò l'epitaffio che si legge sotto il mausoleo del Carrarese. Dopo un'assenza durata circa otto anni, il Petrarca fu di nuovo attirato a Padova da Francesco I, detto il Seniore, figlio e successore di Jacopo.

Per merito di questo principe, che lo trattò con affetto e reverenza quasi filiali, il soggiorno in Padova dell'irrequieto Poeta si fece sempre più frequente, sino a diventare abituale.

Così Padova, ospitando il Petrarca, non tardò a diventare uno dei più notevoli centri

metà del Cinquecento, discutendosi il progetto per la costruzione del nuovo coro del Duomo, ma suscitò allora tale opposizione che fu dovuta abbandonare. Infatti, dopo quasi due anni di aspri litigi fra il vescovo cardinale Francesco Pisani e i canonici, circa le modalità e il finanziamento dell'impresa, un primo progetto (1547), dovuto all'architetto Andrea da Valle, per sentenza dei commissari apostolici appositamente nominati a dirimere la questione, fu il 2 agosto 1549 sostituito con altro del Sansovino. Questo non fu tuttavia più fortunato del primo; infatti, oltre l'opposizione dei canonici, che fin dal 1487 (quando furono gettate le prime fondazioni, poi ricoperte e smarrite) vagheggiavano un coro come quello di San Pietro a Roma, esso sollevò proteste da parte di cittadini, che temevano per la casa del Petrarca. Così il povero vescovo venne a tro-

vera della casa del Petrarca, opera di poco posteriore di Sperone Speroni.

L'autore dell'Orazione, che non è certo il primo venuto, spezza una lancia non solo contro il progetto Sansovino, ma contro qualsiasi altro di integrale ricostruzione.

Immagina che un discendente del gastaldo del Poeta, venendo espressamente da Arquà, si rechi dal vescovo a dirgli che l'ombra di messer Francesco, tirandogli la coperta del letto, gli era comparsa tutta ardente di sdegno per avere inteso che si voleva abbattere la sua casetta. Contro gli iconoclasti che, per raggiungere il loro scopo, mettevano in dubbio l'autenticità della casa, il buon villico ricorda al vescovo il ritratto del Poeta, che vi era dipinto in atto di pregare la Vergine, *squasso bello e vivo qu'el pare versiamen qu'el cante una canzon in so hanore*; e si mostra in particolar modo feroce contro il

## ALLEGRETTO QUASI ALLEGRO

di MARINO MORETTI

VAZIONI SU UN UNICO TEMA

Elegante edizione abbinata DODICI LIRE

Sansovino, di cui rammenta i recenti infelitti professionali, cioè il crollo della cattedrale della libreria di San Marco e del tetto di San Giuliano. Conclude infine consigliando il cardinale a restaurare semplicemente la chiesa, risparmiando il vecchio nido del Poeta, senza dar retta ai progetti grandiosi e dispendiosi degli architetti o, com'egli dice, *archimatti*.

Il *Summario* dello Speroni è una raccolta di appunti, messi giù come gli venivano in mente, i quali dovevano servire per una orazione da tenersi davanti al Senato veneziano. Fu composto fra il 6 maggio 1551 — quando il cardinale stesso « con un bello grombale da muraro » poneva solennemente la prima pietra del coro — e la primavera del 1552, quando il progetto Michelangelo entrò nella sua fase esecutiva.

Lo Sperone, come un moderno conservatore di monumenti, si limita a combattere il progetto della strada; quanto allo spiazzo, egli lo vorrebbe a sud e non a nord dell'abside, perché così si metterebbe in evidenza, oltre il Duomo, anche il Vesco-vado, al quale « si va che non si vede » ed aveva ragione! « Più onora — egli scrive — questa chiesa la tal casa di tal uomo, che una tal strada quale far volete e per tal casa sarà più frequentata quella chiesuola, che per qualsivoglia musica o architettura o dipintura che vi si faccia ». E, toccando abilmente l'amor proprio della Repubblica, egli chiede se vorrà proprio esser lei, *magne spes altera Roma*, a distruggere la casa di un uomo venerato da tutto il mondo. « Catone orò che una colonna della basilica fatta da Caton suo avo non fusse rimossa, così io che la casa di questo nostro comun padre non sia rovinata. E quella fu la prima sua orazione, questa la prima mia ». Fra le altre si legge anche questa nota:

« Qui lauda il Bembo e poi di che la cagione di queste lodi fu esso Petrarca ». Ora chi sa quale fama ed autorità godesse a Venezia lo storiografo della Repubblica, il legislatore della volgare lingua, morto da pochi anni, vede l'importanza polemica di questo accenno.

Così il pericolo della demolizione fu per allora scongiurato, ed infatti nelle edizioni nostrane del divulgatissimo *Itinerarium* di Francesco Scotti, specie di *Baedeker* del tempo, troviamo ancora ricordata la casa con questa o simile frase: *Speclabunt curiosi post ecclesiam cathedralem Petrarcae domum*. E ciò fino al 1610.

Anzi il canonico padovano Jacopo Francesco Tomasini, che dava l'ultima mano al suo *Petrarcha redivivus* proprio quando avveniva la stolta profanazione della tomba d'Arquà (27 maggio 1630), ci informa che egli aveva fatto un sopralluogo, insieme con l'archeologo Gerolamo Gualdo, nella casa del Poeta, allora abitata dai fratelli Gerolamo e

Domenico Boschetti, sacerdoti del Duomo, nell'altro riconoscendovi di notevole che uno studiolo, nel quale erano dipinti a fresco un'immagine della Madonna e il ritratto del Petrarca *non incelebri manu*. Forse il buon canonico non disse di più, per paura di risolvere la polemica.

Questo ritratto ob *insigne artificium* fu allora dal marchese G. B. Selvatico, professore di diritto canonico, trasferito, *una cum muro*, nel suo museo, onde nel 1816 passò ad ornare la sala maggiore dell'Episcopio.

Ma, « volendosi dai canonici — scrive circa un secolo dopo Marco Porcelliani — render per ogni parte magnifica la cattedrale », la casetta del Poeta, spogliata oramai del suo più bell'ornamento, « siccome quella che troppo era al Duomo vicina, per dar conveniente spazio alla novella fabbrica fu da' fondamenti distrutta ».

Quando ciò avvenisse è facile arguire qualora si tenga presente che il 15 febbraio 1632, iniziandosi la costruzione della cappella di

sand è una incisione in rame, opera del valente artista bolognese Mauro Gandolfi il quale ravvivò fin troppo l'espressione del ritratto inviategli in copia. La prima riproduzione fotografica del dipinto è nel volume *Petrarcha a Francesco Petrarca*, uscito nel 1874, in occasione del V centenario della morte del Poeta, ma non è fedele.

Insieme col ritratto coevo, che si vede affrescato nella sala dei Giganti (Padova), e con quello miniato nel codice autografo del *De viris illustribus* (Bibl. Naz. di Parigi), quello che noi riproduciamo costituisce la più sicura testimonianza delle fattezze del Poeta già anziano.

Con l'aspetto grave, gli occhi grandi e il naso leggermente arcuato, con nella faccia spaziosa una profonda piega fra il mento e il labbro inferiore ed altre che scendono dalle narici e dall'estremità della bocca, il Poeta, corpulento proprio com'era nell'età più matura, apparisce in atto di pregare. L'immagine della Vergine più non si vede,

ma il pensiero nostro ricorre subito alla celebre canzone in cui l'amore divino si accompagna a un senso nostalgico di umanità, perché Maria, vestita di sole e coronata di stelle, non è ancora riuscita ad oscurare del tutto le bionde chiome della bella avignonese.

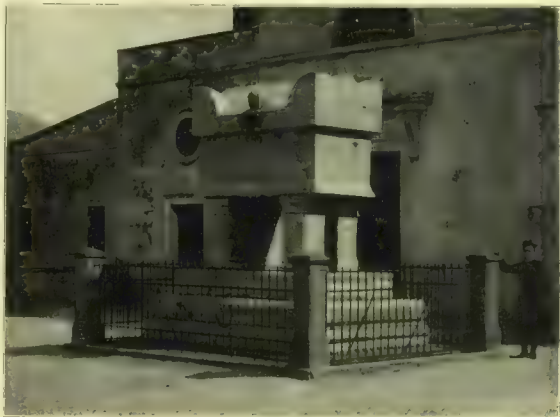
La lapide a ricordo della casa scomparsa sarà, come ho detto, inaugurata la mattina del 21 corrente, con una cerimonia nuova e fascisticamente suggestiva. Tutti i lavoratori di Padova e della provincia sfileranno davanti ad essa, salutandola romanzesimamente il nome di colui che fu il più grande lavoratore dei suoi tempi, il vero pioniere di una nuova civiltà donata al mondo dall'Italia.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, il Poeta sarà commemorato all'Università dall'Il-

lustre cultore di studi romanzi Vincenzo Crescini, presidente della Società « Antenorei Larezi », l'intrepida valorizzatrice di quell'immenso tesoro di memorie e di monumenti d'arte che Padova possiede. Questa commemorazione vorrebbe essere il preludio di un prossimo pellegrinaggio nazionale ad Arquà e fors'anche di un ricordo marmoreo sul Campidoglio. Oramai il sasso è lanciato!

Il Poeta che aperse il musico labbro al grido ribelle: Italia e Roma!, il cantore del latino (italiano) sangue gentile, che alla gloriosa favella del Lazio resitua la pristina ariosa purezza, servendosi per celebrare i fasti dell'antico nostro impero mediterraneo, il vate che profetò: « Roma mia, sarai ancor bella! » e che fra « l'antiche mura, d'ancor tene ed ama — e trema il mondo » fu coronato come un trionfatore, perché dalle tenebre del Medioevo trasse la luminosa civiltà del Rinascimento, merita veramente di essere celebrato in questa primavera di bianca rinascita e nel giorno del Natale di Roma.

GIOVANNI FABRIS.



La tomba di Francesco Petrarca ad Arquà. (Fot. Altieri).

santa Maria, furono abbattute alcune casette e che il 10 ottobre dell'anno seguente il capitolo dei canonici deliberava di erigere nella cattedrale un sontuoso monumento alla memoria del Petrarca. Questa deliberazione non ebbe seguito, ma tale atto ha per noi il significato di una postuma riparazione.

Così il glorioso edificio cadde sotto i colpi del piccone liberatore, nè la sua perdita fu compensata dalla bellezza del nuovo tempio, il quale solo nel 1754 poté essere consacrato e non è ancora finito! Unica reliquia resta il ritratto del Poeta, che merita veramente il posto d'onore, quasi per ammenda, assegnatogli dal detto vescovo Dondi Oroligio. Fu attribuito al Guariento, ma è forse opera di qualche suo scolaro e, se artisticamente non è di gran pregio, nei rispetti iconografici ha grande importanza. Esso venne riprodotto dal Tomasini nella citata sua opera e, quasi due secoli dopo, dal Marsand nel l' volume della sua lussuosa edizione delle *Rime del Petrarca* (Padova 1819).

Le due riproduzioni corrispondono precisamente alle due traslazioni. Quella del Mar-

## BELLINDA E IL MOSTRO DI BRUNO CICOGNANI

Fianca di tutti i tempi e di tutti i luoghi

DIECI LIRE



I CAPELLI SEMILUNGH

**L**a luce viene dal nord, o dal nord-ovest, per parlare più esattamente. *Plu locuta est*, il grande congresso internazionale — salutale! — dei parrucchieri per signora, ha sentenziato che nell'estate prossima i capelli delle signore dovranno essere lunghi fino alla nuca. Quelli che ancora non si sono adattati all'idea dei capelli corti, le anime retive che rimpiangono ancora le belle trecce, simili a catene d'oro e di seta, simbolo del dolce servaggio d'amore, i bei nodi di capelli scuri, raccolti mollemente sul collo, in ricche onde lucenti, al leggere il decreto del nobilissimo consenso, si son chiesti: «Forse questo è il principio della nuova era? I capelli semilunghi sarebbero forse l'annuncio, in un prossimo tempo, dei capelli lunghi?». Ah, no, anime ingenuie; non vi lasciate andare a queste speranze. È provato ormai che la moda dei capelli corti, che tante signore hanno adottato con l'idea di trovarvi la propria comodità, rappresenta, in fondo, una grande comodità soprattutto per i parrucchieri, il cui numero in pochi anni è diventato legione; fra tagliatura di capelli, ondulazioni, arricciatura, la clientela femminile è diventata un tal ricco fessante di guadagni, che è ben difficile che un consenso di parrucchieri pensi a lasciarselo sfuggire di mano. No, i capelli semilunghi sono nient'altro che una piccola concessione al capriccio muliebri; i grandi artisti dell'acconciatura sono certo abbastanza psicologi per non capire che, in generale, le donne amano il cambiamento. (Si parla di moda, badiamo!) Anche quelle a cui i capelli corti stiano molto bene, quelle che hanno il collo fine e la testina rotonda, che son deliziose sotto i ricci di puggio, potrebbero dopo due o tre anni che la moda dura, cedere al desiderio di essere diversamente belle, di sentirsi fare dei complimenti diversi; potrebbero magari esser tentate di aciar crescere di nuovo i bei capelli che erano così folti, così morbidi, così fini. Perciò, *recipe*! La moda dei capelli semilunghi, che porta già una nota un po' nuova, e che permetterà quindi di allontanare l'epoca, deprecabilissima dai parrucchieri, in cui i poeti, parlando delle loro belle, posarono come Gabriele d'Annunzio, gridare: «Gettate giù una treccia, ch'io salga al vostro balcone!», o come il Petrarca, di cui si celebra una ricorrenza famosa, scoprire poi

«bei capelli d'oro a l'aura sparsi  
che in mille dolci nodi li avvolgeva...»

## L'ETERNO DISCORSO

Sarà finito al comparire di queste conche femminili? Non lo crediamo; ma in ogni modo parrebbe inammissibile non parlarne qui: poiché pochi argomenti da molti anni hanno appassionato l'anima della donna al pari di questo che è convenuto di chiamare «il fatto di Colleugo».

Cominciando dal constatare un fatto: le donne, per tre quarti almeno, sono «caneliane». Vi sono, è vero, le donne calme e un po' scettiche che dichiarano di non poter prender partito in una questione così controversa, e della quale non possono conoscere esattamente tutti gli elementi; vi sono anche molte «bruneriane», ossequenti al-

l'istinto pessimista del nostro tempo. Ma le più, invece, non si può negarlo, si abbandonano all'imperativo categorico del sentimento.

Prima di tutte le donne, in generale, naturalmente fiduciose nella finezza dell'acume femminile, pensano che davvero una moglie debba riconoscere il marito con maggior sicurezza d'ogni altra persona; poi vi è in esse un senso di simpatia vivissima per questa donna che ha sofferto e soffre terribilmente, che rappresenta la fedeltà, l'amor materno, l'affetto coraggioso e costante, di fronte al tipo dell'allegria vedovina di guerra del

concludere l'ultima scena di questa *film* romanzesca con le celebri parole d'una allegra commedia francese: «È bene che la virtù non sia punita; e il vizio neppure».

SUOR GLASINDA

Il nome strano e melodioso par tolto dalle pagine di qualche più leggenda; pare il nome di una di quelle sante che si vedono splendere, tutte bianche, sui tondi d'oro e di safiro di quelle vetrate di cattedrale, con la sottile statica figura di giglio eretta verso il cielo, col piccolo pieduccio a schiacciare un mostro orrendo. Tutto moderno invece l'eroinismo cui ci parla oggi quel nome; poiché nulla è più moderno delle meraviglie della scienza radiologica, al cui servizio ha sacrificato la vita colei che portava quel nome, al secolo Caterina Hloster, di Metz.

Meravigliosa scienza, la radiologia, la scienza del raggio misterioso che attraversa la materia densa e cieca, e scruola nel corpo inferno, e permette di frugare le piaghe segrete, i mali riposti, nascondendosi con subdola perdita all'occhio del medico; del raggio che riesce, con la forza del suo favoloso ardore, a bruciare i bacilli più terribili, a vincere i mali più ribelli... Meravigliosa scienza e perlopiù: poiché il raggio che illumina e disinfetta e sana, produce, alla lunga, lo si sa ormai, scottature mortali; molte volte già abbiamo letto di casi, vittime del loro appassionato altruismo o della loro sublime curiosità di scienziati; medici a cui il raggio benefico e terribile ha divorato le carni, ha consumato mani e braccia come una lebbra, trascinandoli fino alla morte. Oggi è una donna, una creatura modesta, suor Glasinda, infermiera in un ospedale di Metz, che è l'eroica vittima della sua abnegazione e della sua carità. Da venticinque anni ella era assistente nella sezione radiologica, vedeva il quotidiano miracolo, sapeva il pericolo quotidiano, i medici le avevano detto più volte di guardarsi, l'avevano esortata, ai primi segni delle scottature paurose, a lasciare il suo lavoro. Ella non volle, amava troppo i suoi malati, aveva troppo bisogno di servirli e d'aiutarli, era uno di quei cuori in cui come in un misterioso radio umano, arde una fiamma di bene invincibile e inestinguibile. Continuò il suo lavoro, sorridendo fra i pazienti; dovette esser prima amputata d'una mano, poi d'un braccio. Ora è morta.

Il Governo francese ha posto all'ordine della nazione il nome dell'infermiera eroica, caduta sul campo del suo dovere, ha indicato all'ammirazione del mondo.

LA MODA.

IL TAILLEUR COMPOSE

È la novità di questa primavera. La giacca resta corta e rigida, la vera giacca dal taglio maschile, svelta, talvolta senza sbarranza a seconda di chi la porta; ma tutto l'aspetto del vestito è mutato per la differenza di stoffa della sottana o della *princesse*. Stoffa a disegni, quasi sempre a quadretti minuti, come le *poilés* di buona memoria; in colori che non stanchino troppo; grigio e verde pallido con la giacca verde mirtlo; legno e pervinca con la giacca *legno di rosa*; bianco e nero con la giacca nera; e qualche lieve guarnizione ai polsi e al collo della giacca nella stessa stoffa della sottana per completare l'abbigliamento... e per dimostrare ai mariti un po' troppo avari che una giacca sola non può adattarsi a vari vestiti.

La signora in grigio.

## SOFFIO DI VENTO

Soffio di vento, voce di mistero  
Che scuoti i magri ulivi  
Ed alla pace del cimitero  
Lenta e sommessa arrivi,  
Che dici? Che dici alle pietre consunte  
Che vegliano? All'ebbre farfalle  
Che dietro il sogno volano congiunte?  
Che dici ai fili dell'erbe gialle  
Che tremano? Ai gracili fiori  
Che rabbriviscono? Alle case ove i morti  
Aspettano assorti  
E tu bisbigliando le sfiori?  
Quale parola di certezza scrivi?  
Quale messaggio di conforto rechi?

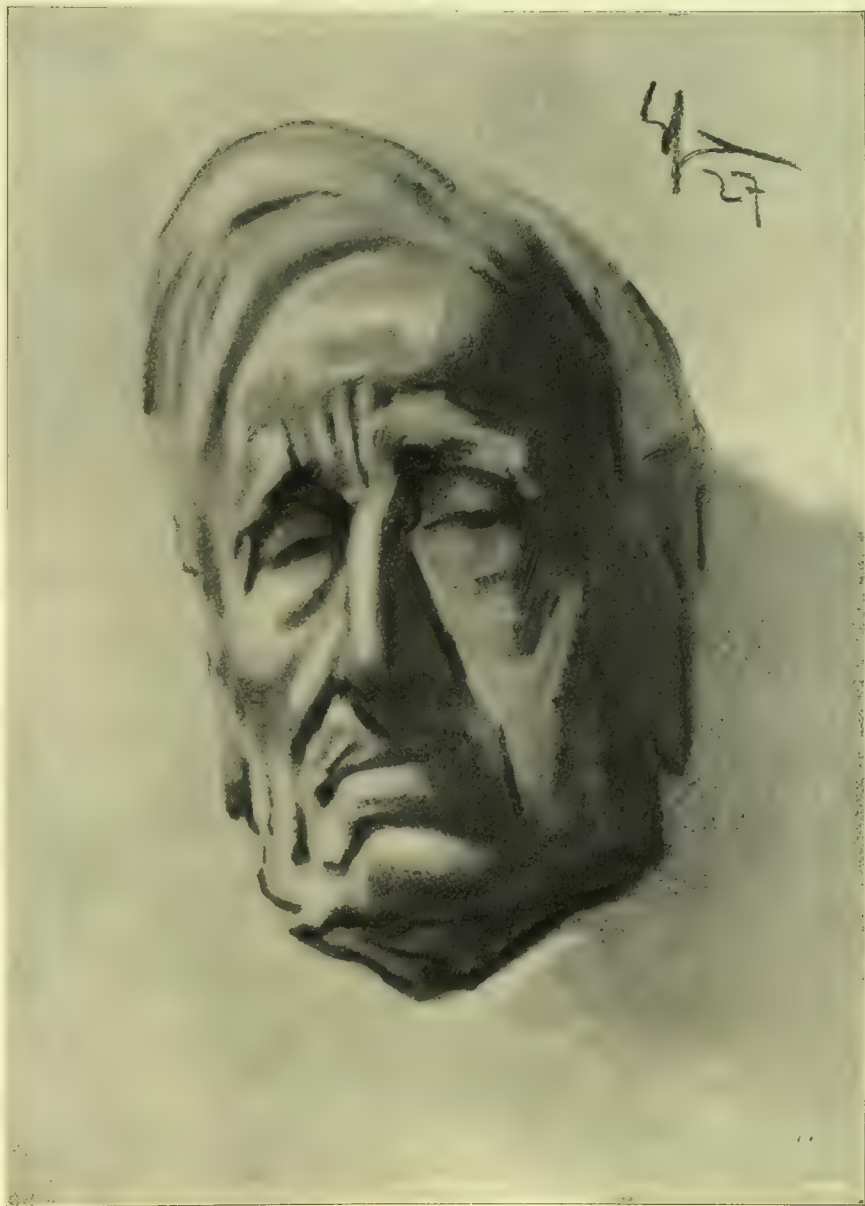
Ma tu dilegui co' tuoi languidi echi  
Per non so quali cammini ciechi  
Oltre la siepe che nasconde il vero,  
O voce di mistero:  
Ti perdi come romba d'alveare,  
Come fumo che alzandosi sparse,  
E dopo te non avanza  
Che quest'accolta di pietre e d'erba  
Quest'assonnata quiete  
Quest'angosciata sete  
Quest'arsa febbre acerba,  
Questa rotta speranza  
Quest'inferno ondulare  
Del cuore simile al mare.

ANGIOLO SILVIO NOVARO

quali si è tanto abusato negli ultimi tempi; mentre nessuna simpatia va dal loro animo verso l'accanimento — inespicabile, se non è vendicativo — col quale colei che fu l'amante di Bruneri sostiene il suo riconoscimento, sapendo che esso implica la perdita dell'uomo che ha amato. Poi, esse si chiedono: «Se un dubbio solo sfiorasse l'anima della signora Canella, come si può immaginare che questa donna, madre affettuosa, vorrebbe dar per padre ai suoi figliuoli un delinquente?»

Ragioni sentimentali, come si vede, e che non possono vincere da sole contro le eventuali prove di fatto. Pare è certo — e solo questo vuol notar qui il cronista veritiero e imparziale — che queste ragioni sono ancora molto forti nel cuore della folla muliebri; ed è certo che molte donne, nel vasto pubblico che assiste a questo strano dramma vissuto, tirerebbero un sospiro di spietata soddisfazione se all'ultimo momento si avesse la prova della presenza di Mario Bruneri in Francia; ciò che permetterebbe di

*Enrico Sacchetti: Maschere di contemporanei*



*Ferdinando Martini.*

## UN'ESPOSIZIONE IN MEMORIA DEL DUCA DI REICHSTADT A VIENNA

(Fotografie cortesemente comunicate dalla signora Irene Kraus)



Il Castello di Schönbrunn presso Vienna.

Gran ventura per la memoria del secondo Napoleone che i monarchi confederati strapparono dalla sua pallida fronte la corona, troppo greve, del « Re di Roma » per offrirgli in cambio una bianca uniforme da colonnello.

Primi lustri dell'Ottocento. L'Europa è in pieno fervore romantico. Di lì a poco, con la famosa *préface* victorhughiana avremo la *magna charta* di un movimento letterario

che cerca nella storia e nella vita anime nuove e nuovi eroi. Via dunque il lauro classicheggiante che nasconde i bei riccioli sulla malinconica fronte. Il figlio di colui che volle restaurare il culto della bellezza greca è immolato sull'altare della musa romantica: sulla candida gala del duca di Reichstadt si accende qualche riflesso del simbolico panciotto di Théophile Gautier. Se i cortigianeschi sonetti che una pleiade imperatoria de-

pose sulla culla d'argento del Re di Roma furono veramente più di mille, quale statistica della rima chiamerà a raccolta i torrenti d'alessandrini che furon scritti per lui dai poeti del primo e dell'ultimo romanticismo? per lui *enfant déchu d'une race divine*?

Sì, gran ventura per la sua memoria ch'egli non abbia regnato. Mezzo secolo di glorioso governo non ce lo avrebbe fatto ricordare come quel breve ciclo iniziato nell'811 anche



Il ritratto del Re di Roma dipinto nel 1815, quando il figlio di Napoleone aveva 4 anni.



Il Duca di Reichstadt, seduto, ha sulle ginocchia il piccolo arciduca Frans Josef più tardi imperatore d'Austria.



La maschera del Duca di Reichstadt.



La culla d'argento del Re di Roma.

*Tuileries* e conchiuso ventun'anni dopo a Schönbrunn. S'egli avesse regnato, anche per un giorno solo, Heine non avrebbe certamente scritto: *On ne peut se figurer l'impression produite par la mort du jeune Napoleon, j'ai même vu bleuer des jeunes républicains.*

Milleottocentotrentadue: morto, e morto di tisi. Ce n'è abbastanza per far impallidire la gloria di Mimi Pinson.

Forse perchè quest'anno cade il centenario del romanticismo, in Francia hanno ripensato a lui, all'aquilone senza voli. Parigi reclama le spoglie del secondo Napoleone: Vienna risponde organizzando un'esposizione di cimeli del Duca di Reichstadt. Nel maggio

prossimo, dunque, i pellegrini alla ricerca di poetici fantasmi potranno contemplare nei ritratti e nelle miniature il volto affilato e aristocratico del figlio di Maria Luisa d'Austria. La *panache* del Duca di Reichstadt sarà anch'essa esposta al pubblico, e qualcuno forse, dinanzi all'aquila araldica, che fronteggia i tre leoni, ricorderà l'invettiva dell'eroe rostandiano e troverà una giustificazione alla tarda richiesta francese:

.... aigle sombre,  
triste oiseau bicéphale au cruel oeil d'ennemi,  
aigle de la maison d'Autriche, aigle de nuit,  
un grand aigle de jour a passé dans ton aire,  
et tout ébouriffé de peur et de colère,  
tu vois, vil aigle noir, n'osant y croire encor,  
sur un de tes aiglons pousser des plumes d'or!

Ci sarà infine la culla, la famosa culla che Parigi offerse all'imperatore quando nacque il tanto aspettato erede. (Ecco un argomento in favore della tesi austriaca: a che vale regalare una conchiglia scintillante d'argento e di trine per il Napoleone di domani quando il Napoleone d'oggi è già cancellato da tanti pavidi cuori?). E forse — a dimostrare la schiettezza del loro devoto ricordo — gli espositori metteranno vicino alla culla il piccolo letto da campo su cui l'imperatore vittorioso dormì a Schönbrunn, il piccolo letto dove Franz appoggiò per l'ultima volta la vaga testa circondata da un pallido e pure inestinguibile raggio di gloria.

e. g.



La stanza di Napoleone a Schönbrunn, dove il Duca di Reichstadt morì.

## MENTRE LA NUOVA ALA D'ITALIA NAVIGA VERSO IL SUO PILOTA

I venti di aprile partirà da Genova, su di un transatlantico italiano, il nuovo idrovolante *Santa Maria* che Francesco De Pinedo riceverà a Nuova York per riprendere il *raid*. Sono ali nuove alle quali guardano quanti nel mondo si appassionano ai voli intercontinentali. Sguardi d'invidia, di curiosità e d'amore; sguardi che frugano le no-

Dai ricoveri di Durazzo, gli austriaci avidamente si alzavano per accerchiare la focile preda. Il pilota nostro, adottando una tecnica imbarazzata, pareva scappasse senza discernimento. Figuratevi gli austriaci: d'agli d'agli, acciappalo! E così s'allontanavano dalla loro base.

Gli altri quattro « Monelli », tra cui De Pinedo, c'erano rimasti al largo, in alto, intenti a disegnare cerchi, a guisa di falchi, piombavano sugli inseguitori, abbattendone invariabilmente uno o due per volta. Andò a finire che gli austriaci non si fidarono più del solitario italiano, anche se s'avvolgeva come un incauto in cerca di nido.



Il padre del colonnello De Pinedo, marchese Alberto, e la sorella signora Ellen ammirano sulla Illustrazione Italiana le prime fotografie giunte in Italia delle entusiaste che accolgono ricevuto in Argentina dall'eroico aviatore. (Fot. A. Bruni)

stre riserve, le nostre flotte aeree; che scoprono, in Italia, una insospettata dovizia di macchine pronte, da una settimana all'altra, a superar gli oceani.

Certi paesi, anche agguerriti, si accingono allora ad una eccezionale transvolata con un velivolo non comune. Ma se questo patisce avarie, la prova è rinviata magari ad altra stagione perché occorre tornare completamente da capo, cominciando dalla ricostruzione dell'apparecchio. L'Italia, all'indomani dell'incidente di Phoenix, ha scelto senz'altro il velivolo nuovo, fra le decine dello stesso tipo allineate sul lago di Vigna di Valle, sul mare di Pola e sotto le campane di Sesto Calende.

In quanto, poi, alla efficienza psicologica dell'Asso e dei suoi collaboratori, nessuno solleva dubbi. Neanche in Francia. Il carattere di De Pinedo gode una notorietà internazionale. Conoscitore del mondo per averlo girato sulle navi e sulle carlinche, tiene in pregio l'aneddoto. Egli sa che l'aneddoto, specialmente per gente spiccia come quella d'America, è il biglietto da visita. Poco prima di entrare negli Stati Uniti, che ha fatto l'Asso? Si è raso la barba in volo, ha bevuto l'ultimo bicchiere di vino ed ha pensato che la tassa sugli scapoli egli la pagherebbe volentieri anche se triplicata. Qualcuno sospetterà che De Pinedo ragioni così: « Paese che voli, atteggiamenti che assumi ». Non è questa la verità. Poiché ebbi l'onore di appartenere alle squadriglie degli idrovolantisti al tempo in cui De Pinedo era comandante di una d'esse, mi valgo di impressioni personali per sostenere la versione di un De Pinedo singolare, qualche volta eccentrico se volete, anche negli anni non ancora, per lui, vibranti di risonanza mondiale.

A terra il comandante appariva pensoso e riservato. Si sapeva ch'era un patrizio di Napoli. Qualcuno dei camerati non celava questo dubbio: « che il comandante si dia delle arie perché è marchese? » Al momento giusto per far commuella, il vero De Pinedo si svelava. C'era, infatti, da guidare la brigata dei « Monelli » quattro o cinque piloti, di solito, uno dei quali si spingeva da solo fin sotto il naso degli austriaci.

Alla mensa degli ufficiali il popone non era servito fresco, perché il ghiaccio, se mai, andava agli ospedali. Allora, verso le undici e mezza, tanto che i camerieri mettevano la tovaglia in tavola, De Pinedo partiva con l'idrovolante « per provare il motore ». Effettivamente era così: c'era il motore da provare. Ma intanto egli si metteva sotto il seggiolino, come un barografo, il popone che dopo una passeggiatina a millecinquante metri prendeva la temperatura giusta per essere degno di comparire in tavola, all'antipasto, col prosciutto.

Ancora i giornali stampavano i dispacci di Bagdad che già l'Asso toccava la costa greca. Una sera, nelle redazioni, s'ebbe d'almeno la notizia che De Pinedo, reduce dall'Australia, sarebbe arrivato a Taranto all'indomani nel pomeriggio.

« Lei che conosce personalmente De Pinedo, parla subito ».

Da Milano, col direttissimo della sera, che prende tutte le coincidenze, arrivai a Bari alle due del pomeriggio. Poi con un'auto da corsa pilotata da un forsennato ammiratore di De Pinedo infilai, a cento all'ora, il rettilineo da Bari a Taranto. Il fuoco del tramonto arrossava il Mar Piccolo quando vi giungemmo innanzi. L'arsenale. La stazione idrovolanti. Una sentinella: — De Pinedo? — chiedemmo.



La villetta in via Antonio Bertoloni dove abita la famiglia di De Pinedo. (Fot. A. Bruni)

— Dorme.

— Il reduce, infatti, riposava già.

Sceso alle quattro pomeridiane, fra trionfi accoglienti, egli s'era chiuso nella sua stanzetta un tempo occupata come alievo. Sua consegna rigorosissima: « lasciatemi dormire fino alle otto di stasera ».

Così, dopo aver traversato l'Italia con i mezzi più veloci di cui possa disporre un

giornalista, e con l'ansia di arrivar tardi, mi trovavo in anticipo di due ore e con tutta la possibilità di ordinare sul taccuino le domande più penetranti e degne del grande evento.

Ore otto. Irruppi nella cameretta. De Pinedo, in *kimono* scariato, seduto sul letto, era ancora insonnolito; la bocca si contorceva accompagnando alla voce lo stramento delle braccia.

Con la memoria piena di immensi ricordi, di sbalorditive avventure, alla vigilia dell'apoteosi di Roma, con la camera piena di telegrammi esultanti, con Taranto che s'era illuminata e imbandierata per lui, l'Asso trovò modo di meravigliarsi del mio viaggio: « Come? Ieri sera lei era a Milano e adesso è a Taranto? Come ha fatto? »

— Comandante, la prego. Una sua impressione sul *raid*.

— Ma no, mi parli lei del suo *raid*. È venuto in volo?

Pensavate che questo modo di farsi intervistare, fosse, in De Pinedo, un fiore di ironia; no: se mai, eccentricità semplice e candida. Sapete che i prodi sono fanciulli.

Nel salone dell'Aeronautica al Viminale, Italo Balbo, seduto sul bracciante di una poltrona: De Pinedo, Locatelli e vari giornalisti pigliati su un divanino. Si parla di propaganda aviatoria. Locatelli raccomanda ai giornalisti di andare all'estero.

Così ha fatto lui. Solo così ci si rende conto della realtà. Ci sono paesi che risparmiano i quattrini persino utilizzando le ali metalliche, come tetti, per i ricoveri notturni: i passeggeri vi stanno sotto e all'alba ripartono in volo. Tra l'Inghilterra e il Belgio, tra l'Inghilterra e la Francia si vola anche con la nebbia. I velivoli e gli aerodromi si parlano con la radiotelegrafia.

Balbo e De Pinedo s'interessano e pensano che anche l'Italia non resterà indietro. Un giorno percorrerà gli eventi. De Pinedo: « In Italia i borghesi volano poco, finora. Ai giornalisti bisogna raccomandare di non parlare più di eroismo ». Il pedone dice: « Se l'aviazione è una prodezza, io che prode non sono resto qui. Ormai il velivolo è il mezzo moderno per viaggiare ».

Ho promesso e ubbidisco. Niente « eroe », dunque, ma soltanto « propagandista », ecco. Pure, in segreto, quando penso ai cieli ignoti e agli oceani valicati dai tre italiani che ora sulla costa d'America aspettano ansiosamente la nuova ala tricolore, mi vien voglia di mancar di parola.

OTELLO CAVARA.

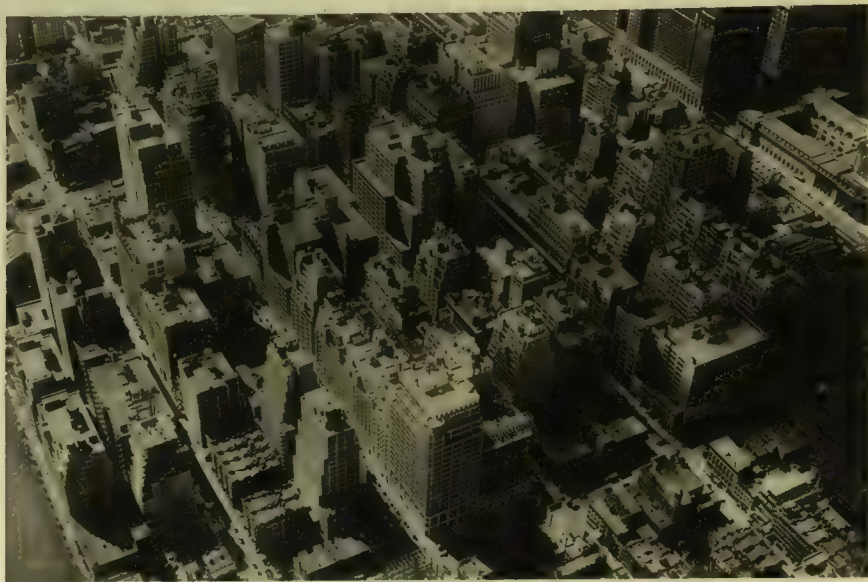


UN MARE DI GRATTACIELI NEL QUARTIERE DI "FIFTH AVENUE"



L'ESTREMA PUNTA DELL'ISOLA DI MANHATTAN E IL QUARTIERE DEGLI AFFARI

(fot. Bonney)



FOTOGRAFIE AEREE, PRESE A BASSA QUOTA, CHE DÀNO UN'IDEA DEL FANTASTICO AMMASSO DI GRATTACIELI

(Int. Bonney)



*SANTA MARIA DEL FIORE*



*LA BASILICA DI SANTA CROCE*

(fol. Navigazione Aerea Italiana)



BOLOGNA: SAN PETRONIO E LE STORICHE TORRI DEGLI ASINELLI E DELLA GARISENDA



MILANO: LA PIAZZA DEL DUOMO CON LA CROCE LATINA DELLA CATTEDRALE VISTA DALL'ALTO  
(Graf. Navigatore e Aerea Italiana)



Coronache. — CCXLIII.

■ Chiacchiera di primavera burrasca.

Ero a Roma, o son alcuni giorni, e, naturalmente, sono andato a teatro. «Naturalmente?» Ecco: non è che il teatro mi stia di molto e che sovente mi diverta; ma bisogna ch'io vada alla cerca di argomenti per queste mie chiacchiere vane. Proprio alla cerca, da umile fratellino implorante. Ma come si è fatto avoro, il teatro, e di cuor doro! L'elemosina è scarsa; e tante, troppe volte, mi trovo poi nella bisacca dei «pataconi» o «fuori corso». Mah! Triste e magro si fa sempre più questo mio mestiere di cronista fratellino questuante...

I quattro giorni che ho trascorsi nell'Urbe non furono teatralmente fortunati. Avvenimenti di poca o nulla importanza, e sale... non sentivo rigurgitanti, anche lì, come quassù nella capitale morale. C'è crisi. Crisi di quattrini? No, no, non le intendo, ahimè! Gli economisti e i finanzieri dicono che difetto il denaro circolante. Sarà; sono anzi tentato di crederlo, poi che ancora non son riuscito a farne circular tanto nelle mie tasche da potermi regalare la Rols-Royce a cui agogno da gran tempo; ma com'è che la nostra Scala gloriosa è zeppa ogni sera pur coi prezzi salutatoci che sappiamo? Com'è che ieri sera al Dal Verme si è fatto a chi più correva per entrare a bearsi delle stolidi delizie del Bat-clan? Com'è che per dei «pesi pluma» o «pesi gallo» che si prendano a pugni si rimanda la gente, e bisogna porre dei rinforzi di carabinieri a trattenere la folla se i pugni debbono darsi dei «pesi massimi»? Com'è che, pur restando nel teatro di prosa, Armando Falconi, ch'è in uno dei suoi momenti di auge, riempie ogni sera l'Olimpia? — Crisi d'interpreti, dice e proclama il mio amico e maestro Silvio d'Amico, e questa soltanto; ch'è una crisi di produzione non c'è; anzi, a sentir lui, c'è abbondanza di belle e buone commedie novissime. — Proprio davvero? Sarà così. Anche di questo poco o poco m'intendo. So però che a teatro raramente mi soddisfanno gli interpreti, ma ancora più raramente mi soddisfa ciò che sento recitare. E poi che siamo in molti a non capire e, quindi, a vedere e a giudicare così, c'è la crisi... di cassetta. Questa è autentica, generale e lagrimevole.

A Roma, dunque, ho assistito al trionfo di *Ginevra degli Almieri* del Forzano che si rappresentava colà per la prima volta; dalla Compagnia Baghetti, al Teatro Valle; già commedia che abbiamo applaudita a Milano nello scorso dicembre, recitata da Dina Galli. A Roma, ho detto, fu un trionfo, ottenuto dalle belle doti dell'opera, dallo sfarzo e dal buon gusto della messinscena, dalla bravura degli interpreti, tra i quali emerse quella comparsa più volte al proscenio, acclamato, dapprima sorridente, poi ridente per la gioia; e avrà riso anche il di dopo, leggendo le critiche romane. Sinora i critici dell'Urbe lo avevano fartassato, vilipeso, massacrato, quel povero Forzano; stavolta gli hanno dato lode, e si sono indotti a riconoscere non che sia un grande artista, un pensatore, un novatore, un «introspezzatore» o qualcosa di simile, no, ma ch'è un autore drammatico con un par di stivali... Ebbene, Giovacchino se ne

accontenti; e, se mai, quegli stivali li sappia adoperare. Per andare sempre più lontano, s'intende.

E poi? Poi sono andato all'Argentina, dove agisce la Compagnia di Luigi Pirandello; che è come chi dicesse l'annunziatrice, o il provvisorio surrogato, e indubbiamente il nucleo fondamentale — direttore e primatrice — della grande Compagnia Statale (o di una delle quattro Compagnie Statali) di cui si annunzia prossima, più o meno, la istituzione. Ed io spero di campare abbastanza per vederla, per sentirla e per applaudirla. Ma per che la sede romana, tale Compagnia sarà appunto l'Argentina, bisognerà, in nome dell'arte e del buon gusto che alla novella istituzione dovranno indubbiamente presiedere, provvedere prima di tutto a dare al vecchio e glorioso teatro una veste che col buon gusto e con l'arte non la faccia a pugno. È una veste nuova che ha adesso,

acere nel libro le altre opere dello stesso autore. E non avrei perduto nulla a non conoscere neppure questa *Casa difesa*. Difesa, nelle terre che la circondano, il gentilium di provincia, in lotta con un nuovo croce, grande industriale, rude e violento, che quelle terre vuole acquistare per erigervi sopra degli uffici dagli alti comignoli che profanerebbero la sacralità del paesaggio. Lotta ad oltranza per l'acquisto della vecchia proprietà. E si va all'incanto. La vince, naturalmente, il nuovo riccone. Ira del gentilium. Indagini. Si scopre che la nuora del vincitore, reputata una santa donna, fu una squaldrina. Figurarsi! di quelle che, in Inghilterra, si prestano a far da complici ai mariti che pur di ottenere il divorzio si fingono adulteri. Minaccia di scandalo. Il riccone, e con lui, e le terre, e si impegna a non erigere comignoli purché si faccia il silenzio sul passato della nuora finta monacella. Ma la voce è già corsa, e lo scandalo dilaga.

Allora la finta monacella si uccide. E il gentilium moraleggia, riconoscendo che la corda a tirarla troppo si spezza, che non bisogna abusare della propria forza, e che si devono evitare le lotte perché ogni lotta fa delle vittime. — Acuto e insieme profondo, nevvoro? Da non si dire. E tutto questo, trattato con una tecnica infantile, esposto in un dialogo piatto, volgare, in cui cerchereste invano un'idea fuori del comune, un pensiero che si elevi. Robetta di una mediocrità desolante, di un vecchio ammuffito, che lo scarso pubblico di quella prima e credo unica recita ha seppellita. — Bene.

Bene, sì; ma io mi permetto di chiedere — senza esigere risposta, naturalmente — a Luigi Pirandello con quali criteri sceglia il repertorio per la sua Compagnia quando non sceglie nel repertorio suo... (Anzi, per dire la verità, nel repertorio suo non sceglie: lo rappresenta tutto o quasi tutto, *Enrico IV*, *Sei personaggi*, *Così è se si pare*, *Diana e la Tuda* e via via, prescelte tutte le sue commedie passano alternandosi alla ribalta sulla quale egli regna; e cinque recite su sette, in media, sono date con opere sue. È giusto, è logico, è umano; anzitutto, perché se il pubblico — mi dicono — è scarso, però di quelle opere non se ne sazia, e ogni recita, sia pure a piccole dosi, serve alla nuova educazione teatrale italiana; poi, perché sarebbe assurdo che un autore si mettesse a capo di una Compagnia drammatica senza darle da recitare quanto più sia possibile quante più possibile sia delle opere proprie. Chi, in tempi oramai lontani, non fece così, fu l'ultima fortuna — degli italiani. Ma quando Luigi Pirandello, rinnovatore non solo nella creazione ma anche nella esecuzione dell'opera teatrale, rivoluzionario, avanguardista, e duce del futuro Teatro di Stato, deve scegliere nel repertorio altrui, è il suo diritto, e ha a pescare, è delle opere vecchie, rancide, di un'arte mingherlina e sorpassata, che ci vuole dar saggio? È con commedia come la *Casa difesa* che vuol farci prevedere che cosa sarà come si svolgerà l'opera sua di direttore generale del Teatro di Stato, il giorno in cui, trovati i milioni indispensabili e gli interpreti necessari, quel suo sogno pel quale strenuamente combatté potrà realizzarsi?

Ho detto che non chiedo e non aspetto risposta. Riprendo il treno, e torno a Milano, ansioso come sono di rivedere la mia grande amica Tatiana Pávlova.

Il godimento mi fu dato ieri sera; è vido che non fu un godimento da poco. Pensate: l'ho vista nel costume succinto e malizioso di una abilitrice dell'harem... Ah, che visione deliziosa!

L'ultima «novità» che la signora Pávlova



TATIANA PÁVLOVA (Fot. Cretella)  
nel Piccolo Harem di Gastone Costa (costume di Marta Palmer).

fatta di recente, col dispendio, mi dissero, di un sacco, di soldi; ma sarebbe difficile immaginare qualcosa che desse i crampi o il mal di ventre più di quel novissimo spiarico color ramarro; di quei davanti dei palchi ramarragheggiati, anch'essi, in strettissimo contatto con le tappezzerie rossicce delle pareti e delle poltroncine, così poco soffici e così in-comode, queste, da sembrare annessi di tortura; di quei candelabri veneziani di vetro verde soffiato, da tanto; di quelle pitture e di quelle pareti giallognole dell'atrio e dei ridotto... Che orrore!

E che orrore la commedia, novissima per noi, che ho sentita recitare: *La casa difesa* dell'inglese John Galsworthy. Il quale è uno dei più celebrati autori drammatici di Albione; e dei più moderni, degli avanguardisti. Alla grazia! Per noi, al confronto, sarebbero all'avanguardia, che so?, un Alberto Nota o qualcun altro dell'epoca sua. Di questo illustre drammaturgo d'oltremarica ci si era fatta conoscere anni fa un'altra brutta commedia, *Giustizia*, nella quale si spezzava una lancia in favore della «legge del perdono», che noi, avanguardisti anche nel giuridico, abbiamo già da molti anni. Quella brutta roba non mi aveva invogliato a cercar di cono-

volle, sempre generosa, offrire al pubblico milanese prima di partire — (e, ahimè, nel maggio ella farà le vele per l'America del Sud e noi dovremo saperla sì lontana per forse sei mesi!) — è una «mezza novità»; la ripresa, cioè, di *Piccolo Harem*, dramma in tre atti di Gastone Costa, che fu rappresentato or sono dieci anni da Lyda Bordoli; ma allora non l'udì; per me, dunque, e per molti di coloro che riempivano iersera il Manzoni — esclusi forse soltanto i parecchi spettatori che usci a parlare in arabo (spettatori, ho detto; e non alludevo a nessuno del palcoscenico) — era una «novità» assoluta.

Ecco: che il dramma mi abbia molto molto interessato o divertito non potrei dire. Ho ammirato, l'ho detto, Tatiana Pávlova, bellissima nel suo costume orientale dalla scollatura così ampia, larga, profonda che neppure un puritano avrebbe osato dire insolente, ammalato come avrebbe dovuto sentirsi dai tesori che metteva in mostra. Ma a parte ciò, *Piccolo Harem* non credo presenti molte attrattive per uno spettatore italiano. Perché appare, alla fin fine, una battaglia contro la poligamia; il che vale, per noi, come sfondare una porta aperta. Scritto e recitato in arabo, nei paesi di fede musulmana, oh, sarebbe davvero un'opera meritoria compiuta. — La povera Oghzaga, prima moglie di Mansur e di lui innamorata, si vede offesa e delusa quando egli, Mansur, si porta in casa una seconda moglie, ch'è una bella e giovine fanciulla bionda: Mabruka. E n'è gelosa. Lui, il mandrillo, dice che una moglie sola non gli basta, che gliene occorrono due almeno; e che esse devono volersi bene, non ingelosirsi l'una dell'altra, perché lui le ama entrambe, si tratta di due amori diversi, e ad ognuno darà le soddisfazioni che gli spettano. Lo dice con belle parole, che in arabo senza dubbio avrebbero un significato e riuscirebbero convincenti. Per noi non hanno valore, data la nostra mentalità occidentale, le nostre leggi, la nostra morale, la nostra psicologia. Ma il guaio è che non appaiono convincenti neppure a Oghzaga; e questo ci

sembra un po' strano; perchè per ciò che sappiamo dell'Oriente, per tanto che abbiamo letto di quel curioso paese, stentiamo a figurarci una donna dell'harem che non ammetta la poligamia, e che ami il suo signore a tal punto e in tal modo da pretendere la esclusività nel cuore e in tutto il resto di lui. Le più pretenziose vogliono essere la favorita, noi crediamo, e di questo si accontentano. Perciò, l'angoscia di Oghzaga ci lascia alquanto indifferenti, e i suoi propositi di vendetta ci paiono eccessivi. E quale vendetta ella compie? Una occidentale accoppierebbe Mabruka, e buona notte. La nostra eroina fa di meglio,.... o di peggio. Poiché Mabruka ha dato un figlio a Mansur, e così ha acquistato il grado di moglie n.° 1, ella si concede ad un uomo che l'ama, e col suo aiuto genera un figlio anche lei. Curiosa, no? — Eh, sì, curiosa; perchè questa sorta di vendetta fa dubitare della passione amorosa della donna pel suo signore, e lascia supporre ch'ella fosse soltanto una invidiosa della sua rivale e tentasse di riprenderle ciò che le preferenze del loro padrone le aveva accordato. — Decisamente, l'animo ed il resto delle donne arabe non sono facili a sondare. — Il fatto è che dopo quell'adulterio a scopo generativo, Oghzaga riacquista il grado di moglie n.° 1, e Mabruka, poverina, ridiscende al n.° 2. Ma che conta? Rimane sempre il n.° 1 nel cuore di Mansur; e Oghzaga si accorge che ha generato invano. Allora perde il lume degli occhi; e poiché quell'adulterio al quale con tanta pena si era sacrificata a nulla ha servito, ella immagina un'altra insidia tremenda: fa introdurre di notte, clandestinamente, nell'harem il papà del suo rampollo; e a Mansur che lo discopre ella grida ch'egli venne perchè è l'amante di Mabruka. Mansur dà di piglio alla carabina e sta per accoppiare quel povero padre di suo figlio. Ma Oghzaga, bonacciona, si pente, rivela la verità, confessa il suo fallo, dichiara che il neonato è un bastardo.... E Mansur allora risparmia il giovanotto che gli ha portato un figlio in casa, e strangola la sventuratissima Oghzaga.

Come vedete, il caso è veramente tragico e pietoso; ma credo non abbia tutti i torti il mio vicino di poltrona che odò brontolare quando cula la tela. È un bel signore altante e canuto, tipo da esploratore in ritiro; e a giudicarlo dall'eulogio si direbbe ch'è uno che ha tutto l'Islam sulla punta delle dita. Dice il mio vicino: «Il torto di quel Mansur è la causa di tutti i guai che egli si accingeva di aver due mogli, due sole. Si sa tra due donne in una casa e in un'altra può nascere la gelosia, la rivalità, l'invidia. Ma se lui, Mansur, meno tirchio e più maschio, avesse avuto non due ma una dozzina di mogli, nessun fattaccio sarebbe accaduto. Perché una donna può esser gelosa di un'altra donna: ma come potrebbe esserla di altre undici? Il daffare sarebbe troppo». — Non so se il ragionamento del mio vicino esploratore in ritiro sia più semplicistico o più arabo e mussulmano; ma in fondo in fondo, a ripensarci bene, non mi par privo di qualche fondamento.

La storiella narrataci da Gastone Costa ha dunque lasciato freddo me e qualcun altro degli spettatori, ma ha entusiasmato la maggioranza del pubblico, e gli applausi furono molti per l'autore e per gli interpreti. Sono assai vari i gusti ed i capricci; c'è chi ama le torte e chi i pasticci.

Messinacena volgaruccia negli scenari, fastosa nei costumi. Ma, santo Dio, sempre una grande economia di carta nel costruir le pareti. Un portichetto nel terzo atto non arrivava alla metà dell'altezza della scena, e facevan bella mostra di sé le tre funi che lo tenevano appeso alla soffitta. Le pareti di fianco, come di solito, «sfioravano», ed io ho potuto far l'occhietto a una bella figliola sfacciata alla finestra del suo camerino. Ho fatto male, lo so, tanto più che siamo alla vigilia di Pasqua. Ma insomma ho delle attitudini. Pensate: sulla scena c'era un harem, delle odalische, e Tatiana Pávlova.... con la scollatura che vi ho detto....

10 aprile.

Emmepi.



UN'ALLEGORIA «AVANTI LETTERA» DEL FASCISMO

È stata donata di recente a Benito Mussolini da un'industriale di Rimini, il signor Sante Giunchi. Si tratta di una tela del seicento univiro, attribuita a Malatesta da Fabriano, in cui la lotta contro l'anarchia antisociale è condotta da un Erce armato di clava che potrebbe essere il simbolo del Fascismo, e da una Donna col Littorio che rappresenterebbe Roma vittoriosa e tutrice dell'ordine.

## IL CANE ANARCHICO E IL CANE BORGHESE

Novella di LORENZO VIANI con disegni dell'autore

Per nulla non dimena  
la coda neanche il cane.

Il cane anarchico si chiamava *Ciatto* perché era un bassotto dal viso schiacciato, e quello borghese l'avevano battezzato *Fido*, un pumero tutto lundo con un fiocco violetto al collo che faceva invidia ad uno Stato. *Fido* lo teneva una signora in villa, sopra un cascino; se ne stava così tutto attonito che sembrava una pelliccia concia. *Ciatto* dormiva nelle darsene sotto le antenne e gli alberi di maestra; tra le botti di pece e catrame, il pelame gli s'era, perciò, annodato e inselvaticito. Quando, così asprito, si presentava alla porta di qualcuno, chi gli randolava il mestone della poletta, chi uno sbrescia d'acqua bollente; i più vicini lo salutavano con una pedata. *Ciatto*, mortificato, afficiava via con la coda tra le gambe grugolando: — Tutti i cenci hanno ad entrare in bucato. — Per isdigiunarsi il povero *Ciatto* andava a rufolare sul fosso dove davano balta i carri della lordura. Ma anche lì eran dolori articolari: le donne della «Pinciana», scaruffate, uscivano dai casolari urlando:

— E quel mostro che mi mangiò la ciccia ieri.

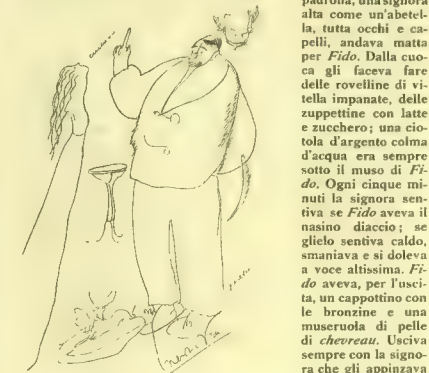
E giù una diluviata di granatate.

— Chiappatelo, ragazzi, è un cane ladro.

E i ragazzi lo mettevano sotto la mitra-glia dei sassi.

Il povero *Ciatto*, per trovare un po' di pace, si doveva intanare nelle cantine del palazzo dei poveri, ma anche costì gli soffiavano i gatti e gli sgranavano gli occhi di brace: — Pazienza pazienza — disse il Diavolo.

*Fido* invece, acciocchito dal caldo della stufa, si godeva il sonno dalla mattina fino all'ora del pasto. Tristi e guai per la servitù se l'avesse destato! La padrona, una signora alta come un'abetella, tutta occhi e capelli, andava matta per *Fido*. Dalla cucina gli faceva fare delle rovelline di vitelle impanate, delle zuppettine con latte e zucchero; una ciotola d'argento colma d'acqua era sempre sotto il muso di *Fido*. Ogni cinque minuti la signora sentiva se *Fido* aveva il nasino diaccio; se glielo sentiva caldo, smaniava e si doveva a voce altissima. *Fido* aveva, per l'uscita, un cappottino con le bronzine e una museruola di pelle di *cheveau*. Usciva sempre con la signora che gli appinzava al collarino d'argento una catenella del medesimo metallo. *Fido* era tanto privilegiato dal caso che, perfino gli accalappiacani, quando lo incontravano, si mettevano sul saluto con la frusta abbassata.



Quando invece quegli «aguzzini» vestiti d'incaerinato come monatti, scorgevano *Ciatto* da lontano gli facevano insidiosi la rōta e, non potendolo allacciare, gli tiravano la frusta di struciolone: — O piove la sera o la mattina — diceva *Ciatto* fuggendo.

Quando *Fido* si era saziato di quelle robine, la padrona lo



metteva in terrazza accucciato sopra un guanciale soffice e ricamato; se, a volte, passava di sotto la terrazza *Ciatto*, triste e mendico, *Fido* si sgolava abbaiaandogli. La padrona, che aguchiava al suo fianco, s'alzava di scatto gridando alla servitù: — Cacciate quel cagnaccio, pelatelo di frustate. — *Fido*, presa baldanza, metteva il capo in fuori tra i ferri della terrazza e ringhiava a *Ciatto* che si era allontanato ratto mormorando, nel suo dialetto: — Eppure siamo figli della medesima mamma; ma tutti i soli tramontano.

La signora prendeva in collo *Fido*, e sentendogli battere il cuore impreccava contro *Ciatto*: — Brutta bestiacchia... ha spaventato il mio *Fido*, il mio Lullù, il mio cocco...

Queste tenerezze mandavano in bestia il marito della signora, uno scrittore di romanzi; un labbrone glabro dagli occhi fischiali, che incuteva terrore a vederlo: — Qualche volta piglio quel cagnolo e lo sbatto fuor di terrazza. — Lo scrittore, ansante, usciva anche lui in terrazza, con sul viso un non so che di *Ciatto*, e fulminava *Fido* con gli occhi. *Fido*, sotto quello sguardo, tremava tutto, dalla punta della coda al vertice degli orecchi.

— Brutto crudelaccio, — gemeva la signora, — hai fatto gli occhiacci al mio Lullù, al mio cocco... — Cagnolino e signora si dovevano insieme. Lo scrittore doveva ritornare

a «cuccia» e tornare l'ultimo periodo che trovava sospeso.

Anche *Fido*, per questa antipatia, assaporò molte amarezze nella breve vita. Se la signora usciva senza di lui, *Fido* poteva star sicuro di riscuotersi una bella pedata dallo scrittore che lo ruzzolava sotto il canapé; fortuna per lui che lo scrittore in casa calzava le pantofole ovattate. Quando la padrona riedeva premurosa a casa, vedendo *Fido* scodinzolare e guaire, urlava: — Oh se le bestie avessero la favella...! Bel coraggio inferire con una povera bestia!... — Presa da

un'improvvisa montata di sangue al capo, gridava allo scrittore suo marito: — Bestia sei tu... tu... tu... hai capito? dico a te... e a chi si confonde co' tuoi libri.

— Sono fiero del tuo ostracismo! — tonitruava lo scrittore.

— Ciuoi!

— Oh quellomai!

*Ciatto* scodinzolava fuori ai macelli pubblici dove ruscava qualcosa perché i macellari lo aizzavano alle bestie recalcitranti davanti al portone dell'ammazzatoio. *Ciatto*, fuggiante, saltava all'altezza delle corna, e quando riusciva ad addentare un orecchio conduceva al capestro la bestia infuriata. Ma tosto che aveva servito c'era, per lui, il pane e la salsatta: un cincignolo di carne e una pedata che gli metteva gli occhi tra le stelle. Tutto costò gli metteva veleno al povero *Ciatto* perché, proprio nel recinto, c'era lo stabbio dove segregavano i cani presi alla facciata e ogni tanto apparivano gli accalappiacani con qualche cane strozzato dal cappio. Soltanto a vederli, *Ciatto* era preso dal tremito. Immalincinito si buttava alle vie della campagna, ma anche costì eran guai.

— È il cane che morsicò il mio ragazzo.

— Ammazza! Ammazza!



L'EQUIPAGGIO DELL'ARIA

Di J. KESSEL

Traduzione di AMERIGO BERTUCCOLI

DODICI LIRE

E sugli uscì di tutti i cascinali apparivano contadini armati di schioppo, e già cappellose come il sabato santo. *Ciatto*, impallinato nelle gambe, volava al pari del vento. *Ciatto* si rammaricava: lo non toglierli di rispetto nemmeno ad un gatto e invece... Ma ci sarà un santo anche per me. — E così abbracciato si nascondeva sotto qualche barca capovolta in terra per la concia.

*Ciatto* conosceva le contrade del paese a chius'occhi. Nato in darsena sopra lo strapunto di una tartana, portato a spendere sul mare coi suoi tre fratelli, s'orientò subito e ritornò in paese. A bordo furon colti da compassione e lo dettero ad una vecchina bisbetica che chiamavano la mamma dei cani; così *Ciatto* entrò da piccolo in una specie di collegio dei

cani sfortunati. La vecchina un giorno fu colta dalla marmocchiaia, le prese un gran febrone e spirò. Tutta la cania fu presa a granatate e dispersa. *Ciatto*, già allevato, tentò d'entrare nelle buone grazie di un tanghero grosso e grasso del Casentino il quale veniva a cercar tartufi nel bosco, ausiliato da una ciurma di cani. Le bestie eran messe tra l'incudine e il martello: per ogni tartufo che levavano, il casentino dava loro un crostello di pane; se non scovavano niente eran digiuni. Le povere bestie eran magre come botti senza doghe. *Ciatto* non aveva fiuto, e per tutto il giorno che s'accodò al tartufo, dopo aver girato il bosco in largo e in lungo, che, coi suoi aromi, gli aveva messo un appetito da cani, non schiavò i denti e fece digiuno... e penitenza, ch'è il casentino, così a tradimento, gli dette una zappettata sulla schiena urlandogli: — Passa via, mangiapane a tradimento! — *Ciatto*, sconcertato, girotolò indolenzito per le darsene, un guardiano d'un barco gli tirò un pezzo di tonnina:

— Ti manda Iddio, — disse *Ciatto* commosso. Ma anche quella gli fu' nodo. Il gatto di bordo, ingelosito, diventò un istrice e soffrì litate di fuoco a *Ciatto*. *Ciatto*, abbruttito dalla fame, lo guardò allochio; il gatto, preso gallo, gli saltò agli occhi e lo graffiò per tutto il viso. Ai guaiti di *Ciatto* fece una rinata anche il guardiano. — Ora mi vergognerei, — disse *Ciatto* al guardiano — allora me l'hai dato per sommo spregio! — *Ciatto* prese la via del ponte levatoio per andarsi ad intanare nel palazzo dei poveri,



ma ecco, fermi sul ponte, i due «aguzzini» vestiti d'incrociato, con il bottone della frusta pronto, e fu mestieri ritornare indietro e prendere la via del mare. Sul mare trovò un mendico senza gambe che, seduto sopra un carrettino, si faceva portare in giro da due cani attaccati a pariglia.

Questo annese, scaltrosi là per le Americhe, quando scorse *Ciatto* gli disse: — Il sole si leva per tutti! giusto te... compare.

Il miglior modo di provvedere alla serenità avvenire della propria famiglia è di stipulare un contratto con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni i cui polizze sono inestinguibili e garantite dallo Stato.

Son qui in panne perchè mi è morto un cane della mia pariglia; fatti sotto e aggraglierli servizievole. — *Ciatto* fu finimentato, e ad uno schiocco di frusta del «zoppo» si mosse al trotto. Giunti alla strada del paese, tutto l'«attacco» fu preso a sassate dalla poveraglia che urlava: — Non se fa uno noi, e vengono anche di fuori in tiradue!... — Lo zoppo fu «macchina indietro» e portò i due cani per i cascinali dicendo ai sempliciotti: — Ecco due cani mangiabitù. — Dopo tre giorni lo Zoppo fu arrestato per frode, e lo condussero in prigione al paese.

Anche *Ciatto* seguì la croce del nuovo padrone. Per qualche giorno lo tenne seco il carceriere e lo governava con gli avanzati del pasto dei galotti, ma avendo il vizio di sbornarsi, una sera l'incolpò di avergli mangiato il «conditio», un osso di prosciutto che metteva per un mese a bollire in pentola, e lo cacciò a legname.



Anche per *Fido* si aprirono le cataratte dell'inferno. Il suo padrone, dopo che la signora gli ebbe detto ciuco, lo diacciava di occhiate, e quando parlava sembrava che ragliasse, tanto era severo. — Sono postergato ad un cane! — soffiava lo scrittore — ad una vile bestia scervellata, e, per giunta, mi ha qualificato ciuco! — Il romanziere calciava le poltroncine di vimini e sbuzzava a pedate i cuscini. Dopo che la signora l'ebbe battezzato in quel modo, la critica, per un suo libro dato alle stampe, fece dei vaghi accenni al ranno e al sapone. Si può ben immaginare i diavoli che aveva in corpo il padrone:

— Ma qualche giorno ti prendo e ti schiaccio nel muro come una noce. — *Fido* tremava e nascondeva il viso sotto le gambe per non vedere e per non udire.

Il padrone ricorse alla Società per la protezione degli autori. Egli intendeva che qualche commissario intervenisse tra lui, *Fido* e la moglie. La signora, per precauzione e per rappresaglia, aveva segnato *Fido* nella Società protettrice degli animali. La signora intendeva che qualche madrina si frapponesse tra lei, *Fido* e il marito. S'imbroglarono le lingue come a Babele. *Fido* ebbe la peggio; non avendo l'uso della favella, dovè sopportare tutte le mortificazioni: pedate, spinte, acqua diaccia. Sull'ultimo il padrone pareva che calciasse con uno zoccolo di ciuco. Un giorno *Fido* fu azzoppato. A quella prova manifesta delle percosse, la signora svenne. Il padrone dovè portare in collo *Fido* da un ortopedico e fargli incannare la gamba. Così claudicante, *Fido* interviene di più il cuore della sua padrona: — Povero Lullù, amor mio!

— Taci, taci! le tue svenevolezze mi urtano!

— Taci tu, bestione... simile... a... — Alla signora sfuggì il nome di una bestia che prospera nel Brasile.

— Ah scagurata!

Furente come un toro, lo scrittore uscì dallo studio e, preso *Fido* per le gambe, lo abascchiò nel muro. Una stracchiata di gambe e orecchi, e pace. Dopo l'atto insano, il padrone uscì per sempre di casa.

**SCIROPPO PAGLIANO**  
del Prof. GIROLAMO PAGLIANO  
Liquido - In polvere - In scirolo - Quotidiano dalle intossicazioni  
Via Pandolfini, 15 - FIRENZE

L'ottimo dei purganti; previene e vince rapidamente l'influenza. Efficace depurativo del sangue, disinquinando perfettamente l'intestino; guarisce le stitichezze; pronta azione.

L'indomani una madrina della Protezione degli animali, dopo aver assistito alle esequie di *Fido*, stese una denuncia circostanziata alla Società per la protezione degli autori, debitamente controfirmata dalla signora, perchè lo scrittore fosse cacciato dalla Società per indegnità.

Il denunziato, difendendo, cavillò: «*Omissis*: Ritenuto che mia moglie, nell'ira stolta, mi comparò alle bestie più spregiati: ciuccio eccetera...» lo col gesto folle, almeno nel concetto della mia signora, sono entrato nell'orbita extragiudiziale delle lotte di razza».

La Società dette ragione al folle, i maligni dissero per spirito di parte.

Il cielo s'aprì per *Ciatto* che era ridotto a triato e mendico, con la pelle rattoppata come il panno del biliardo del Circolo dei forestieri. Un giorno il cane, nascosto sotto un barcone capovolto, udì questo dialogo:

— Ci vorrebbe *Ciatto*!

— Chi lo trova si fa una posizione!

— L'ha scorto nessuno in questi giorni?

— Povera bestia... — disse una voce flebile.

A cotale misericordiosa esclamazione *Ciatto* disse: — Ti voglio vedere. — Messe l'occhio ad un pertugio, aveva favellato così un «acchiappacani», — Ci vedo del trito — disse *Ciatto*, — be', ad ogni modo starò in campana (in gergo dei cani vuol dire in «orecchi»).

— L'avete letto il manifesto?

— No!

— Di cosa si parla?

— Di cose da trascolare! Un signore, che è diventato cieco, dà mille lire di mancia a chi porta a casa *Ciatto*, quel povero cane che fa compassione alle pietre.

*Ciatto* si sentì le lacrime agli occhi... — Alle pietre sì, — mormorò — ma voi me le scagliate dietro.

— Dunque specificate!

— O leggiamo senz'altro l'avviso: eccolo qua attaccato al muro:

GENEROSA RICOMPENSA: Una mancia di lire mille sarà data a chi porterà alla casa del comm. Guglielmo Sassoferrati, Via della Libertà, 189, il cane randagio non meglio qualificato che col nome di *Ciatto*. Connoti: Viso schiacciato, pelame color topo fuggente, gambe a roncone, coda s'accezzata in punta. Attualmente è piagato sul collo e sulla schiena: guardarsi dalle contraffazioni, perchè altri cani consimili girovagano nei dintorni e paesi limitrofi.

La famiglia SASSOFERRATI.

— Dunque qualcuno mi «scrutignava» — (in gergo canile, «scrutignare» vuol dire osservare) — disse *Ciatto*.

— Chi riesce a scovar *Ciatto* fa Pasqua. — A chi la buona occasione? — Io lo adesco con una bistecca nel filetto. — È ghiotto dei pesci.

Tutte queste esclamazioni correvano insieme alle gambe dei cercatori che volavano come il vento.

*Ciatto*, che aveva ascoltato tutto per filo e per segno, compreso il numero della casa: 189, Via della Libertà, appena si accorse che tutti erano spariti, risentando il mare, si portò all'altezza della via e andò dritto ad abbaiare alla casa Sassoferrati.

— Par *Ciatto*, — disse la servitù. — È lui, — urlò uno che s'era affacciato alla terrazza.

Il portone fu spalancato e *Ciatto* entrò dentro a coda tra le gambe.

Il padrone era seduto sopra una poltrona imbottita, come un ferito: sulle spalle aveva uno scialle di lana e in capo una berretta con la nappa. Gli occhi gli s'erano spenti sul viso. Parlò a *Ciatto* così: — Da oggi è finito il tuo tormento! Tu sarai la mia guida! Di te ne voglio fare un uomo. — Furon l'ultime parole rivolte a *Ciatto*. — Ora, — disse alla servitù, — portate questo delirato in corte, lavatelo, mettetelo al sole e nutritelo. Domani gli sia cucita una capottina di panno decorata di bronzine dorate. Voglio che quando si esce insieme non s'ignori davanti a qualsiasi cane!

L'indomani *Ciatto*, rispulzito, se ne stava seduto sulla porta dei Sassoferrati: il capottino nascondeva le piaghe ben curate; trassali quando scorse gli «acchiappacani», ma si quietò tosto: appena fu scorto dagli «aguzzini», s'ebbe un bel saluto col frustone in resta.

*Ciatto* ogni giorno, legato con una catenella che il signore avvolgeva al polso, conduceva il signor Sassoferrati a giro per il paese.

— Ha ritrovato gli occhi, — dicevano i paesani stupiti.

Un dì *Ciatto* passò, col padrone, di sotto alla terrazza di dove soleva abbaiargli *Fido*. Non sentendolo abbaiargli, *Ciatto* disse tra sé: «Non mi deve aver riconosciuto».

Le finestre della gran villa eran chiuse e non s'udiva anima vivente. *Ciatto*, spinto dalla curiosità, messe il capo dentro ai ferri del cancello. Una novità: nel mezzo di un'aiuola c'era una tomba, che *Ciatto* capì subito trattarsi di quella di un cane: *Fido*.

— Poveretto! — disse *Ciatto*. — Son curioso di vedere di quale male è morto.

E lesse l'epitaffio:

QUI GIACE  
UN CANE  
CHE GLI DISSERO DI NONI

FIDO

PERCHÉ ERA FIDATO ONESTO E LEALE  
FINI SCHIACCIATO NEL MURTO DI QUESTA CASA  
PER GELOSIA DI UN PAZZO  
QUI DOVE ERA STATO PRUDENTE E SERVIZIEVOLE

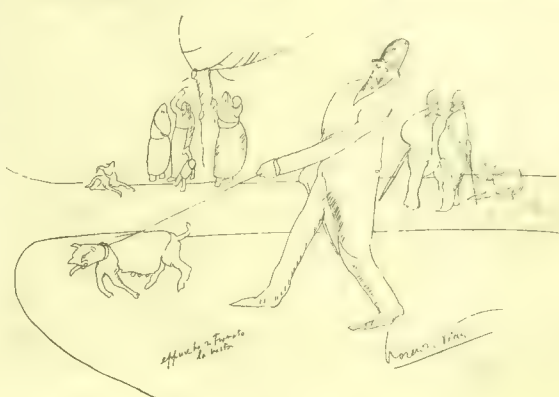
La padrona C. M. P.

P.S. Quanti cani passano di qui facciano un salto.

*Ciatto* fece un salto. Il padrone, credendo d'essere davanti ad un ostacolo saltò anche lui e gli pestò la coda. *Ciatto*, al cospetto della tomba di *Fido*, disse contrito: — Pazienza pazienza, lo disse anche il Diavolo a Sant'Antonio. «Fin che uno ha denti in bocca ci non sa quel che gli tocca. A te è intravenuto come alla moglie di Biagio che spirò a cagion dei baci: biribaula, sibiribaulina, biribaulina, catarè, trentatrecatratè, tre sibiribaulà tre, catratè tre...»

*Ciatto* diceva la preghiera delle scimmie.

LORENZO VIANI





Veduta panoram

Nell'attuale fervore d'intendimenti e di opere cui il rinfrancato popolo d'Italia attende per spingere gagliardamente la Patria all'assoluzione dei propri destini, sono soprattutto i problemi inerenti all'economia nazionale che hanno determinato il sorgere di nuove intraprese commerciali.

La politica annonaria costituisce parte non accessoria dell'Economia Nazionale, mentre un ramo importante della prima è costituito dal traffico delle carni congelate.

Per ciò che riguarda più strettamente questa importante attività, abbiamo da dire che, negli anni precedenti il 1925, si erano dovuti fortemente risentire e la insufficienza dei mezzi necessari al movimento delle carni congelate e, principalmente, la scarsità dei

depositi in porto come la deficienza degli impianti per la conservazione.

Il precipuo scopo di ovviare a tali manchevolezze, dotando il porto di Genova di un moderno emporio rispondente a una necessità annonaria di prim'ordine, a cui lo stesso Consorzio Autonomo del Porto annetteva la giusta importanza per l'economia nazionale, guidò nell'impresa i promotori della Società Anonima Magazzini Frigoriferi Maggi. Essi, con il valido appoggio del Consorzio Autonomo, gettarono le basi per la costruzione del grandioso stabilimento frigorifero, ultima ardua espressione dell'ingegneria e della pratica insieme concretate, opera nuova e capitale che arricchisce le dotazioni del porto di Genova.



Piroscalo durante la discarica.



Stabilimento.

Così, sotto l'inflessibile e gagliardo impulso dei fondatori, superate le difficoltà inerenti alla ricerca della zona disponibile nel porto e adatta alla nuova costruzione, vinta ogni titubanza e ogni avversione, si addivenne alla concessione dell'occorrente area e si concertarono gli appalti della costruzione che ebbe inizio nel febbraio del 1925.

A metà settembre dello stesso anno, pur con qualche ritardo sulle previsioni, lo stabilimento frigorifero — imponentissima mole sulla banchina di Calata Gadda — poteva eseguire le prime operazioni di sbarco, direttamente da bordo, con l'approdo dello *s/s Moncenisio*, e, con gli approdi successivi, poteva immagazzinare, nelle proprie ampie celle frigorifere direttamente

dai piroscafi, carichi di carne congelata in arrivo, raggiungendo in breve volgere di tempo la piena efficienza in tutto il proprio organamento.

Degni di giusta nota stimiamo, a questo punto, taluni accenni e considerazioni relativi all'attività precipua della Soc. An. Magazzini Frigoriferi Maggi, svolta, come avremo a vedere, in numerosi e distinti e ben organizzati reparti contenuti nella moderna costruzione di Calata Gadda, la cui banchina è prospiciente il vastissimo specchio acqueo del porto nell'ansa che, da levante a ponente, si estende rispettivamente dalle Grazie al Faro del Molo Vecchio.



Dettaglio dei tapis roulants.



Bergata di quinti di carne congelata.



Sala dei frigoriferi.

Il fabbricato a tre piani, oltre il terreno, ha una lunghezza di 90 metri, una larghezza di 25 ed un'altezza di 24; occupa 2275 mq. di superficie sopra un'area di mq. 3625, in concessione trentennale dal Consorzio Autonomo del Porto, così che ha libera e disponibile ancora una superficie di 1325 mq. di suolo per eventuali ampliamenti e utilizzazioni varie. A sud e a nord, per quasi tutta la lunghezza del fabbricato, sono situati a pianterreno due binari che accolgono, nell'interno dello stabilimento, a linea del piano di carico, quindici vagoni ferroviari contemporaneamente per le pronte spedizioni mediante raccordi coi binari delle linee ferroviarie di

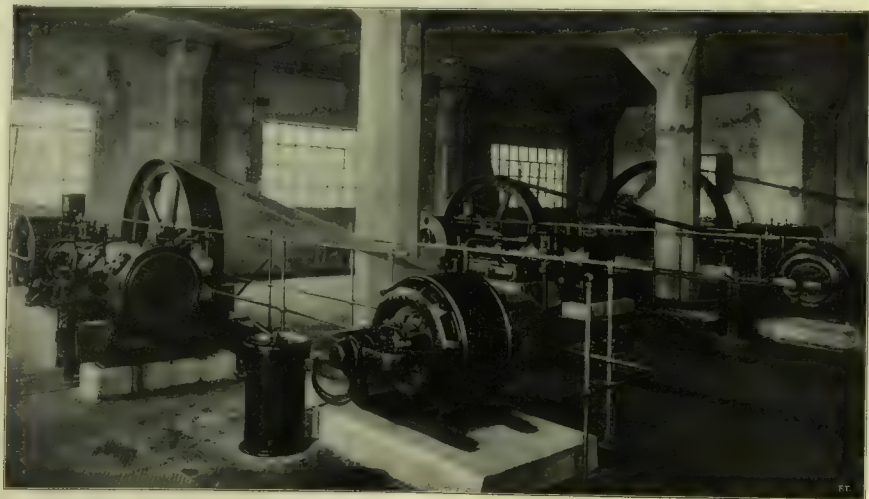
Calata, che scorrono lateralmente all'esterno del frigorifero.

Per lo sbarco diretto dal piroscalo, oltre che mezzi normali di Calata — due manovre idrauliche fronteggianti lo stabilimento — il Frigorifero è dotato di propri mezzi meccanici modernissimi, e cioè: di due *tapis roulants* ad azionamento indipendente e simultaneo, che protendono due lunghi bracci verso il mare, sino a raggiungere l'opera morta del piroscalo sotto scarico, lungo i quali i colli di carne congelata, convogliati sulla passerella esterna dello stabilimento, alta 3 metri dalla banchina, con un sistema di tapparelle mobili, vengono guidati, mediante appositi sci-

voloni, nella sala di smistamento a pianterreno. L'immediato immagazzinamento della carne è effettuato a mezzo di tre equidistanti, speciali elevatori continui (a noria) e da un centrale montacarichi (Stigler), sì che i colli vengono trasportati nei corridoi dei tre piani superiori e introdotti nelle celle frigorifere con rapidità, regolarità e riduzione notevole di lavoro manuale.

Tanto a piano di carico, o sala di smistamento, quanto nei corridoi, alcuni speciali bilici a terra, di grande e piccola portata, provvedono alle operazioni di pronto pesaggio esatto della merce.

Le celle frigorifere, in numero di 23, sono



Sala macchine (3 compressori).

distribuite 2 a pianterreno e 7 per ognuno dei tre piani. Di esse, 22 sono destinate alla conservazione della carne congelata e una è adibita alla custodia di eventuali carni avariate o sospette, in osservanza delle vigenti disposizioni sanitarie. La capacità complessiva delle celle frigorifere è di circa mc. 20 000; la più grande di esse è della capacità di 1126 mc. e la più piccola di mc. 460.

La temperatura normale delle celle è da 8 a 10 centigradi sotto zero. L'impianto frigorifero propriamente detto è a sistema di circolazione d'aria, ottimo ritrovato per la buona conservazione della carne. Il freddo è generato da tre compressori « Borsig » che producono circa 1 000 000 di frigoriferi all'ora, azionati da tre motori elettrici della potenzialità complessiva di 350 HP.

Le tre macchine potenti valgono a comprimere l'ammoniaca gassosa, aspirata dai refrigeranti, la quale, purificata attraverso i separatori d'olio, ritorna allo stato liquido nei condensatori a pioggia, installati sul terrazzo dello stabilimento.

La sala macchine inoltre comprende: due pompe centrifughe con due motori elettrici per 48 HP, una pompa verticale con un motore elettrico per 20 HP., un motore elettrico per 8 HP., un quadro generale di distribu-



Cella frigorifera.



Piano di carico con dettagli di norie e scivolini.

zione dell'energia elettrica e un quadro dei termometri elettrici per la nozione delle temperature corrispondenti nelle celle. Altri reparti dell'impianto frigorifero sono: la sottosala dei trasformatori dell'energia elettrica, la sottosala dei tre separatori d'olio per la purificazione dell'ammoniaca, la sala dei refrigeranti che comprende cinque grandiosi sistemi di tubi racchiusi in proprie camere isolate ove avviene l'evaporazione dell'ammoniaca proveniente dai condensatori. Ognuno di quei sistemi è opportunamente provvisto di un potente ventilatore da 50 000 frigoriferi, azionato da separati motori elettrici (N. 5 per 60 HP e N. 1 per 5 HP). Tal ventilatore distribuisce, per mezzo di apposito induttore, l'aria nelle varie celle dei tre piani, attraverso speciali canali d'aria — aspiranti prementi — convenientemente installati in ogni cella frigorifera.

Il Frigorifero — recentemente iscritto al Lloyd's Register of Shipping (Lloyd's R. M. C. 626 N. 87647/117) — è atto a provvedere al rapido sbarco di piroscafi affiancati alla banchina, senza trasbordi in chiatte, alla contemporanea pesatura e all'immagazzinaggio della carne congelata, raggiungendo la produzione giornaliera di sbarco di 480 tonnellate,

con i mezzi meccanici ordinari di Calata e con quelli speciali del Frigorifero.

Il personale direttivo e amministrativo, ripartito tra gli uffici della Sede della Società, in via San Lorenzo, 12/3, e il Frigorifero, comprende circa dieci persone. Gli operai dello stabilimento, ben disciplinati dai turni e dal regolamento di servizio raggiungono il numero di quindici.

Questa novella affermazione del criterio organizzativo che la gente ligure possiede in sommo grado, è pari, secondo noi, a quell'altra del prodigioso intuito dei medievali navigatori arditi, cui se nell'anima ardeva la speranza del fortunato traffico, non s'attenuava per nulla la bella gioia di rendere vie più grande e famosa la *superba* marinara.

Il porto di Genova, amiamo ripetere, è arricchito, coi magazzini Frigoriferi Maggi, nelle sue dotazioni. Arricchimento questo che prelude ai nuovi inamovibili sviluppi d'un porto tra i primi del mondo, all'affermazione commerciale del quale collaborano enti ed uomini che, alla parola aperta sanno far seguire l'atto gagliardo, per il nome e nel nome della ribattezzata Italia.

M. V. GASTALDI.



Piano di carico con vagone frigorifero. Dettaglio di bilico a terra e norie.

## SOCIETÀ ANONIMA DOCKS LIGURI - Genova

L'antiveggenza industriale e il non comune criterio tecnico di uomini gagliardi che costituiscono l'attuale Consiglio d'Amministrazione dei Docks Liguri potranno, alcuni anni or sono, offrire tale valido impulso alla riorganizzazione dei Docks, da assicurare ad essi solida e duratura esistenza.

La Società Anonima dei Docks, fondata nel giugno del 1899, non aveva potuto convenientemente esplicare le proprie iniziative nel primo periodo di attività, sì che solo più tardi, al 31 dicembre 1925, poté chiudere il bilancio con oltre mezzo milione di utile netto.

Tali lusinghieri risultati sono dovuti all'attuale Consiglio di Amministrazione, composto da eminenti personalità del commercio e dell'industria e facenti parte di altre importantissime società.

Anima del Consiglio è il suo presidente grand'uff. Giovanni Alberti, alto presidente della Federazione Provinciale Fascista dei Commercianti. Gli altri benemeriti membri del Consiglio d'Amministrazione sono: l'ing. cav. uff. Giuseppe Mongiardino, vicepresidente; i signori cav. ras. Luigi Bertolotto, grand'uff. dottor Alessandro Cerruti, Egidio Isolabella, avvocato cav. Gio. Batta Queirolo, consiglieri; avv. comm. Francesco Terrizani, segretario del Consiglio; dott. Francesco Giurlo, direttore generale.

Ora, per ciò che riguarda la grandiosità degli stabilimenti costruiti ed eserciti dalla Società Anonima Docks Liguri di Genova, sono da riferire taluni particolari d'indole tecnica e topografica, valevoli a offrire una idea presso che esatta della modernità degli impianti, della potenzialità del commercio

e della rinomanza da essi meritamente goduta.

Le enormi costruzioni in cemento armato e a quattro piani (compreso il terreno e il sotterraneo) sorgono a Ponte Morosini e sulla Calata Salumi.

Il primo corpo dell'edificio sulla Calata Salumi è lungo m. 72,10 e largo in media metri 15; lungo il lato a mare, al piano terreno

Sono in modo assoluto esclusi salumi, formaggi, conserve e generi affini, che costituiscono specialità per l'emporio della darsena municipale.

Le tariffe di magazzino sono le stesse praticate dal Consorzio autonomo del porto. Pel movimento, si applicano le tariffe contemplate dall'ordinamento consortile per facchinaggio delle merci varie, aumentate di un

diritto per i Docks.

A disposizione del commercio vinicolo dev'essere però riservato lo spazio che normalmente è necessario pel deposito del vino, con preferenza e precedenza su ogni altra merce.

Oltre gli stabilimenti già menzionati, la Soc. An. Docks Liguri possiede altri stabilimenti a Sampierdarena, e di recente costruzione. La capacità di essi s'aggira intorno alle 25 mila tonnellate; cosa che fa pensare al prossimo divenire della grande organizzazione genovese, intesa com'è a vie più sviluppare la propria attività e a estendere la propria fama.

Gi teniamo a chiudere questa monografia con una considerazione di capitale importanza.

La Società dei Docks Liguri provvede convenientemente al benessere generale del proprio personale mediante una Cassa di previdenza per i casi di decesso, invalidità, ecc. A tal proposito possiamo dichiarare che ciò che per altre aziende è osservanza più o meno scrupolosa delle norme di legge, per i Docks è schietto dovere volontariamente assunto e contemplato nel proprio programma.

Ben a ragione la *Superba* vanta uomini e industriali organismi come quelli dei Docks Liguri.

M. V. GASTALDI.



Stabilimento di Sampierdarena.

di esso, è disposta una galleria con due binari. Un altro binario è impiantato all'esterno del fabbricato. Due altri edifici normali sul Ponte Morosini sono collegati fra loro da due ponti di passaggio.

I Docks sono dotati di cinque gru elettriche della portata d'una tonnellata e mezzo, da un montacarichi esterno e da due interni.

Oltre i vini nazionali e i vini esteri in transito, possono sostare negli stabilimenti anche quelle categorie di merci per le quali non manchi il consenso del Municipio di Genova.



Stabilimento di Genova.

## FORZE IDRAULICHE DELL'APPENNINO - Genova

Pur dovendo necessariamente lasciare che più ampiamente vengano illustrati i grandi impianti idroelettrici verso i quali è orientata la tecnica moderna e lo sforzo dei nostri grandi Gruppi Finanziari, abbiamo il dovere di far menzione di quelle concezioni in materia che sono frutto di sforzi individuali, tanto notevoli quanto più isolati.

A questo concetto siamo anche condotti, perché pensiamo che anziché far convergere tutta la tendenza idroelettrica verso i grandi impianti, specie alpini, bisognerebbe orientarsi verso l'incoraggiamento della realizzazione delle piccole disponibilità sparse nelle varie regioni appenniniche che normalmente sono tributarie delle energie alpine. Qualora si desse a queste minori concezioni il carattere d'impianti sussidiari, in appoggio agli impianti base del sistema industriale; quando si rinunciassero alla utopia della regolazione annuale completa di ogni impianto (utopia basata sulla concezione medioevale per la quale ogni impianto doveva considerarsi isolato e nemico degli impianti circoscrivibili) e si limitasse il compito di questi impianti secondari appenninici alla sola produzione di Kwh. specie invernali, si potrebbero rendere le concezioni stesse economiche e tali da contribuire ad abbassare il costo unitario degli impianti maggiori.

Una fitta distribuzione di impianti modesti, aventi le caratteristiche sopra accennate, specie nelle regioni che ordinariamente sono tributarie dell'energia proveniente dalle Alpi, raggiungerebbero il duplice risultato della valorizzazione di una ricchezza nazionale notevole, insieme ad un miglioramento del servizio, dato che in molti periodi dell'anno potrebbero sopportare la totalità del carico affidato al loro raggio d'azione. Si avrebbe per di più un miglioramento al fattore di potenza delle reti medesime, poiché nel periodo di magra gli impianti così distribuiti potrebbero fungere da rifasatori.

Ove si pensi che tutta la zona padana fino all'Emilia ed alla Toscana è tributaria dell'energia alpina che giunge ad essa attraverso linee lunghissime senza appoggio ad impianti locali, si potrà rendersi conto della consistenza delle ragioni in suffragio della tesi esposta. Ai concetti fondamentali di cui sopra è ispirata

la ideazione dell'impianto idroelettrico del Boreca, al quale s'imposero le caratteristiche d'impianto produttore di Kwh. anche non regolarizzati, dato che la sua produzione doveva essere appoggiata a sistemi di grandi reti elettriche aventi una capacità regolatrice di gran lunga superiore alla disponibilità dell'impianto.

Epperò l'impianto non fu ausiliario che da un semplice serbatoio di giornata o settimanale, atto a fornire una limitata riserva alle reti con le quali marcia in parallelo.

Ma fu concepito per poter funzionare indipendentemente in parallelo sulle reti a 42-50 pp. dell'impianto Emiliano e Ligure.

L'importanza di esso, se pur modesta, giu-

Lo sbarramento avviene a mezzo di una diga del tipo a gravità, con profilo stramazzone costruito in muratura con malta di cemento. L'altezza massima della diga sull'asse (m. 518,30) è di m. 17, mentre l'altezza totale dell'opera è di m. 24 essendosi trovata la roccia di fondazione alla profondità di m. 7 sotto il piano normale di greto.

La lunghezza in cresta è di m. 85. L'invaso generato è di m.<sup>2</sup> 165.000 atto ad avere una riserva per 4 ore di 4000 Kw.

La presa avviene attraverso una condotta metallica di mm. 1.000 lunga m. 88 e che si innesta direttamente ad una galleria naturale (con rivestimento della lunghezza totale inferiore al 10%) scavata in roccia e lunga in totale m. 1183,50. Ad essa fa seguito una doppia condotta forzata lunga m. 188 con la pendenza massima di 47°58 diametro mm. 800 fornita dalla «Tubi Togni» per la utilizzazione di un salto lordo di m. 119.

Nella centrale per la quale furono richieste notevoli opere di abbinamento è installato un gruppo De-Preto-Elin per la potenza di 1.800 KVA. in servizio continuo a 5000-6000 Volts 42-50 pp.

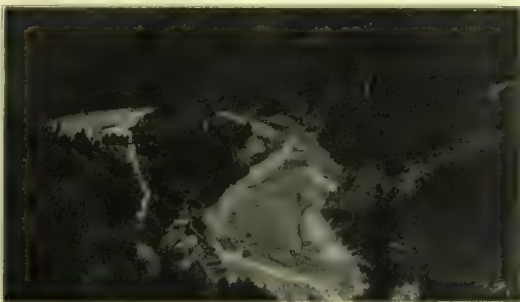
Successivamente il secondo gruppo avrà due alternatori di pari potenza, onde poter effettuare la conversione di frequenza.

L'energia prodotta viene emessa in parallelo con altra proveniente da una centralina a derivazione semplice dal fiume Trebbia e trasportata ad un'unica stazione di trasformazione con 4 trasformatori Elin da 850 KVA. ciascuno ed elevato a 40.000 Volts.

Come si è detto l'energia può essere prodotta rispettivamente a 42-50 periodi e con la potenza massima di 4000 KVA. può essere messa in parallelo a monte col sistema Ligure a 50 pp. (consorzio Idroelettrico Monte Aiona) e a valle col sistema Emiliano a 42 pp. (Società Briochi Milano che ne diviene proprietaria).

L'impianto fu progettato ed eseguito dalla Società Forze Idrauliche dell'Appennino e dal suo Gerente comm. ing. Alfredo Torresi che ne ha curato la realizzazione con la collaborazione dell'ing. Guido Furlani e con la consulenza dell'ing. Marco Semenza.

M. V. GASTALDI.



Corografia dell'impianto.

stifica la illustrazione che ne facciamo, tanto più che le difficoltà accessorie che si incontrarono, furono tali da rendere ardui anche i più piccoli problemi. Fra le difficoltà maggiori va notata quella dei trasporti, dato che la regione di cui si tratta è quella fra le regioni del settentrione d'Italia, che più dista (oltre 75 Km.) da ogni rete ferroviaria. Si aggiungono a questa distanza i trasporti per traino (la modestia dell'impianto non consentiva esecuzione di accessi stradali) e ci si renderà conto delle difficoltà accennate.

Le caratteristiche principali dell'impianto sono tali da potere interessare il pubblico lettore.

Il bacino imbrifero utilizzato ha l'estensione di 44,2 Km.<sup>2</sup> e la piovosità media di mm. 1685 che comporta un afflusso unitario di 25,9 lt./Km.<sup>2</sup>



Bacino di regolazione e diga di sbarramento.



Veduta della Centrale di Boreca.

## ALLA FONTE DI RUMIA

(Dai nostri corrispondenti G. Borghetti e A. Bruni)

«Ch'io mi disciaci, dice la Vittoria, simile a grande mistificatrice albanese fosse sotto la fronda imperatoria, ch'io mi disciaci presso la fiamma di Rumia bella, dove il suo menadro nutre l'alvo a Pallade romana».

G. D'ANNUNZIO.

Jefren sul Gebel - marzo.

**I**l Ramadan non ammette attenuanti. Prima di lasciare il Garian ne abbiamo avuto una prova di genere nuovo e inaspettato. Gironzavamo a curiosare godendoci la singolare vita del paese tra un'abitazione trogloditica e l'altra, quando capitammo sul margine di una di esse intorno al quale si svolgeva un chiacchierio vivacissimo. Sapete già come è costruito questo beato tipo di abitazioni sotterranee: un grande scavo rotondo, del diametro di una decina di metri e profondo sei o sette. In basso, lungo le pareti della enorme fossa, sono scavate parecchie celle più o meno vaste: la cucina, la camera da letto, la stalla, il granajo. Una specie di galleria, corridoio stretto e buio a piano fortemente inclinato, mette in comunicazione l'esterno con l'interno. Non ci sono porte; ma una consegna, più salda ed ermetica di

riordinato i resti monumentali, dedicando l'opera alla memoria gloriosa dei caduti in una battaglia ivi combattuta nei primi mesi della nostra occupazione: 23 marzo 1912.

La basilica cristiana era stata costruita nel IV secolo, e non occorre mettere in rilievo l'importanza della sua scoperta dal punto di vista archeologico e da quello storico. Certo, dalla qualità dei marmi e dall'arte con cui sono lavorati, appare che doveva trattarsi di un monumento insignificante. Ora le colonne, i capitelli, gli avanzi delle cornici e degli archi e delle pareti abbattute in giro, dominano dall'alto dossi i clivi deserti e silenziosi dove un giorno dovevano esservi però ben altri segni di vita, quali solo possono giustificare una così imponente attestazione di civiltà.

Mentre accendiamo, scorgiamo su un pianoro, tra folte siepi di salvia punteggiata da una fioritura sanguigna, delle file di capanne rotonde, costruite alla foglia del *tucu* abissino, con le pareti di stoppie e canne intrecciate da vincastru. Ne chiediamo notizia a un vecchio arabo che viene verso di noi con passo snello svelto; ed egli ci informa che si tratta di una piccola *cabila*, un gruppo di famiglie nomadi le quali sono partite da poco per andar a seminare in una zona più a sud, a El Misiacina, nella Ghibla. Poiché il terreno intorno appare tutt'altro che sterile, tra vallette folte di pascoli e ombre di olivi, guardo il nostro informatore con espressione incredula ed egli sorride. Più che la fiducia in una messe migliore, ciò che spinge queste genti nelle loro migrazioni perenni è il bisogno sempre inasaziato di muoversi, di cacciare gli armenti su altre terre, di cogliere gli aspetti di nuove contrade: insomma di sbramare l'antico istinto delle stirpi erranti.

Il vecchio ha una mano avvolta in una pezuola nera. Gliene domando il perché. Con l'altra mano sciolge d'un gesto rapido la pezuola, e appare il moncherino del braccio stroncato al polso, la ferita chiusa da una cicatrice incallita. Chissà come! Certo, roba di molti anni addietro. Forse di quei combattimenti del '12, dei quali Asaba fu un memorando episodio.

Tutto il Gebel è così.

Ce l'hanno detto: dall'orlo orientale del Garian, arriverete sino all'estremo orlo occidentale di Nalut ritrovando dappertutto le stesse caratteristiche del suolo, scarsamente coltivato, ma, ovunque lo sia, generosamente prodigo dei suoi prodotti. Infatti, per lunghe estensioni attraversiamo campi arati, attraversati da file folte di olivi e da piante di fichi secolari, basse, allineate con cura. È l'identico volto di tante terre nostrane delle quali ben conosciamo la fecondità; però con questa differenza: che qui non si vede una casa e raramente s'incontra un contadino. A chi non sappia la ragione di questa invivibilità, tali aspetti producono una sensazione strana, di occulto mistero; e si procede nell'andare, di veder apparire d'improvviso, alla svolta di una strada, uomini e case. Aitessa vana che assume quindi il vago affanno di un incubo.

Ma abbiamo già dato la spiegazione dell'arcano: abitazioni ed abitanti stanno sotto terra; anche gli abitati, tratti a brevi tratti dal lavoro, in pochi giorni dell'anno. Appunto perché qui la terra rende molto, pur con poca fatica. E di poco il contadino si accontenta.

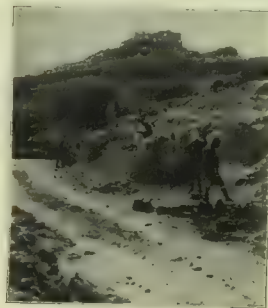
La strada continua a fuggire sopra dolci ondulazioni, fra piccole colline che si danno la mano attraverso a vallette colme di verzura, raramente interrotte da qualche uadi sin che ci avviciniamo alla zona di Rumia. Solo allora l'orizzonte comincia a restringersi, vi si accentuano dei profili scoscesi, presto la via si fa rapida e scende a sale incassata fra due spalle rupestri. D'un tratto sbocca in un anfiteatro coi fianchi rotondi ed alti verso il cielo, tutti coronati di palme. Ma non le solite palme allineate sullo stesso piano come nelle oasi o in riva al

mare; bensì ciuffi enormi di centinaia di palme ciascuno, sovrapposti intorno fra i gradini delle rupi, come chiamati giganti che si affollano in corsa per dare la scalata all'Olimpo. Un quadro di tanta bellezza da screditare tutto il resto della Tripolitania. E non è dir poco! Avevo però il ricordo di aver visto qualche cosa di simile altrove: nei disegni biblici di Gustavo Doré, dove quel mago della matita ha illustrato panorami del Paradiso terrestre e dei paesi circovincini. Ma si diceva così vagheggiando, rapiti dalla composizione suggestiva: è la fantasia dell'artista che ha compiuto un volo ideale nelle sfere dei sogni.

Ora invece possiamo dire: «No. È semplicemente Rumia».

E chi le fornisce tanto meraviglioso fasto, è la sua limpida fonte.

Di questa fonte sublimi le virtù Gabriele d'Annunzio nelle *Canzoni d'oltre mare* al tempo della conquista gloriosa. E lo scenario è veramente degno dell'epica invocazione. Siamo al bivio.



Costruzione di strade sul Garian.



Panorama di Rumia.

qualunque chiusura, impedisce a chiunque di penetrare nell'abitazione.

Invece, sull'ingresso di questa stava fermo un gruppo di ascari. Dal gruppo se ne staccano due che entrano liberamente nel camminamento sotterraneo e spariscono. Poi altri due ne escono ridendo, mentre un coro belfardo di voci femminili li apostrofa dall'alto, dal margine esterno dell'abitazione. Su di esso margine infatti, stanno lunghe distese, pronte a godersi il bel sole di primavera, quattro donne avvolte in vistosi barracani di seta a striscie rosse, gialle, violacee: una ridda di colori da cui balzano dei riflessi violenti che però s'intonano a meraviglia con l'aspro e sgualito cinghietto.

Ecco l'essenza della disputa. Gli ascari, eretici, quindi cristiani. Le donne invece, arabe, quindi musulmane. La differenza di religione non toglie la possibilità d'intendersi amorosamente; specie quando si tratta di amore mercenario. Ma durante il periodo sacro al digiuno ne. Nessun commercio venale, nemmeno sotto la specie più dolce. Tutti i sensi devono digiunare sino al calar del sole. Mancava ancora un'ora buona. Ah! soldati impazienti!

Ma non ci fu verso. E si dovettero rassegnare.

Il Ramadan non ammette attenuanti.

Prima tappa sulla via di Giado: alla basilica di Asaba.

Fu merito del Governatore De Bono l'averne

Un Sudanese che stava abbeverando alla sorgiva il suo cavallo bianco, accorre a un nostro cenno. La strada per Jefren è quella a destra che si insinua fra verdi cortine di tamerici e di ulivi. Ancora pochi chilometri dentro e fuori degli speroni del monte. Infine, ecco improvvisamente svettar contro il cielo sull'orlo dell'alto bastione, entro il pulviscolo d'oro del sole che tramonta, il castello di Jefren.

Quando, per lunghi anni, il Gebel era teatro di sanguinosissime lotte tra Arabi e Berberi e Turchi, i montanari ibaditi di Jefren opponevano sempre, disperatamente aggrappati sugli ultimi margini dell'altipiano; la più tenace resistenza. Poi, da parte dei vincitori che infine li soverchiavano, si disfaceva la rappresaglia più atroce, che distruggeva e incendiava riducendo i villaggi a cumuli di macerie. Così i Berberi dovevano finire per sottomettersi. Ma bastava che su una vetta lontana si accendesse una breve fiamma, il falò, noto segnale di rivolta, perché anche il loro odio tornasse a divampare terribile, e tutti concordavano a muoversi alla riscossa.

Ora non più.

Sotto la possente e giusta egida dell'Italia, gli odi si sono spenti, le controversie composte, e Arabi e Berberi accovacciati contro il muricciolo del Castello famoso, guardano insieme scendere il crepuscolo sereno sull'immensa piana violacea che le ombre sommergono in pace.

GIUSEPPE BORGHETTI.

# LE GRANDI STAZIONI CLIMATICHE E TERMALI



**MONTECATINI**

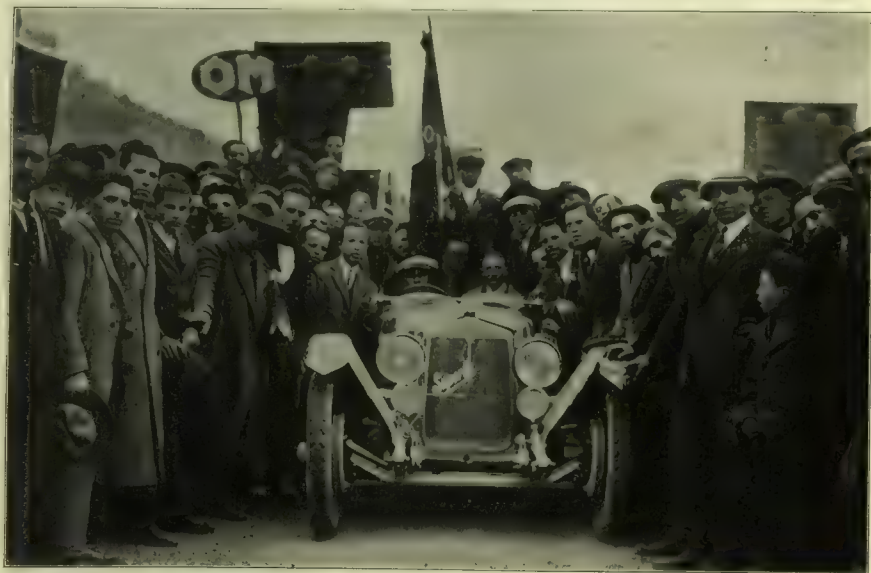
MARCO STORRA

A cinquanta chilometri da Firenze, a dodici da Pistoia ed a trenta da Lucca, giace Montecatini, stazione termale e climatica, celebre per le sue acque cloruro-sodiche e cloruro-solfato-sodiche note ed usate fin dal secolo XIV, e per il suo clima saluberrimo. La cura delle acque è indicata per le malattie dell'apparato digerente e del ricambio: è però efficace anche per gli organismi sani, in quanto rappresenta una energica disintossicazione atta a prevenire molti disturbi. Essa si pratica per bibita e mediante cure complementari (bagni, docce, fanghi, docce ascendenti, ecc.). Negli Stabilimenti termali trovano moderni impianti di elettroterapia, radioterapia, termoterapia, inalazioni iodobromiche, ecc. Il soggiorno presenta il massimo comfort moderno. Circa 300 alberghi e pensioni, dalla categoria di lusso a quella famigliare, nella quasi totalità di recente costruzione, eleganti e ricchi di comodità, ospitano contemporaneamente fino a 20.000 frequentatori, che nel-

l'intera stagione dalla Primavera all'Autunno inoltrato, ascendono a circa 150.000. Oltre 50.000 metri quadrati di parchi e giardini annessi agli Stabilimenti, Teatri, Kursaal, concerti e ritrovi sportivi (corse al trotto, tiro a volo, *crans*, *font-bail*) rendono piacevole e gata la permanenza a Montecatini. La stagione termale si inizia col 1° aprile e termina col 30 novembre. Gli Stabilimenti e gli Alberghi, per quando eccezionalmente occorre, sono forniti di riscaldamento a termosifone. I dintorni di Montecatini, incantevoli e popolosi, al prestano a passeggiate piacevolissime per bellezze naturali e per interesse storico ed artistico. La stazione termale trova sulla linea Pisa-Lucca-Firenze, che allaccia le due grandi arterie ferroviarie Torino-Genova-Pisa-Roma e Milano-Bologna-Firenze-Roma. Dal giugno al settembre i treni portano vetture dirette per e da Montecatini con Parigi, Torino, Milano, Venezia, Roma.



A mezza tappa dei 1640 km. ininterrotti, Roma trova al controllo le 7 «O.M.» partite da Brescia.  
(*Fot. Del Papa, Roma*)



La coppia Minoia-Morandi, la prima delle tre «O.M.» classificate in testa, ritorna vincitrice assoluta a Brescia.  
(*Fot. Fratelli Ronaldi, Brescia*)



La vittoria, dominata di 43 ore i rivali, delle tre coppie «O.M.» 1.<sup>a</sup> 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> seguite dalle quattro vetture isolate (7 vetture splendidamente arrivate su 7 partite), è calorosamente festeggiata a Brescia.



La Leonessa all'Urbe: Vincitrice della Coppa delle 1000 miglia e della magnifica Coppa Brescia per la prima coppia classificata, l'«O.M.» torna subito a Roma per offrire a S. E. Turchi la coppa «consolatoria». Nel gruppo dei donatori domina il sen. Giovanni Silvestri, presidente delle Officine Meccaniche «O.M.».

## LA «CASA DEL SOLE» DI PALERMO

(Fot. Vito Giambanco)



Il padiglione degli invalidi.



Una delle quattro classi all'aperto.

Per quanto la Sicilia si possa considerare come luogo di cura peregrina per la serenità del suo cielo e per la mitezza del suo clima, pure ha i suoi piccoli infermi bambini gracili o pre-disposti alla tubercolosi.

Mancava però in Palermo una vera e propria istituzione che si occupasse razionalmente di tali esserini, e il prof. Giovanni Di Grigola, impressionato dal crescendo del male, mosso a pietà, volle, con l'assistenza della principessa Giulia di Gangi, superare tutte le difficoltà per fondare un sanatorio dotato di tutti i comfort che la scienza moderna sa amministrare.

Sua con le risorse finanziarie della pubblica beneficenza locale, sia in particolare con l'aiuto del Ministero dell'Interno, della Santa Pubblica e del Banco di Sicilia, espropriata una vasta e salubre zona di terreno sul Colle Sant'Isi-



Il nuovo padiglione del Banco di Sicilia (pensionate).

doro, a circa quattro chilometri da Palermo, si impiantarono i primi padiglioni, e nell'aprile 1922, nella forma più sobria, venne così inaugurata la Casa del sole con l'accogliimento di trenta bambini poveri e tubercolotici.

Nel maggio 1924 Sua Eccellenza Mussolini, in occasione della sua venuta a Palermo, volle visitare la Casa del sole. Egli ebbe parole di plauso e di ammirazione, promise il suo interessamento, e largo infatti è l'aiuto con cui conforta l'opera così bene condotta.

Attualmente la Casa del sole ricovera 150 ammalati distribuiti in dieci dormitori. I padiglioni sussidiari sono in numero di quindici, ma a questi se ne aggiungeranno altri, già in corso di costruzione, tra cui quello, assai bello, del Banco di Sicilia.

V. G.



Razionali esercitazioni durante l'ora della ginnastica.

# TEXACO

## “L'OLIO TEXACO” dalle origini alla vendita

La THE TEXAS COMPANY segue i propri prodotti, dai pozzi di origine del petrolio grezzo fino al prodotto finito, consegnato al consumatore, attraverso il lavoro di raffinazione, spedizione, distribuzione e vendita, che avviene sempre sotto il controllo e la garanzia della Stella Rossa e T verde della THE TEXAS COMPANY.

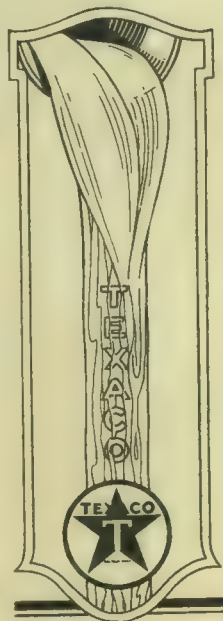
Dalla produzione alla vendita, i criteri di perfezione non si smentiscono: il nome Texaco è sinonimo di fiducia, e dovete avere piena fiducia, nei prodotti venduti sotto questa marca di fabbrica.

Il TEXACO MOTOR OIL è il prodotto TEXACO per eccellenza. La sua purezza, limpidezza e caratteristico color d'oro, sono un indice delle sue superiori qualità lubrificanti che si riveleranno nel motore. Provatelo! La gioia di condurre un'automobile con il motore silenzioso e di aumentata potenza, Vi convincerà della superiorità del TEXACO MOTOR OIL, che assicura anche una più lunga durata al vostro motore. Questi sono i migliori risultati che potete sperare da un buon lubrificante per automobili.

THE TEXAS COMPANY S. A. I. - GENOVA

UFFICI E RAPPRESENTANZE NELLE PRINCIPALI CITTÀ

— VENDITA NEI PIÙ IMPORTANTI GARAGES —



# MOTOR OIL

OPERE DI  
GRAZIA DELEDDA

|                                                                                                   |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| IL SIGILLO D'AMORE . . . . .                                                                      | 10 |
| LA FUGA IN EGITTO, romanzo . . .                                                                  | 10 |
| LA MADRE, romanzo . . . . .                                                                       | 10 |
| NAUFRAGHI IN PORTO (Dopo il<br>divorzio), romanzo . . . . .                                       | 10 |
| L'EDERA, romanzo . . . . .                                                                        | 10 |
| IL SEGRETO DELL'UOMO SOLI-<br>TARIO, romanzo . . . . .                                            | 10 |
| IL DIO DEI VIVENTI, romanzo . . .                                                                 | 10 |
| IL FLAUTO NEL BOSCO, novelle .                                                                    | 10 |
| CATTIVE COMPAGNIE, novelle . .                                                                    | 5  |
| SINO AL CONFINE, romanzo . . .                                                                    | 10 |
| IL NOSTRO PADRONE, romanzo . .                                                                    | 10 |
| CENERE, romanzo . . . . .                                                                         | 10 |
| ANIME ONESTE, romanzo familiare .                                                                 | 10 |
| NEL DESERTO, romanzo . . . . .                                                                    | 10 |
| IL VERCHIO DELLA MONTAGNA,<br>romanzo. Seguito dal bozzetto dram-<br>matico ODDIO FINCE . . . . . | 10 |
| COLOMBI E SPARIERI, romanzo . .                                                                   | 10 |
| CANNE AL VENTO, romanzo . . .                                                                     | 10 |
| LE COLPE ALTRUI, romanzo . . .                                                                    | 10 |
| NOSTALGIE, romanzo . . . . .                                                                      | 10 |
| MIRIANDA SIRCA, romanzo . . .                                                                     | 10 |
| LA VITA DEL MALE, romanzo . . .                                                                   | 10 |
| ELIAS PORTUOLU, romanzo . . .                                                                     | 10 |
| L'INCENDIO NELL'OLIVETO, rom. .                                                                   | 10 |
| I GIOCHI DELLA VITA, novelle . .                                                                  | 10 |
| CHIAROSCURO, novelle . . . . .                                                                    | 10 |
| IL FANCIULLO NASCOSTO, nov. . .                                                                   | 10 |
| IL RITORNO DEL FIGLIO - LA<br>BAMBINI RUBATA, novelle . . .                                       | 10 |
| LA DANZA DELLA COLLANA.<br>Seguito dal bozzetto drammatico A<br>SINISTRA . . . . .                | 10 |
| L'EDERA, dramma in tre atti (in col-<br>loquio con C. ANTONI-TRAVIERSI) .                         | 8  |
| SILVIO PELLICCI, con ritratto. (Le<br>più Belle Pagine) . . . . .                                 | 14 |

## UN COMPAGNO DI VIAGGIO,

NOVELLA DI NARCISO QUINTAVALLÉ

In quel primo treno delle primissime ore del mattino, in partenza da Venezia per Roma c'era pochissima gente.

Ricordo che nello scompartimento di seconda classe, dove avevo preso posto, non c'era nessuno.

A Mestre salì una signora molto matura, un caratteristico tipo di levatrice in pensione o di «madre nobile» a riposo. A Padova la signora matura scese pesantemente, e salì sotto un giovanotto. Dopo un pugno gli sportelli vennero chiusi ed il convoglio continuò la sua corsa pazzesca verso le prime luci dell'alba. Questo mio nuovo compagno di viaggio, appena salito e deposta la valigia sulla reticella, si affrettò a tirare le tendine, accese una sigaretta di marca estera, si tolse il paltò rapidamente, il cappello lo buttò sul divano d'irrimpetto, quindi prese posto in un angolo in fondo, creando così tra noi due una severa distanza. Non mi aveva ancora designato di uno sguardo, nè mi guardò, ch'è subito si chiuse tutto nella lettura d'una rivista.

I minuti che passavano tra quel silenzio di uno scompartimento notturno, come se fosse completamente vuoto, mi parvero ore, e quel silenzio infinitamente molesto, dispettoso, quasi incomprensibile, suscitò improvvisa, in me, una cordialissima antipatia per lo sconosciuto. Quella sua fredda indifferenza e maleducata padronanza, forse creata da una santissima ignoranza, avevano scosso il mio temperamento gioviale, la mia innata e non sempre giusta modestia.

S'incontrano spesso, lungo le strade della

nostra lotta quotidiana, individui che non si possono dimenticare. Questo, io non lo dimenticherò mai. Anzi lo ricordo con ampia precisione di particolari.

Piccolo, grassoccio, vestito elegantemente di blu; portava ghette bianche sulle scarpe gialle finissime, e ricordo la sua cravatta, per uno strano ed originale gioco di colori arlecchineschi.

Sul mignolo della mano destra splendeva un grosso brillante, del quale non posso accertare l'autenticità, e traverso al panciotto sottilissimo e graziosa, storcevo una calenina d'oro.

Era quasi calvo, la fronte bassa e piatta, e due occhietti neri, vivi, e penetranti. Sul viso gli si scorgeva intimità un'espressione di sdegno, come se tutto il mondo gli desse noia.

Lo guardavo intensamente con vivo interesse, e sin da principio una forte curiosità mi prese di sapere chi fosse questo interessante compagno di viaggio. Almeno sapere di dove veniva, dove andava, udire la sua voce, parlare insomma, per distruggere quel silenzio freddo ed immobile, per ingannare le lunghe ore notturne di un viaggio non breve.

Ricordo ch'ero diretto a Bologna. Non avevo sonno, nè un giornale per leggere; sentivo soltanto una prepotente volontà di chiacchiere.

No che in treno si diventa sempre amici alla svelta, senza mai badare con chi s'inizia quel fragilissimo legame d'amicizia che poi si scioglie fra una stazione e l'altra. Ma si chiacchierà intanto, ci si conosce per qualche ora pensando che forse non ci si rivedrà mai

contro  
Catarro-Bronchite  
Enfisema  
**ASMA**  
usale solo il  
**LIQUOR  
AVE**



Medici e guariti certificano unanimi  
la sua efficacia

Si spedisce istruzione gratis

Scrivere al Dottor ATTILIO CRAVERI

Via Adda, 10 ter. - MILANO

Per evitare dannose sostituzioni esigere esattamente il vero:

**"LIQUOR AVE"**  
(LIQUORE CRAVERI DI MILANO)

Bottiglia L. 12 - Per posta L. 16 antipasto.

**VOLETE LA SALUTE?**



Squisito liquore tonico ricostituente

Esigete la marca genuina **"BISLERI"**, il solo **"FERRO-CHINA"**, che da 50 anni tiene il mercato del mondo. Le tante imitazioni e contraffazioni attestano della bontà del prodotto.

A tavola bevete:

**ACQUA NOCERA-UMBRA**

(Sorgente Angelica)

F. Bisleri & C. - Milano.

più. E spesso volte, senza averne l'intenzione, ci confidiamo a vicenda delle cose buone o dolorose, come per liberarci un poco del fardello di un dolore che ci affligge, e per il quale siamo in viaggio.

Era più di un'ora che noi due eravamo chiusi nella stessa carrozza, ed io, fremendo, nella mia nervosa volontà di parlare non riuscivo a distorglielo dal suo silenzio.

Quando entrò il controllore per vidimare i nostri biglietti, mi accorsi che lo sconosciuto porse il minuscolo libriccino dell'abbonamento ferroviario, rizzandolo con gli occhi fissi sulle pagine della rivista.

Il controllore uscì, e lo scompartimento tornò nella servante monotonia di poco prima. Ci fu un momento in cui mi alzai per prendere sulla reticella quello che non mi occorreva, e stracciai improvvisamente il bavaglio che mi teneva imprigionata la parola. Rammento di aver pronunciato una frase sciocca, inutile, tanto per cominciare, per muovere la lingua.

— Che notte fredda! Forse a Bologna troverò la neve!...

L'altro non rispose.

— Stamane, quando 'sono partito da Venezia, nevicava!...

L'altro non fiattò. Segui un silenzio penosissimo.

— Sarebbe meglio tirare le tendine come prima, le pare?

L'altro non si mosse. Mi accorsi che aveva chiuso gli occhi sopra la rivista aperta. Dormiva o fingeva?...

Indispettito, accesi una sigaretta ed uscii nel corridoio.

Ora pensavo:

— O costui è un cialtrone maleducato o è un astuto e audace avventuriero.

Evidentemente è un anormale, un superbo, uno stupido autoritario, un uomo come se ne incontrano molti, che si credono dei superuomini e prendono certi atteggiamenti da schiaffi, ti rispondono senza guardarti e con fatica, e per la strada aspettano che tu sia il primo a salutarli.

Forse questo strano compagno di viaggio si crede quello che non è; l'ostentazione della sua freddezza, della sua indifferenza, nate da una benedetta ignoranza, aderiscono così bene alla sua vistosa eleganza che non è bene del signore distinto, a quel grosso brillante al mignolo, a quell'abbonamento ferroviario, e forse ad una favolosa ricchezza messa insieme con poca fatica.

Ciò che mi aveva più di tutto infastidito era stato il suo insistente silenzio dopo le tre volte ch'io avevo finalmente parlato. Dunque, il colmo della villania.

Vi furono delle mezz'ore lunghe, eterne, nelle quali solo un dubbio mi faceva cattiva compagnia, cioè che quest'uomo, con il suo ferissimo silenzio, tramasse qualche cosa di oscuro, o avesse già compiuto una mostruosità, ed ora fosse già schiacciato dalla paura e dal rimorso.

Se ne leggono tante!...

Tutto questo ho pensato senza mai perdersi d'occhio.

Fortunatamente Bologna non era lontana, e rientrai nello scompartimento.

Lo sconosciuto dormiva, la rivista era caduta per terra e vicino a lui, aperto, giaceva il libretto dell'abbonamento ferroviario.

Questa volta la mia curiosità non conobbe alcun freno. Finalmente dunque potevo sapere il suo nome, conoscere qualche cosa di lui!...

Rapidamente, guardai la fotografia che corrispondeva all'originale, e dall'altra parte, sulla paginetta delle caratteristiche personali, lessi:

«Casimiro Kramer — possidente —» e tra gli altri particolari che non contano, due parole brevi e tragiche come un destino, legate da una brevissima linea, così: «sordomuto». Non ricordo esattamente il mio gesto, la mia espressione, il mio doloroso sussulto. So che mi trovai dinanzi a quello sventurato con la testa bassa, avvilito, mortificato, smarrito, senza una parola, come un vinto. Una subitanea pietà, un impulso di tenerezza, una viva commozione mi tenevano là, avvinto al dormiente, che non poteva né parlare né sentire, esiliato nella sua paurosa e duplice sventura.

Volevo scuoterlo, svegliarlo, stringergli la mano, sorridergli, gridargli la mia amarezza, il tormento della mia dolorosa sorpresa, ma il treno s'era già fermato fragorosamente sotto la tettoia della stazione di Bologna!...

NARCISO QUINTAVALLA.

È uscito il N. 4 de

## L'Italia Coloniale

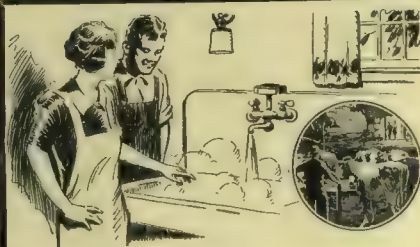
SOMMARIO:

L'avvenire della Tripolitania. - La Fiera e le più colte industrie tripolitane. - La Fiera e le piccole industrie. - Attuali colonie: attrici in Tripolitania. - La rinascita della Tripolitania. - Un'importante questione del Genio militare alla prima Fiera Campionaria. - La rinascita di Lepcis (Leptis Magna). - Una grande conquista morale: La scuola della Tripolitania. - Il Governo dell'Estero in sede da Roma a Massaua. - Nel l'Amministrazione delle Colonie. - Notiziario.

38 INCISIONI - 1 PIANTA

Abbonamento per il 1927 - L. 35

Per gli abbonati dell'«Illustrazione Italiana» - L. 28  
Il numero - L. 3



## L'acqua e la luce ovunque e per tutti

In ogni casa della campagna o sulla montagna, in alberghi, in ville, in collegi, in conventi, ovunque la candela e la lucerna dicano ancora la loro utilità, il gruppo elettrogeno DELCO-LIGHT porta la gioia della moderna luce elettrica, e azionando l'elettropompa dona l'acqua a ogni ambiente.

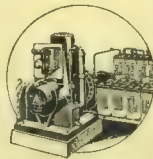
Senza fatica, senza bisogno di sorveglianza, con la certezza di un funzionamento perfetto, il gruppo elettrogeno DELCO-LIGHT vi renderà gioioso il lavoro, la lettura, lo studio, il divertimento, dando alla vostra casa la luce che ricorda il sole e creando quel comfort che soltanto le moderne case della città conoscono.

Preventivi e sopralluoghi gratis e senza impegno, a richiesta.

CHIEDETE L'OPUSCOLO Ld. 4.

# DELCO-LIGHT

VIA MONTE NAPOLEONE, 44 - TELEF. 71-201 - MILANO



Alla  
**FIERA DI MILANO**  
il Delco-Light  
presenta tutti  
i suoi tipi in  
funzione negli  
Stands dal Numero  
1479 al Numero  
1488 del Gruppo IV-Tettoia  
Agricoltura e Frigoriferi.

## GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

**ALPE MISTICA** <sup>1</sup> — Dire che Ugo De Amicis sia un letterato, nel senso che siamo soliti dare a questa parola, è inesatto. Dell'uomo di lettere egli non ha le accortezze, né le indifferenze, né i leggeri scetticismi. Egli crede realmente in ciò che scrive e questo è raro in un tempo di disfattismo. Nelle sue pagine la montagna grandeggia, profilandosi lontana, nome enigmatico che vigila, sempre presente anche se non appare, e tu senti che la mano che scrive ricorda più volentieri le fattezze sane della piccozza che i travagli malinconici della penna e queste pagine hanno spesso un sapore aspro che piace come quello di un frutto sconosciuto.

(Il Convegno)

**FRATE LE NUVOLE.** <sup>2</sup> — È una commedia pensata con arguta amarezza, scritta con finezza, elaborata con probità e con amore per la bellezza, l'evidenza e l'efficacia dei particolari negli episodi e nelle battute. Sobria, accurata, composta, corre sia dilettosamente di scena in scena, in una sua pura e schiva gioia di creare a poco a poco un carattere, di aggiungere ad ogni frase e ad ogni gesto una nuova ombra o una nuova luce o un più acceso tono di colore per la definizione del protagonista.

È fatta con una tecnica paziente, minuta, meticolosa. Paventa le tinte troppo vive, le pennellate troppo sgargianti. Si compiace di una espressiva umiltà. È intesa a ricambiare che danno diletto a rintracciare. Ironia, garbo, malizia vi si alternano in un giocondo tormento. Sembrano spesso sul punto di provocare una risata schietta e squallida, ma tutto riprendono la loro vigile, cauta dignità. Sì che la commedia si prende il pericoloso capriccio di portarsi o sull'orlo del dramma o su quello della farsa, sempre conservando il suo equilibrio come una dama che guardi dalla finestra il carnevale che impazza o ascolti farnetante scene coniugali al piano di sopra, ma rimanga quieta, contegnosa nella sua casa; che non scenda né salga e resti quel che dev'essere.

(La fiera letteraria)

ERIO PONSENTI.

<sup>1</sup> Ugo De Amicis, *Alpe mistica*, Milano, Treves, L. 50.  
<sup>2</sup> V. Toci, *Fra le nuvole*, commedia in tre atti, Milano, Treves, L. 50.

**LO STORMO DEL DIAVOLO** <sup>1</sup> — Ma, a prescindere da questo fondamentale difetto del romanzo, noi riconosciamo qui, nelle sagome forti e ben delineate che animano queste pagine, che danno vita a questi robusti e ben quadrati periodi, la penna penetrante, aguzza, del nostro autore. È una penna che vale uno stile, che non scrive, ma che uccide, e lascia tracce in ogni periodo così di dionisiaci e frementi impeti di amore, come di punto infocato e di sangue vivo, rutilante. Magnificamente bizzarro, *Lo stormo del diavolo*, ricco di fantasia non disgiunta da impressione realismo psicologico, sta lì a dimostrare di quali innumerevoli sviluppi, specialmente attraverso il senso del pittoresco, sia capace la nostra letteratura romantica, e come sia peraltro superfluo, oltre che mortificante, prosternarsi di fronte agli idoli del romanticismo straniero, turbolandoli e considerandoli come esempi quasi inimitabili di pensiero e di arte. Noi addiziamo in Dante Dini, dal bel nome toscano, dalla bella anima schiettamente toscana, un poeta nostro terrigeno.

(Augusta)

**ALTROVE** <sup>2</sup> — Nella letteratura narrativa d'oggi — così varia ed eclettica — può avere un posto o parte il romanzo *Altrove* di Paolo Arcari non tanto per la materia che vi è trattata, quanto per una certa sua fisionomia particolare, per un certo suo tono non confondibile, che io mi sappia, con quello di nessun genere di romanzi oggi in voga. Così avviene di ogni opera che porti veramente i segni di una personalità ben definita.

Chi vuol rendersi chiaro come di questo singolare contenimento di critica e d'arte, legga le pagine nelle quali Giorgio fa a Luciana — non letto spontaneamente — un'offerta di matrimonio che vien con garbo rifiutata. Sono pagine notevolissime per l'inezia psicologica e per l'efficacia artistica. L'Arcari ha saputo svelarci fino in fondo un contrasto d'anime, una situazione psicologica quanto mai incerta e difficile senza pedanterie analitiche.

<sup>1</sup> DANTE DINI, *Lo stormo del diavolo*, romanzo, Milano, Treves, L. 50.

<sup>2</sup> PAOLO ARCARI, *Altrove*, romanzo, Milano, Treves, L. 50.

litiche, e soprattutto senza turbare — con una realizzazione troppo brutale — quel che è in essa di pudicamente poetico.

Gli è che si sente nell'Arcari — nel suo modo di considerare e giudicare persone e avvenimenti — una superiorità non solo intellettuale, ma anche morale. C'è in lui una viva intelligenza ma anche un cuore delicato. Cose, forse, oggi non più completamente di moda: ma tant'è, vi è ancora chi ha l'ingenuità di apprezzarle.

La fisionomia complessiva di *Altrove* è, oggi come oggi, singolare. Non trovo in esso traccia alcuna delle innumerevoli aberrazioni sentimentali e cerebrali alle quali vanno più o meno soggetti quasi tutti gli scrittori — e non solo gli scrittori — d'oggi. Dal che si vede che dove c'è vera intelligenza e buon gusto non sono mai sottigliezze, sofistiche e vaneggiamenti.

Se ne riporta l'impressione di una personalità umana pensosa e malinconica, ma sorridente; e quella di una personalità artistica sobria e sicura.

(Augusta)

GIOVANNI CERARI.

**FRATE FRANCESCO POVERELLO DI DIO.** <sup>3</sup> — Nel centenario della morte del Poverello, che si celebra quest'anno, i volumi che si propongono di illustrare la sua figura, la sua vita, le sue opere, il suo apostolato non si contano più. Questo, di cui diamo l'annuncio, come scritto biografico e insieme come opera d'arte è veramente mirabile e non sarà facilmente superato.

Vi sono ritratti con semplicità e delicatezza la vera figura di Francesco, le sue preclari virtù evangeliche, il suo tenero amore per tutte le creature, e, secondo le tradizioni più accreditate, vi sono riferiti gli episodi più memorabili della sua vita, il suo apostolato religioso e civile, i suoi viaggi frequenti e le sue peregrinazioni di luogo in luogo, quasi sempre provocate dal suo ardore, instancato e insaziabile, di guadagnare anime a Cristo. E poiché la vita di Francesco, specie verso la fine, fu turbata da forti contrasti, nell'ultimo

<sup>3</sup> MARIA RIVELLA, *Frate Francesco, Poverello di Dio*. Con 20 illustrazioni, Milano, Treves, L. 150.

## La Cultura della Bellezza



"Neve 'Hazeline'"

"Marche di Fabbrica"

"HAZELINE" SNOW

(Trade Mark)

È regolarmente usata da coloro che desiderano proteggere e sviluppare la bellezza naturale della loro carnagione.

MARCA "OZOZO" di FABBRICA

dà un delicato colorito qualora necessario

Questi, due preparati, nei vasetti di vetro, si vendono in tutte le Farmacie o Profumerie



BURROUGHS WELLCOME &amp; CO., LONDRA

All Rights Reserved

Fate la minestra  
col

Brodo  
di  
carne

in Dadi

MAGGI

purissimo e sostanzioso



Croce Stella

parte del libro sono narrate e descritte le sofferenze e le angosce del Poverello, quando, cresciuto grandemente il numero dei suoi frati, venne messo in mezzo a loro quello spirito di sacrificio e quell'amore per la povertà che aveva mosso lui e i suoi primi compagni ad abbandonare gli agi del mondo e a vestire il più umile saio. Non v'è nel volume alcun apparato critico, nessun accento, nemmeno lontano, a questioni dibattute e controverse di cui è ricca la letteratura francescana; ma in compenso si avverte in ogni pagina quell'ardore di convinzione e quell'alto di poesia che erano necessari a ritrarre e a popolarizzare la figura del più santo fra gli italiani.

(La rivista di Livorno)

**OTTOCENTO EUROPEO.** 1. — Tra i saggi di *Ottocento europeo* merita di essere ricordati anche quelli che si riferiscono a Kant, Shelly, Zangwill, Tagore, Kann, Tsvietanski; vi sono in essi pagine in cui la felice mano del critico sa cogliere schematicamente le caratteristiche essenziali di creatori e di pensatori, i quali vengono inseriti nel vasto quadro ottocentesco che occhieggia quasi in ogni periodo.

In tutti i saggi, poi, Borgeese fa una critica, quasi diretta, di preferenze: le personalità di cui discorre sono quelle che particolarmente lo interessano per opposizione o per adesione. Se ciò può nuocere alla completezza del quadro e a proporzionalità astrattamente giuste, d'altro canto giova il farci conoscere l'anima di Borgeese in quelle che sono le sue premesse ideali di creatore. Non solo ora i vari saggi — per il particolare interesse che la materia trattata volta volta suscita nell'autore — sono pervasi da una polta ricchissima di vita, si nota a ogni pagina (ed è una gioia per l'anima del lettore) non il freddo bisturi del chirurgo, ma il caldo interessamento dell'uomo di gusto che rivive appassionatamente ciò di cui parla. Davanti ai vari mondi creati dagli artisti e alle varie vite svolte dai critici, Borgeese, oltre a svolgere un'attività di apprendimento, scava indirettamente in se stesso per meglio ritrovare il suo mondo artistico; sicché dal lavoro critico possa consapevolmente passare al lavoro creativo.

E c'è, in più punti di questo libro, soprattutto affermata una grande verità riguardo alla continuità di una tradizione che è inutile volere inter-

rompere con incomposte acrobazie più o meno futuristiche. G. A. Borgeese — nient'affatto esaurito, né tanto meno stanco del posto che occupa di sentinella avanzata — sente anche lui potentemente che solo chi abbia sondato, compreso e asperato il problema artistico che travagliò l'Ottocento può aspirare alla successione.

Onde il suo manifesto tendere alla storia (tendenza che è stata sempre una prerogativa dei nostri più nobili scrittori) denuncia la costante volontà, e anche la possibilità, di dare qualche altro più complesso e più compiuto fratello a Filippo Rubi e ad Eliseo Gaddi.

(Giornale di Sicilia)

**GLI ARTAMONOV.** 1. — Il lettore è condotto attraverso un crescendo di note singolarmente contestate, dal principio alla fine di questa parabola luminosa, con un senso d'arte nuovo in Massimo Gorki, il quale procede scervo dai convenzionalismi onde abbandonò gli altri suoi romanzi. Negli *Artamonov*, il grande scrittore russo sintetizza, scanalizza, riduce entro i confini di una vicenda familiare il gigantesco dramma di tutta una generazione, pur senza nulla scemargli della sua grandiosità e della sua terribile essenza. Gli Artamonov sono i duri dominatori, ma anche i benefattori della Santa Russia, sono lo stesso popolo slavo, colpito senz'avvedersene, nei suoi discendenti, dai nefasti della rivoluzione.

(Popolo d'Italia)

**NATTO BORGO SELVAGGIO.** 2. — Questo romanzo fu scritto da Ferdinando Paolieri durante i mesi della primavera del 1917, in una stanzuccia sotterranea della cartiera di Podgora. È un racconto autobiografico nel quale l'immaginazione e la verità vanno a braccetto, ma l'invenzione ha tanto sapore di cosa vera, e la verità tanta simiglianza con la fantasia, che il lettore legge con gusto eguale queste pagine toscaneamente scritte dal toscanisimo autore. Il quale toscanisimo autore, per aver vissuto per venticinque anni a contatto diretto con la terra, sa ben rappresentarci le scene della semina e del raccolto, quelle della vendemmia e della svinatura, i canti dell'alba e il ritorno dei lavoratori dai campi. Quando parla di

prati, di cavalli che pascolano, di zolle odorose, è in casa sua. In questo libro saporosamente Nardo racconta la sua vita di ragazzo, quando tutto preso dall'arte e dalla sete di libertà disse ai suoi genitori che di scuole non voleva più sapere. E allora il padre, dopo aver tentennato, gli allungò un foglio da cinquecento lire e lo mandò con Dio. E guardarsi lui! Si aggrega a dei pastori insieme con l'inseparabile Foffo, e via verso la maremma. Ma la prima avventura finisce poco bene, ché dopo pochi giorni, esaurite le risorse, ritorna a casa in treno. E da questo episodio, l'autore incomincia per raccontarci delle sue imprese di caccia, del paese dell'imprudente, dell'incontro con Niche, il brigante eroico e generoso, e di Stinche, un buttero della maremma, innamorato del suo cavallo Libero tanto da non potergli sopravvivere. Una quantità innumerevole di tipi s'incontrano in queste pagine quasi Grillo, il sor Cecchino, Giasone, il commendatore Chioiccolini, e altri ancora, tutti pitturati a meraviglia. Un buon libro insomma, sano, ricco di lingua, nel quale l'autore ha rivelato ancora una volta le sue belle qualità di colorista.

(Resta del Carlino)

**IDEALI E CARATTERI DELL'OTTOCENTO.** 1. — Un altro bel libro che ha per titolo e per argomento l'Ottocento, ma inteso in senso prevalentemente storico e patriottico è quello nuovissimo di Raffaello Barbiera, *Ideali e caratteri dell'Ottocento*. L'A. continua la sua opera di infaticabile e geniale illustratore della storia del nostro Risorgimento e di banditore fine e provvido di patriottismo. I saggi raccolti in questo volume mirano soprattutto a illustrare figure secondarie del movimento politico, civile, intellettuale del Risorgimento Nazionale. Queste figure di scorcio si ricompongono tutte alle maggiori, che vengono tuttavia tratteggiate e figurate a tono minore.

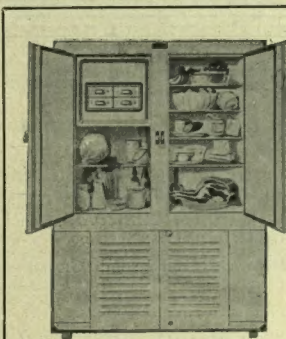
Il Barbiera narra col garbo che gli è consueto, molti espressivi e gustosi episodi su Guerrazzi, sul Eini, su Correnti, Tommaseo, Capponi e Manzoni. Neanche gli artisti son trascurati e vi fanno infatti bella figura Francesco Hayez, Vincenzo Vento, Mosè Bianchi, Tranquillo Cremona e Giuseppe Verdi. È un libro, questo, di gradevolissime letture e pieno di interesse, indispensabile per biblioteche pubbliche e scolastiche.

(Corriere Padovano)

1 G. A. BORGESSE, *Ottocento europeo*. Milano, Treves editori, L. 12,50.

1 MASSIMO GORKI, *Gli Artamonov*. Milano, Treves, L. 12.  
2 FERDINANDO PAOLIERI, *Natto borgo selvaggio*. Milano, Treves, L. 12.

1 RAFFAELLO BARBIERA, *Ideali e caratteri dell'Ottocento*. Milano, Treves, L. 13.



Migliaia di apparecchi FRIGIDAIRE funzionano nelle case signorili di tutto il mondo.

Esposizione permanente in Via Monte Napoleone, 44, Milano.

Chiedete, senza impegno, l'opuscolo L. A. 7

## Cibi-Ghiaccio-Gelati-Desserts

Come l'ascensore, come il telefono, come la luce delle mille lampade, il FRIGIDAIRE è indispensabile in ogni casa signorile.

Il FRIGIDAIRE è prezioso per tutte le economie che consente di realizzare sopprimendo ogni perdita di cibi e bevande ed evitando le noie dell'approvvigionamento del ghiaccio. È indispensabile alla madre di famiglia per conservare fresche ed inalterate le derrate destinate all'alimentazione famigliare. Perfetto, silenzioso, igienico, il FRIGIDAIRE serve in qualunque stagione dell'anno, senza aver mai bisogno né di manutenzione né di sorveglianza. Permette la preparazione di gelati e desserts, fornisce cubetti di ghiaccio per uso domestico.

Alla FIERA di MILANO il FRIGIDAIRE presenta in funzione tutti i suoi tipi, negli Stands dal N. 1479 al N. 1488, Gruppo IV, Tettoia dell'Agricoltura e dei Frigoriferi



# Frigidaire

GHIAICIAIA ELETTRICA AUTOMATICA

Via Monte Napoleone, 44 - MILANO - Telef. 71-201

## FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

## OPERE COMPLETE DI:

## ROSSO DI SAN SECONDO

|                                                                                               |       |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| LA MIA ESISTENZA D'ACQUARIO, racconto di una donna . . .                                      | L. 10 |
| NOTTURNI E PRELUDI, commedia . . .                                                            | 9     |
| IL DELIRIO DELL'OSTE BASSA, tre atti . . .                                                    | 9     |
| LA SCALA, tre atti . . .                                                                      | 9     |
| UNA COSA DI CARNE, dramma . . .                                                               | 9     |
| L'AVVENTURA TERRESTRE, commedia . . .                                                         | 9     |
| LE FRANGE DELLA NOSTALGIA . . .                                                               | 9     |
| LA FUGA, romanzo . . .                                                                        | 9     |
| LA MORSÀ, romanzo . . .                                                                       | 9     |
| LA FESTA DELLE ROSE, romanzo . . .                                                            | 9     |
| LA DONNA CHE PUÒ CAPIRE, CA-PISCA, romanzo . . .                                              | 9     |
| POVENTINO, novelle . . .                                                                      | 5     |
| IO COMMEMORO LOLETTA, nov. . .                                                                | 5     |
| PALAMEDE, REMIGIA ED IO, nov. . .                                                             | 5     |
| MARIONETTE, CHE PASSIONE!, commedia in tre atti e un preludio . . .                           | 9     |
| L'OSPITE DESIDERATO, vicenda tragica in tre atti . . .                                        | 9     |
| IL MINUETTO DELL'ANIMA NOSTRA . . .                                                           | 9     |
| LA ROCCIA E I MONUMENTI, dramma . . .                                                         | 9     |
| LA BELLA ADDORMENTATA, avventura colorata in tre atti, con un preludio e due intermezzi . . . | 9     |
| TRA VESTITI CHE BALLANO, dramma in tre atti e un epilogo . . .                                | 9     |
| FEBBRE, dramma in tre atti, - CANICOLA, acquaforte in due quadri . . .                        | 9     |

## SABATINO LOPEZ

|                                                                                                         |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| LA BUONA FIGLIOLA, comm. . I. . .                                                                       | 9  |
| BUFERE, dramma . . .                                                                                    | 9  |
| IL BRUTTO E LE BELLE; LA NOSTRA PELLE, commedie . . .                                                   | 9  |
| NINETTA; IL TERZO MARITO, commedia . . .                                                                | 9  |
| MARIO E MARIA, commedia . . .                                                                           | 9  |
| IL PASSEROTTO; SOLE D'OTTOBRE, commedie . . .                                                           | 9  |
| LA DISTANZA, commedia . . .                                                                             | 9  |
| LA MORALE CHE CORRE; LA DONNA D'ALTRI, commedie . . .                                                   | 9  |
| TEATRO COLOR DI ROSA. - A-E-I Schiccheri è grande. L'ultimo romanzo. La fondita di Nalida. Fatica . . . | 9  |
| DRAMMI BREVI. - Il segreto. La guerra. Il punto d'appoggio. La mia Lu. Giovannino . . .                 | 9  |
| PARODI & C., commedia in tre atti . . .                                                                 | 9  |
| GLI ULTIMI ZINGARI, romanzo . . .                                                                       | 11 |

## MILLY DANDOLO

|                                                                                    |       |
|------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| IL DONO DELL'INNOCENTE, romanzo . . .                                              | L. 10 |
| POESIE. Con prefazione di VAMBA (Luigi Bertelli). Un volume in formato bijou . . . | 5     |
| IL FIGLIO DEL MIO DOLORE, romanzo . . .                                            | 850   |
| IL VENTO NELLA FORESTA, romanzo . . .                                              | 9     |
| LE STELLE NEL MARE, novelle . . .                                                  | 11    |

## L. A. VASSALLO

(GANDOLIN)

|                                                                                        |      |
|----------------------------------------------------------------------------------------|------|
| GUERRA IN TEMPO DI BAGNI, racconto . . .                                               | L. 7 |
| LA SIGNORA CAGLIOSTRO, rom. . .                                                        | 8    |
| DODICI MONOLOGHI . . .                                                                 | 6    |
| IL PUPAZZETTO TEDESCO . . .                                                            | 6    |
| IL PUPAZZETTO SPAGNUOLO . . .                                                          | 6    |
| IL PUPAZZETTO FRANCESE . . .                                                           | 6    |
| LA FAMIGLIA DE-TAPPETTI . . .                                                          | 5    |
| GLI UOMINI CHE HO CONOSCIUTO. Opera postuma seguita dalle Memorie d'uno santeiro . . . | 9    |
| CLARLE E MACCHIETTE . . .                                                              | 8    |
| DIANA RICATTARICE, romanzo . . .                                                       | 9    |
| PARLA GANDOLIN . . .                                                                   | 7    |

## FERDINANDO MARTINI

|                                                                                                                         |       |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| SIMPATIE. Studi e ricordi . . .                                                                                         | L. 16 |
| A PIERIPIOSA, novella all'antico . . .                                                                                  | 9     |
| NELL'AFFRICA ITALIANA, impressioni e ricordi . . .                                                                      | 13    |
| COSE AFRICANE. - Da Saati ad Abba Garima . . .                                                                          | 6     |
| GIUSEPPE GIUSTI, discorso . . .                                                                                         | 2     |
| GIUSEPPE BARETTI (Le più belle pagine, I) . . .                                                                         | 14    |
| CHI SA IL GIOCO NON L'INSEGNA, proverbio. - IL PEGGIO PASSO È QUELLO DELL'USCIO, proverbio. - LA VIPERA, commedia . . . | 9     |

## ULTIME NOVITÀ

*Memorie autobiografiche*, di GIUSEPPE COMPAGNONI, per la prima volta edite a cura di A. Ottolini. In-8, col ritratto e un autografo L. 25

*Allegretto quasi allegro. Variazioni su un unico tema*, di MARINO MORETTI. Elegante edizione aldina . . . L. 12

*Uomini di confine*, romanzo di GIUSEPPE MARUSSIG. Volume in-16 . . . L. 10

*Diario di Leone Tolstoj (1853-1865)*. Traduzione di Nina Romanowsky . . . L. 14

*La ninfa innamorata (The Constant Nymph)*, di MARGHERITA KENNEDY. Traduz. di Jessica . . . L. 15

*L'equipaggio dell'aria*, di J. KESSEL. Traduzione di Americo Bertuccioli . . . L. 12

*Con le stelle*, mistero in tre parti e un preludio di SEM BENELLI. Con copertina a colori di Guido Marussig . . . L. 10

*Cronache teatrali - 1926*, di MARCO PRAGA (Emmeipi), con 27 ritratti . . . L. 12

*La Sagredo*, dramma in tre atti di GIUSEPPE ADAMI . . . L. 10

*Fra le nuvole*, commedia in tre atti di VANDREGISILLO TOCCI . . . L. 10

*La Madonna*, commedia in tre atti di DARIO NICCODEMI . . . L. 10

*Tra vestiti che ballano*, dramma in tre atti e un epilogo di Rosso di San Secondo . . . L. 9

*Febbre*, dramma in tre atti; *Canicola*, acquaforte in 2 quadri di Rosso di San Secondo . . . L. 9

*I fiori nel vulcano*, romanzo di GIUSEPPE FANCIULLI . . . L. 12

*La Panarda*, romanzo di FED. NARDELLI . . . L. 12

*Le avventure di Martino Chuzzlewit*, di CARLO DICKENS. Traduzione di Silvio Spaventa Filippi. I. *Il Drago azzurro* . . . L. 10  
— II. *La palude* . . . L. 10

*La torta di mele*, tom. di ANNA FRANCHI . . . L. 10

*Gas esilaranti*, di GIUSEPPE ZUCCA. Nuova edizione Treves, con 33 disegni . . . L. 14

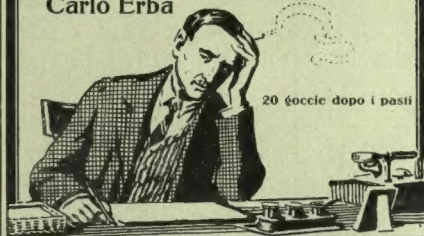
*Ottocento europeo*, di G. A. BORGESSE . . . L. 12,50

*Russia gaia e terribile*, di R. CALZINI . . . L. 12

*Sulle orme di Renzo e altre prose lombarde*, di CARLO LINATI . . . L. 12

*Stefana*, romanzo di C. GIORGIERI-CONTRI . . . L. 11

Una laboriosa digestione è il tormento di una grande parte dei lavoratori intellettuali. Essa è eliminabile facilmente coll'uso dell'*Opopeptol* di Carlo Erba



20 éccie dopo i pasti

**Opopeptol**

CARLO ERBA - MILANO

## ITALIA-BOMBAY

Servizio quattordicinale combinato  
per passeggeri e merci

### PARTENZE DALL'ADRIATICO

col  
"LLOYD TRIESTINO"

- da Trieste ogni quarto venerdì alle ore 23 dal 21 gennaio.  
" Venezia ogni quarto sabato sera a datare dal 4 settembre.  
" Brindisi ogni quarto lunedì alle ore 8 a datare dal 6 settembre.

### PARTENZE DAL TIRRENO

con la  
"MARITTIMA ITALIANA"

- da Genova ogni quarto venerdì alle ore 10 a datare dal 15 ottobre.  
" Napoli ogni quarto sabato alle ore 22 a datare dal 16 ottobre.

Informazioni: a Milano presso l'Agenzia del Lloyd Triestino, Galleria Vittorio Emanuele, 79; a Trieste e a Genova presso la Sede Centrale delle due Società e presso tutte le Agenzie di viaggi delle principali città.



A proposito della

## CORSA DELLE MILLE MIGLIA

Qui si afferma in modo indubbio che

QUATTRO



QUATTRO

Rigorosamente di serie

Di effettiva cilindrata 2 litri

Con carrozzeria da turismo

giungono al traguardo in perfette condizioni compiendo nei seguenti tempi i 1640 km. dell'arduo percorso:

Torpedo coppia Cortese-Baroncini in ore 22 45' 46" <sup>1</sup>/<sub>5</sub>

Torpedo coppia Tamburi-Attili in ore 23 41' 09" <sup>2</sup>/<sub>5</sub>

" " Bonamico-Felicioni " 23 10' 45"

Guida Int. " Casarotti-Marino " 30 30' 37"

ALLA MEDIA MASSIMA ORARIA DI KM. 72

Ecco come la superata PROVA DEL FUOCO viene giudicata negli ambienti competenti:

"L'Italia 61, la due litri tanto ammirata nei Saloni ha ora al suo attivo la prova che si attendeva... Questa vettura non è più solamente un capolavoro di estetica, è anche un solido, veloce e comodo mezzo di trasporto, quale si conviene per il grande turismo".  
G. CANESTRINI «Gazzetta dello Sport» N. 77.

ITALA - FABBRICA DI AUTOMOBILI - TORINO

